

TORINO NEL RISORGIMENTO La città negli anni in cui si faceva l'Italia







Numero 3 Giugno 2011 ISSN 2038-4068

Periodico di MuseoTorino Città di Torino Divisione Cultura. Comunicazione e Promozione della Città

«Rivista MuseoTorino» è lo strumento con cui MuseoTorino comunica i propri obiettivi, progetti, attività e presenta la città e la sua storia attraverso i luoghi, le persone, gli edifici, le idee, le memorie.

# DIRETTORE RESPONSABILE

Daniele Jalla

### NUMERO A CURA DI

Alessandro Federico Martini Nicola Pirulli

## PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Paolo Sacchetti

## COORDINAMENTO GRAFICO-TECNICO

Antonino Varsallona

## **STAMPA**

Stargrafica, San Mauro T.se

## **TIRATURA**

5.000 copie

## REGISTRAZIONE

Tribunale di Torino n. 30/2010

Via S. Francesco da Paola, 3 10122 Torino Tel: 011 443 4440 Fax: 011 443 4494

rivista.museotorino@comune.torino.it

### www.museotorino.it/rivista

Si ringraziano per la collaborazione gli autori che hanno cortesemente partecipato a questo numero con i loro scritti, le persone e gli enti che hanno fornito le immagini, le colleghe e i colleghi della Città di Torino che con i loro consigli e il loro apporto hanno aiutato a realizzare questo numero nei modi e nei tempi sperati.

MuseoTorino è un progetto della Città di Torino per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia

### Sindaco

Piero Fassino

### Assessorato alla Cultura

Direttore Divisione Cultura Comunicazione e Promozione Anna Martina

## Comitato di indirizzo

Anna Martina Stefano Benedetto Franco Carcillo Francesco De Biase Daniele Jalla Livio Mandrile Paolo Messina Enrica Pagella Vincenzo Simone Francesca Soncini

### Direttore

Daniele Jalla – Coordinamento dei Servizi museali della Città di Torino

## Curatore capo

Maria Paola Soffiantino

### Curatori

Paola Elena Boccalatte Laura Carle Francesca Benedetta Filippi Alessandro Federico Martini Alessandro Vivanti

## Con la collaborazione di

Stefano Boselli Nicola Pirulli Paolo Sacchetti

Silvia Canavesio Carla Caroppo Anna Continisio Guido Fontana Paola Manchinu Ivana Mezzetta Anna Perretta Davide Rolfo Luca Spanu Antonino Varsallona

## Amministrazione Tiziana Avico

Clara Soffietti Segreteria

# Barbara Bosco

Comunicazione

# Laura Danzi

Ufficio stampa Spaini & partners



*museo*Torino

Con il sostegno di Compagnia di San Paolo IREN spa Italgas





# **EDITORIALE**

03 Fiorenzo Alfieri, Assessore alla Cultura e al 150° dell'Unità d'Italia

# TORINO NEL RISORGIMENTO

- Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia 06 Umberto Levra
- 10 Torino 1814-1864: un cinquantennio in chiaroscuro Gian Carlo Jocteau
- Urbanistica e architettura: la "forma" della città 14 Sergio Pace
- Muoversi tra le strade della capitale 19 Silvia Cavicchioli
- Le scienze a Torino a metà Ottocento 22 Marco Galloni
- Malattia, cura e nuove invenzioni 26 Marco Galloni
- I luoghi della formazione e del dibattito artistico 28 Sara Abram e Monica Tomiato
- Il "nuovo" Museo Nazionale 31 del Risorgimento italiano
- Torino e le armi, una storia millenaria 32 Andrea Bruno jr
- Società segrete e moti di piazza 34 Francesca Rocci
- 36 Le nuove vie della religiosità nella città dell'emancipazione Francesca Rocci
- Chiese e templi. I luoghi di tutte le religioni 37 Mauro Volpiano
- 40 Tra associazionismo e mutuo soccorso Dora Marucco

Le guide turistiche alla città 42

Rosanna Roccia

- 44 Risorgimento e alta cucina Luciana Manzo e Fulvio Peirone
- Una capitale alla moda 47 Anna Bondi
- 50 Così si divertivano Piergiuseppe Menietti
- I giornali nella "culla della libertà" 52 Emanuele Menietti
- 54 Torino dopo il Risorgimento: una città che lavora e che pensa Le parole di Edmondo De Amicis e Vittorio Bersezio nel 1880

# DOSSIER FOTOGRAFICO

58 Torino è tutta un monumento Elena Dellapiana

# **DOCUMENTO STORICO**

Verso la capitale dell'industria 63 I discorsi di Emanuele Luserna di Rorà

# I CANTIERI DI MUSEOTORINO

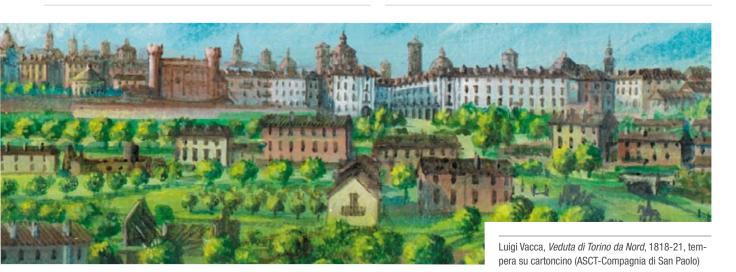
- 68 Una storia di generali e di caserme
- 72 La città che inventò lo sport

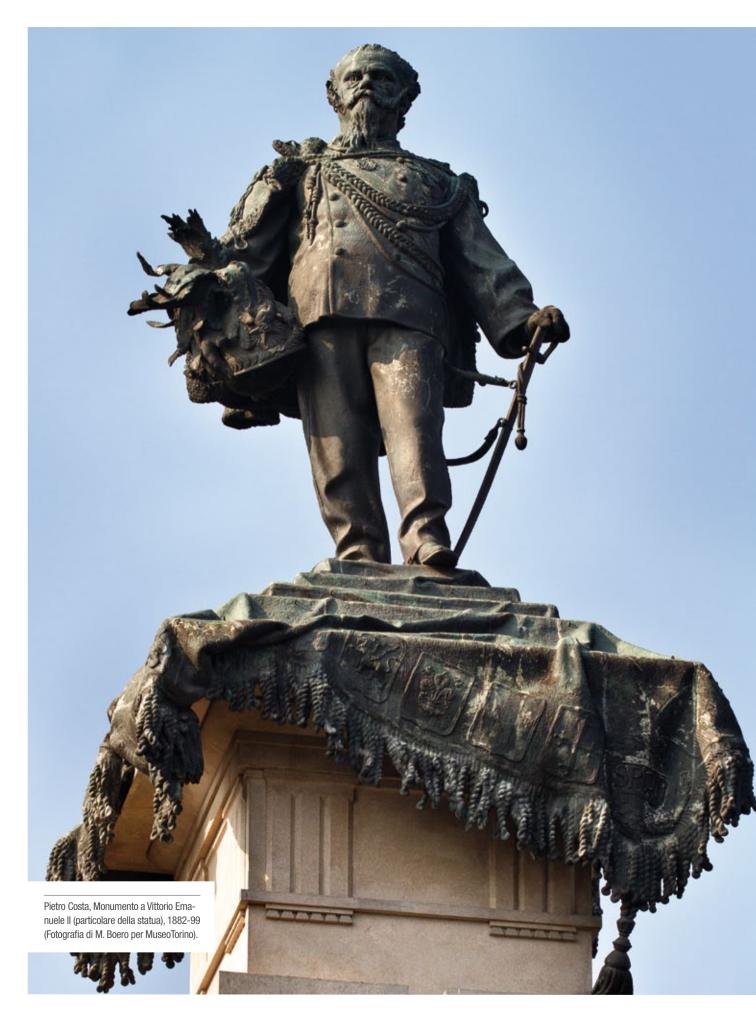
# DALL'ITALIA E DAL MONDO

76 Una rete di mostre virtuali

# MUSEOTORINO

78 Il Risorgimento è qui!









La Torino del e nel Risorgimento è il tema di questo numero, interamente dedicato a ricostruire e illustrare la città e le sue trasformazioni: dal ritorno dei Savoia nel 1814, dopo l'occupazione francese, al momento della perdita del ruolo – da poco acquisito – di capitale del nuovo Regno d'Italia nel 1864, sino agli inizi degli anni Ottanta dell'Ottocento quando Torino inizia ad assumere una nuova identità, quella di una grande città industriale, che ha segnato il suo ruolo e la sua immagine per tutto il secolo scorso. Ci è parso che il contributo di MuseoTorino potesse essere, in questo 150° anniversario dell'Unità d'Italia, quello di ricostruire il contesto urbano, economico, sociale e culturale della città. Non solo per dare uno sfondo agli eventi che hanno fatto di Torino la "culla" e il punto di forza e di riferimento del Risorgimento, ma per seguire le sue trasformazioni in un periodo decisivo della storia nazionale, e tuttavia strettamente legato a quella della città, nel momento in cui quest'ultima, per quasi un cinquantennio, si trova al centro dello scenario

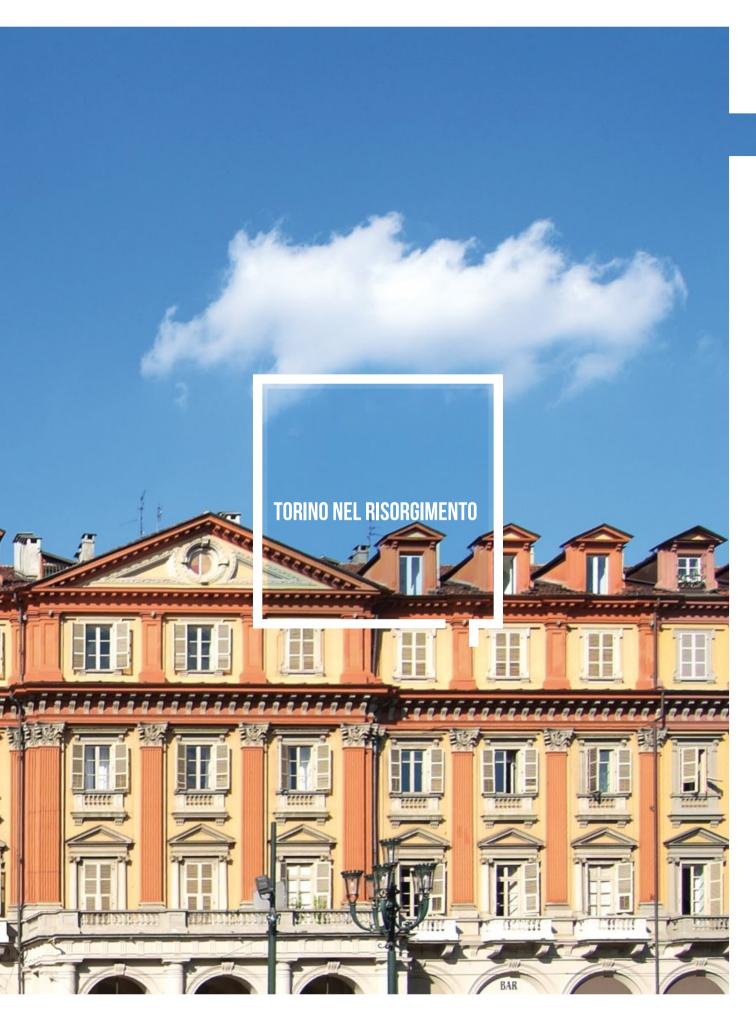
italiano, in una posizione che non aveva mai avuto in precedenza e che, una volta persa, le imporrà di reinventarsi un ruolo e un'identità. Ognuno dei contributi della Rivista illumina un aspetto della città, per ridare corpo e volto alla Torino che i Savoia trovano al ritorno dall'esilio, a quella dei moti del 1821 e del '30-31, a quella del 1848, anno che infiamma l'intera Europa e che qui coincide con la promulgazione dello Statuto Albertino, ma anche con la partenza delle truppe per la prima guerra d'indipendenza e l'emancipazione dei Valdesi e degli Ebrei. Alla Torino da cui ha inizio la seconda guerra d'indipendenza e dove si decide la cessione della Savoia e di Nizza appena un anno prima della proclamazione del Regno d'Italia e dove, nel 1864, si rinuncerà a mantenervi la capitale, spostandola prima a Firenze e poi a Roma. Intanto Torino cambia e si trasforma: la città si estende oltre la cinta muraria in cui era stata racchiusa da oltre due secoli, muta di struttura e di aspetto; la sua popolazione aumenta a un ritmo crescente con l'arrivo degli esuli da

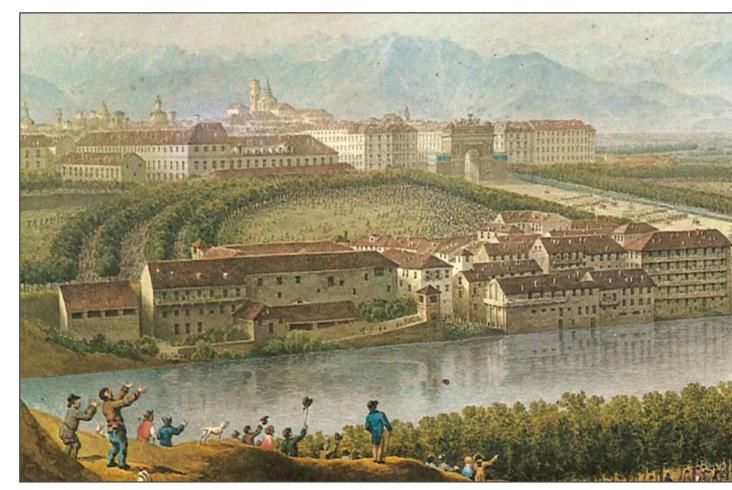
tutt'Italia, ma anche con gli immigrati che giungono dalla campagna e dalla montagna; arrivano la ferrovia e il gas illuminante, si formano una classe imprenditoriale e una manodopera industriale; si modernizzano l'università e la ricerca scientifica, si estende l'istruzione primaria, nascono nuove istituzioni culturali, sociali e assistenziali, cambiano i costumi e sorgono nuove forme associative. La città del 1861 non è più quella del 1814 e vent'anni dopo sarà un'altra ancora: ecco cosa si propone di comunicare e far capire questo numero di «Rivista MuseoTorino», che esce in concomitanza con un'altra iniziativa del Museo: la mostra *Il Risorgimento* è qui! 150 luoghi dove si è fatta l'Ítalia a Torino presente nel sito www.museotorino.it e contemporaneamente come applicazione per *smartphone* che permette di illustrare in situ luoghi, eventi, personaggi, temi e immagini della Torino risorgimentale. Una sperimentazione, un nuovo modo di fare mostre, ma anche di offrire una innovativa guida tematica alla città. Questo numero, pensato e

realizzato durante il mandato di Sergio Chiamparino, esce ora con un quadro mutato: un nuovo sindaco, Piero Fassino, e un nuovo assessore ai quali, con MuseoTorino, faccio gli auguri, fiducioso, per la sfida che li attende nei prossimi anni.

Fiorenzo Alfieri Assessore alla Cultura e al 150° dell'Unità d'Italia







# DALLA RESTAURAZIONE **ALL'UNITÀ D'ITALIA**

Torino nel Risorgimento, numero /3 della «Rivista Museo Torino», si apre con una descrizione del rientro dei Savoia a Torino, una città che, dopo gli anni della dominazione napoleonica, con la Restaurazione torna capitale del Regno. Attraverso profonde trasformazioni sociali e urbanistiche, la città diviene centro propulsore di riforme e processi di innovazione politica, economica e culturale che, nell'arco di un cinquantennio, porteranno all'Unità d'Italia.

Il testo pubblicato è tratto dall'Introduzione di Umberto Levra a La città nel Risorgimento 1798-1864, VI volume della Storia di Torino, da lui stesso curato e pubblicato da Einaudi nel 2000.

## **UN MAGGIO RADIOSO**

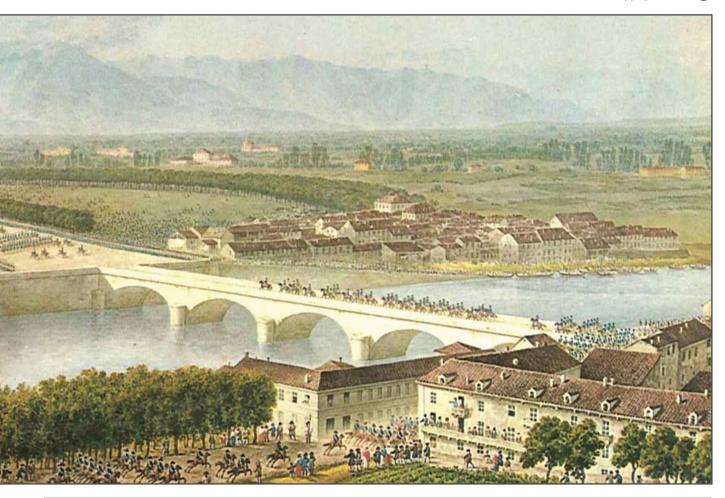
Tornarono i Savoia. Quel 20 maggio 1814 la città che attendeva plaudente Vittorio Emanuele I brillava di una luce intensa sotto un cielo azzurro e si specchiava nel Po, coronata dalle montagne, con in primo piano il candido ponte napoleonico in pietra, sul quale sarebbe transitato il corteo reale. L'acquerello di Giuseppe Bagetti evoca alla perfezione la definizione data a caldo da alcuni contemporanei, di «maggio radioso»: un'espressione che ritornerà nella storia d'Italia 101 anni

dopo, riferita alle manifestazioni di piazza degli interventisti, quando il Paese fu trascinato nello sconquasso della prima guerra mondiale.

I torinesi del 1814 erano invece festanti, assiepati ma ordinatissimi. Il re, prima di attraversare uno dei superbi simboli dell'età imperiale, conservato perché di pubblica utilità e umiliato dall'essere calpestato dai «reali sacri calcagni», probabilmente strabuzzò gli occhi. È vero che, stando alla testimonianza di Brofferio che riferiva un'espressione del sovrano, Vittorio Emanuele andava dicendo di

essersi risvegliato da quattordici anni di letargo, avendo dormito durante tutta l'occupazione francese. Ma la Torino che gli si presentava dinanzi ridente proprio non la riconosceva: non era più la solida fortezza cinta dalle possenti mura e dai colossali bastioni che aveva lasciato, era ora una grande esplanade ricca di verde, di vasti spazi da edificare, una città aperta e non più rinserrata contro possibili invasori. Era perplesso il buon re, ma la cerimonia doveva continuare, anche per la felicità dei sudditi.

I quali, fin dall'alba, ci dice un testimone



Giuseppe Pietro Bagetti, Il ritorno dei "felici regnanti" a Torino il 20 maggio 1814, acquerello (Palazzo Reale di Torino).

oculare, si erano assiepati dietro il triplice cordone di guardie urbane e di truppe austriache predisposto lungo tutto il tragitto. Sceso di carrozza a metà strada tra Moncalieri e Torino e montato a cavallo, verso le dieci del mattino il re fu accolto all'ingresso del sobborgo di Po dallo stato maggiore austriaco e piemontese, dai nobili e dai decurioni della città, che gli porsero le chiavi di Torino. Oltrepassato il ponte e passato sotto l'arco di trionfo innalzato all'inizio di via Po, Vittorio Emanuele entrò in città preceduto e seguito da squadroni a cavallo, austriaci e di guardie urbane, a cui si era aggiunto

"un innumerevole numero di persone e di contadini ch'erano scesi dalle sovrastanti colline e venuti da circonvicini paesi per essere spettatori di questo ingresso veramente trionfale. Tutte le vie che il Sovrano ha percorse echeggiavano talmente di applausi e di mille e mille reiterati «Viva Vittorio Emanuele», «Viva il nostro Sovrano, il nostro buon Padre», che più non si distinguevano né il rimbombo de' concavi metalli, né il suono generale delle campane, né i tamburi delle truppe schierate".

Speculare ed opposto alla tragica partenza fu il cerimoniale del felice ritorno:

"Recossi dapprima il religiosissimo Sovrano alla Cattedrale, ove stava schierato uno scelto drappello di Guardia nobile; assistette ivi al divino ufficio ed al Te Deum, che venne cantato dal popolo con tutta quella effusione d'animo che è figlia della più sincera allegrezza.

Portossi quindi al Santuario, ove si conserva il prezioso pegno di quella tranquillità di cui, in mezzo al generale sconvolgimento d'Europa, godette imperturbabilmente l'avventuroso Piemonte. Fermatosi alquanto il pio Vittorio Emmanuele a venerare la SS. Sindone, si degnò appagare di bel nuovo le fervide brame de' fedelissimi suoi sudditi, tornando in mezzo a loro; all'uscire della Chiesa ricominciarono gli applausi e gli evviva, con cui fu accompagnato per tutte le vie per le quali passò per recarsi alla Cittadella, quindi fuori di porta Susina, ove passò la rivista delle truppe, che ivi stavano in ordine di battaglia e che lo salutarono con un triplice sparo di moschetteria, a cui rispose il cannone della fortezza.

Ritornò finalmente S. M. al Reale Palazzo,

ove la Guardia nobile fu ammessa all'alto onore di fare il servizio interno. V'entrò l'adorato Sovrano fra le acclamazioni del festoso popolo non mai sazio di contemplare que' tratti del Regio volto da cui spirava la più tenera commozione e la più soave bontà. Trovò la M. S. accolto nelle Regie sale il fiore della Nobiltà piemontese, che si era fatta la massima premura di venir deporre ai piedi del Regio Trono l'omaggio di quella fedeltà e devozione ond'essa è animata per l'incomparabile nostro Sovrano e per la Reale sua Famiglia<sup>1</sup>".

Cinquant'anni dopo, con l'ironia bonaria dell'uomo del Risorgimento che descriveva a fini di pedagogia nazionale - per «gli italianini in erba», come diceva lui - quei tempi di reazione contrapposti alla successiva luce di libertà e unità, Massimo d'Azeglio racconterà, avendola vissuta a sedici anni, la stessa scena, facendo ricorso alle pennellate rapide e brillanti della propria tavolozza:

"Ma finalmente venne pure quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era più il nostro padrone, e



che eravamo o stavamo per tornar liberi ed indipendenti!

Chi non ha veduto Torino in quel giorno non sa cosa sia l'allegrezza d'un popolo portato al delirio.

Non lo dico senza rammarico, perché nessuno sente più di me profonda la gratitudine che dobbiamo alla casa di Napoleone! nessuno più di me conosce il valore d'ogni stilla di quel generoso sangue francese che venne bevuto dalla terra italiana e ne operò la redenzione; ma bisogna lasciarlo dire perché cosi è la verità: vedere andarsene i Francesi fu allora un'immensa, un'ineffabile felicità. [...]

Il 20 di maggio finalmente arrivò questo Re tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in rango in piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del Re col suo stato maggiore. Vestiti all'uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola; ed i soliti cris mille fois répétés accolsero

questo buon principe in modo da togliergli ogni dubbio sull'affetto e le simpatie de' suoi fedelissimi Torinesi.

La sera, s'intende, grand'illuminazione; e davvero fu spontanea quanto magnifica. La Corte v'andò, cioè il Re, la regina, le figlie, se non erro, senza seguito affatto, proprio in famiglia. Non so se i cavalli e le carrozze del principe Borghese fossero sparite; più probabilmente, se pure c'erano, non volle la famiglia reale usarle. So bene che S. M. non avea neppure un legno e un paio di cavalli; onde mio padre gli offrí in dono un carrozzone di gala che aveva servito pel suo matrimonio, tutto dorato e a cristalli, cogli amorini idropici sugli sportelli.

In questo cocchio il buon Re con quella sua faccia – via, diciamolo – un po' di babbeo ma altrettanto di galantuomo – e si vide nel '21 - girò fino al tocco dopo mezzanotte passo passo le vie di Torino, fra gli evviva della folla, distribuendo sorrisi e saluti a dritta e a sinistra; il che portava, per meccanica conseguenza, un

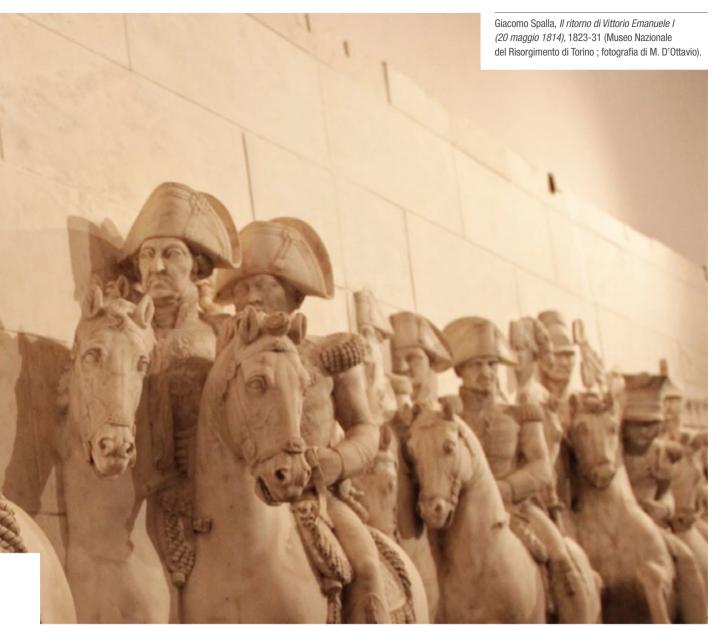
incessante spazzolare da sinistra a diritta di quella sua coda, tanto curiosa ormai pei giovani della mia età<sup>2</sup>".

<sup>1</sup> Il nuovo perché, corredata di varj oggetti utili e dilettevoli a chi vive in società, e non isdegna di sapere le cose del mondo, oltre a varie altre interessanti notizie concernenti l'arrivo dall'America del celebre Generale Moreau al campo de' confederati in faccia a Dresda, i fasti importanti che precedettero la di lui morte e che lo faranno brillare nel Tempio dell'immortalità; indi la fiera persecuzione di Bonaparte contro il Venerando Capo della Chiesa e i suoi ministri; e infine la di lui caduta e concentrazione all'Isola d'Elba, presso Giuseppe Baratta Libraio, Torino s.d. [1815], pp. 78-81 (ASCT, Collezione Simeom, f. 523).

<sup>2</sup> M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di A.M. Ghisalberti, Einaudi, Torino 1971, pp. 88, 3.

I nove volumi dell'opera completa Storia di Torino, pubblicata da Einaudi, sono sfogliabili e scaricabili liberamente nella Biblioteca di www.museotorino.it





# CRONOLOGIA

1814	Rientro dei Savoia a Torino. Si avvia la Restaurazione	1847	Fondato il quotidiano «Il Risorgimento»
1821	Insurrezione a Torino, Vittorio Emanuele I abdica in favore	1848	Il 4 marzo il re Carlo Alberto concede lo Statuto. Il Senato inizia a
	di Carlo Felice		riunirsi a Palazzo Madama
1828	La popolazione di Torino supera quota 100.000 abitanti	1849	Carlo Alberto, dopo aver abdicato in favore di Vittorio Emanuele II,
			muore a Oporto
1830	Inaugurazione della nuova piazza Vittorio	1850	Approvazione della Legge Siccardi, che abolisce alcuni
			privilegi ecclesiastici
1831	Carlo Alberto è il nuovo re di Sardegna	1852	Viene decisa lo smantellamento della Cittadella. Primo governo di Cavour
1833	Dura repressione dei cospiratori guidati da Mazzini	1853	Entra in funzione la linea ferroviaria per Genova
1835	Un'epidemia di colera decima la popolazione	1855	Soppressione degli ordini religiosi
1837	Promulgato il nuovo Codice civile	1859	Promulgata la legge sulla pubblica istruzione (legge Casati)
1840	Entra in vigore il nuovo Codice penale	1860	Un plebiscito approva l'annessione del Regno delle Due Sicilie
			al Regno di Sardegna
1841	Cavour è tra i fondatori della Società del Whist	1861	Il 14 marzo il Parlamento elegge Vittorio Emanuele Il primo Re d'Italia
1844	Abolite le corporazioni di arti e mestieri	1864	Convenzione con la Francia per il trasferimento della capitale
			da Torino a Firenze

# TORINO 1814-1864: **UN CINQUANTENNIO** IN CHIAROSCURO

Movimenti migratori, trasformazioni produttive e urbanistiche, rapporti

tra le classi: il percorso di una città che si prepara a diventare capitale

## di Gian Carlo Jocteau

l termine del mezzo secolo che va dalla Restaurazione ai primi anni Sessanta dell'Ottocento, Torino aveva conosciuto importanti trasformazioni, ma presentava ancora elementi di gracilità strutturale che contribuivano a prospettare un futuro piuttosto incerto.

Tornata capitale, alla metà degli anni Venti la città riprese il movimento di crescita demografica – studiata a fondo da Giovanni Gozzini - prima interrotto dalle guerre e dall'emigrazione. Raggiunta e oltrepassata allora la soglia dei centomila abitanti, dopo un periodo di stasi negli anni Trenta, Torino proseguì poi l'incremento, accentuandolo tra il 1838 e il 1848 e soprattutto nel periodo a cavallo dell'unificazione, quando fu superata quota 200.000. Si trattò di una crescita urbana cospicua, ma proporzionalmente inferiore a quella dei maggiori centri europei, nell'insieme assai legata alle vicende politiche e al ruolo di capitale. Dopo il 1848 Torino visse una fase unica e irripetibile della sua storia, con cospicue ricadute politiche, culturali, sociali e, non da ultimo, demografiche. La città, definita allora come "la Mecca d'Italia", accolse, tra le perplessità degli ambienti più conservatori, molte migliaia di profughi politici, che andarono a risiedere anche in diverse altre parti dello Stato sabaudo. Ne facevano parte uomini di cultura, letterati, giornalisti, docenti universitari e personaggi che occuparono cariche politiche, parlamentari e burocratiche, ma anche operai e artigiani. Dal 1864, invece, per qualche anno si invertì la tendenza, e il nuovo aumento che si verificherà negli anni Settanta e Ottanta sarà piuttosto connesso a nuovi fermenti emersi nell'economia e nella società.

La situazione abitativa fu a lungo particolarmente drammatica, con un numero di vani gravemente insufficiente, quartieri fatiscenti e un'edilizia finalizzata soprattutto alla rendita, che solo nella seconda metà del secolo conobbe un'espansione significativa, quando, dopo le periodiche gravi epidemie di vaiolo e di colera dei decenni precedenti, iniziò anche a essere avviata una moderna rete idrica e fognaria. Tornata con la Restaurazione al centro degli scambi regionali, con crescenti funzioni amministrative, burocratiche e di servizi, la città continuò ad attrarre poveri e immigrati che, in arrivo dalle campagne circostanti, costituirono il fattore principale di incremento della popolazione. Si trattava in maggioranza di uomini giovani e, in presenza di tassi di natalità non elevati, Torino conservò la fisionomia di una città con quote di cittadini maschi e anziani particolarmente accentuate. Ma il sistema produttivo e la rete commerciale non erano stabilmente avviati verso uno sviluppo solido e duraturo. Il nucleo più consistente continuava a essere legato all'industria della seta, con alterne fortune e con prospettive di declino sul lungo periodo (dopo una fase di ripresa, il comparto tornò in crisi dopo il 1848, e soprattutto dopo le tariffe liberiste del periodo cavouriano).

## UNA SOCIETÀ ANCORA DIVISA IN CLASSI

Chi veniva in città in cerca di mezzi di sussistenza si trovava dinanzi a un panorama variegato di mestieri o di attività artigianali che fornivano una domanda discontinua e occupazioni precarie, e andava spesso a infoltire schiere di garzoni, di lavoratori domestici o di sottooccupati, quando non rientrava nella vasta categoria dei poveri.

Il frammentato assetto produttivo e i criteri adottati nei rilevamenti statistici non



consentono conclusioni sicure, soprattutto tra i lavoratori, ove una classe operaia non era facilmente definibile e identificabile. Tra i "lavoranti", che passarono tra la fine degli anni Trenta e il 1858 da un decimo a più di un quarto della popolazione, aumentarono, pur calando nettamente in termini percentuali, i tessili e gli addetti alla lavorazione della seta, e continuavano a essere ampiamente presenti i mestieri collegati all'abbigliamento, in maggioranza femminili e a domicilio. Assai numerosi, con quote intorno al 10%, erano poi i lavoratori domestici (in maggioranza donne). Elevata era anche la consistenza dei bottegai (con notevole varietà di condizioni e frequente precarie-





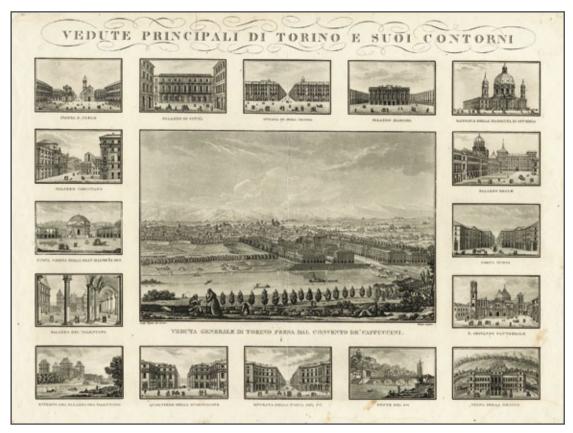
tà di prospettive) e di varie tipologie di artigiani (con una presenza consistente di addetti alla lavorazione del legno). In un panorama di attività e mestieri frastagliato e ancora piuttosto tradizionale, iniziava a distinguersi per impiego di tecnologie, capitali e manodopera il settore meccanico, ove alle fabbriche di armi si aggiunsero quelle connesse alla costruzione della rete ferroviaria.

Anche all'interno del "ceto medio", in ascesa per consistenza e influenza, non è sempre agevole individuare profili ben definiti. Si confermò e si rafforzò la borghesia delle professioni, soprattutto giuridiche, già affermatesi nel periodo napoleonico e consolidatesi sia in rapporto con l'apparato statale, sia con funzioni mediatrici degli interessi proprietari, e andarono progressivamente acquistando rilievo anche i medici. Piuttosto elevato era anche il numero degli impiegati pubblici e degli addetti ai servizi, mentre più complessa è la definizione e l'individuazione, anche nelle rilevazioni statistiche, della pur determinante borghesia economica. Anch'essa a lungo legata soprattutto alla produzione e al commercio della seta, era variamente compresa sotto le categorie di negozianti, commercianti o banchieri, al confine fra credito, produzione e compravendita su vasta scala, includendo anche figure di industriali non estranei alle nuove tecnologie. In un tempo in cui la

terra continuava a essere considerata l'investimento più sicuro e un segno di status sociale, il ceto medio acquisì, grazie anche alla vendita dei beni ecclesiastici, una crescente dimensione proprietaria.

Una nobiltà non particolarmente numerosa e non sempre ricca continuava, infine, benché sempre più in coabitazione con la borghesia, a occupare posizioni preminenti per prestigio, potere e ricchezza, legata alla Corte e radicata nella proprietà terriera e nelle cariche dello Stato. A Torino, seppure con intensità progressivamente decrescente, le gerarchie e le distanze sociali erano particolarmente percepibili, e configuravano una società profondamente solcata dalle differenze di





Luigi Viganò, Vedute principali di Torino e suoi contorni; al centro Veduta generale di Torino presa dal Convento dei Cappuccini. 1835 ca. (ASCT, Collezione Simeom, D194).

rango, che si riproducevano anche all'interno dei ceti, dei gruppi e delle classi.

I rapporti fra la nobiltà e le borghesie, la cui alleanza, almeno a livello politico, fu uno dei motori del movimento risorgimentale, ne restarono a lungo segnati, nonostante figure come Cavour e D'Azeglio agissero in direzione di un avvicinamento. Su un altro versante sociale, la diffusione del lavoro domestico (residuo di un'attività semiservile paradossalmente ben presente nell'Europa liberale, e rivelatrice delle aspirazioni e dei modelli di vita delle borghesie in ascesa) e l'attivismo assistenziale e caritativo (particolarmente vivace soprattutto per iniziativa di nobili ed ecclesiastici) alimentavano frequenti relazioni tra i ceti più elevati e quelli più umili, che per quanto non prive di tratti di coinvolgimento affettivo e di reciprocità, erano profondamente segnate dalla deferenza e dall'asimmetria.

## I LUOGHI DELL'INCONTRO, DELLO SVAGO, **DELLA MONDANITÀ**

La socialità dei ceti più elevati era vissuta nelle consuete dimensioni dei teatri, dei salotti, dei circoli e dei caffè. I teatri e i caffè erano assai numerosi e frequentati, e in particolare i secondi assunsero a Torino, l'unica capitale italiana in cui sopravvisse alla fine degli anni Quaranta un regime liberale e costituzionale, una

spiccata caratterizzazione come luoghi di lettura della stampa internazionale e di libera discussione politica. È noto che Cavour fu un assiduo frequentatore del caffè Fiorio, ove nel 1841 contribuì a fondare la Società del Whist, un circolo che, benché includesse tra i fondatori alcuni borghesi, si caratterizzò sempre più per il suo carattere aristocratico. Il Whist non fu peraltro il primo circolo torinese, giacché fu preceduto dalla più borghese e mista Accademia Filarmonica che, sorta inizialmente con finalità musicali, si distinse presto per il suo collegamento con gli ambienti della finanza e delle banche (i due circoli si unificheranno solo dopo la seconda guerra mondiale).

Anche i salotti torinesi riflettevano le caratteristiche dell'élite cittadina, contraddittoriamente segnata da angusto tradizionalismo e aperture di carattere liberale. I noiosi e ristretti salotti nobiliari degli anni Trenta, evocati da Massimo d'Azeglio, non furono gli unici all'interno dell'aristocrazia, ma si trovano ancora percepibili tracce di gretto misoneismo nell'angosciata perplessità con cui furono spesso accolte le svolte decisive in senso liberale e nazionale. Tuttavia, oltre a questi, assunse un rilievo particolare il salotto più borghese, colto, patriottico e liberale di Olimpia Savio, la cui famiglia fu nobilitata solo nel 1862, poco dopo la morte di due figli per la causa nazionale.

Nel 1864 lo spostamento della capitale non portò soltanto con sé la fine traumatica di un'identità politica con radici secolari, ma ebbe anche gravi ripercussioni economiche, occupazionali, demografiche e sociali. Si apriva, al contempo, la ricerca impegnativa e difficile delle nuove vie attraverso cui la città sarebbe cresciuta nei successivi decenni.

• Gian Carlo Jocteau è professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Torino

# PER SAPERNE DI PIÙ

- G. Muttini Conti, La popolazione del Piemonte nel secolo XIX, Ilte, Torino 1962.
- U. Levra (a cura di), Storia di Torino, VI, La città nel Risorgimento (1798-1864), Einaudi, Torino 2000.
- U. Levra (a cura di), Storia di Torino, VII, Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915), Einaudi, Torino 2000.
- G. Gozzini, Ceti e gruppi sociali nella Torino napoleonica, in U. Levra (a cura di), Storia di Torino, VI cit., pp. 19-44.
- G. Gozzini, Sviluppo demografico e classi sociali tra la Restaurazione e l'Unità, in U. Levra (a cura di), Storia di Torino, VI cit., pp. 279-340.





## Casa Antonelli, progettata da Alessandro Antonelli tra 1846 e 1851 in corso San Maurizio angolo via Vanchiglia (fotografia di F. Di Rovasenda per MuseoTorino).

# UNA CITTÀ DI LETTORI. DAI LUCENTI OCCHI NERI

Parola di Mark Twain, 1867

Torino è una città molto bella. Come spaziosità supera, io penso, tutto ciò che è mai stato immaginato prima. Giace nel mezzo di un vasto piano. e non si può fare a meno di pensare che il terreno sia concesso a chi lo richiede, senza alcuna tassa da pagare, tanto abbondantemente viene usato. Le vie sono straordinariamente ampie, le piazze lastricate prodigiose, le case enormi e ben fatte e riunite in blocchi uniformi e compatti che filano via nella distanza, diritti come una freccia. I marciapiedi sono larghi quasi quanto le vie usuali nel resto d'Europa, e sono coperti da un doppio portico retto da grossi pilastri in pietra o da colonne. Uno cammina dall'una all'altra di queste spaziose vie sempre al riparo, e tutto il suo tragitto è fiancheggiato dai negozi più graziosi e dai ristoranti più invitanti. C'è un'ampia e lunghissima corte luccicante dei negozi più viziosamente attraenti, che è coperto di un tetto di vetro, altissimo lassù, lastricato di marmi di tonalità delicata, disposti in graziosi motivi: e di sera quando è lluminato dal gas e popolato da una

moltitudine di gente alla ricerca di divertimento, che va a zonzo e chiacchiera e ride, è uno spettacolo deano di essere visto.

Tutto qui è di scala grandiosa, come ad esempio gli edifici pubblici: sono architettonicamente imponenti, e di grandi dimensioni. Grandi piazze hanno grandi monumenti bronzei al centro. [...] Torino deve certo leggere molto, dal momento che possiede più librerie per metro quadro di qualsiasi altra città che conosco. E ha la sua buona quota di gente d'armi. Le uniformi degli ufficiali italiani sono davvero le più belle che io abbia mai visto; e, in linea di massima, gli uomini che le indossano sono altrettanto belli degli abiti. Per nulla grassi, di forma e aspetto assai piacevoli, hanno carnagione olivastra e lucenti occhi neri.

M. Twain, A Tramp Abroad, American Publishing Company, Londra 1880, cap. XLVII

## INDOLE DEI TORINESI

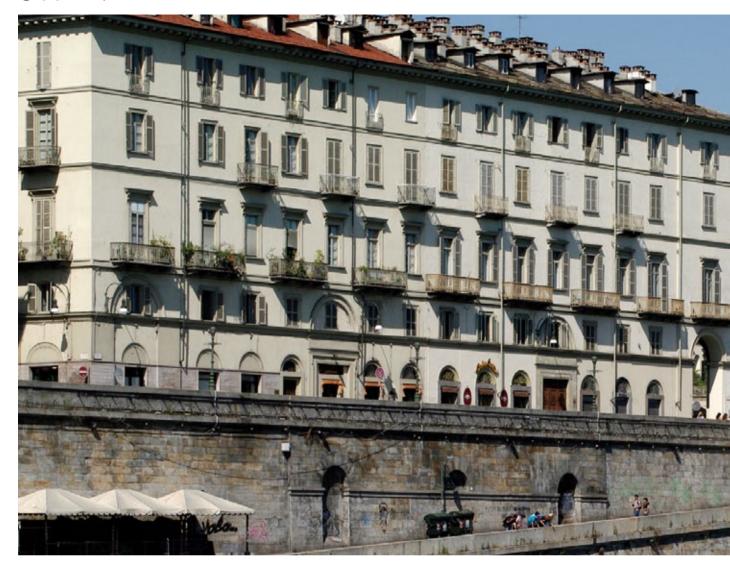
I Torinesi hanno indole mite, ingegno svegliato, carattere franco: sono piacevoli nel conversare, nel trattare cortesi, nell'operare pazienti e fermi nei loro propositi. Non si lasciano trasportare dalla fantasia, non amano i subiti mutamenti, non si lasciano padroneggiare dal febbrile entusiasmo: sono inclinati alla coltura delle scienze, allo studio delle arti ed all'esercizio delle industrie: rispettano la Religione, sono proclivi alla beneficenza: amano il Re, la libertà e la patria, e quando sovrasta un pericolo pubblico si levano concordi alla comune difesa, cimentando, se fia d'uopo, la vita.

P. Baricco. Torino descritta. Paravia. Torino 1869



Il portici di via Nizza a San Salvario, nato come quartiere residenziale nella seconda metà dell'Ottocento (fotografia di F. Di Rovasenda per MuseoTorino).





# **URBANISTICA E ARCHITETTURA:** LA "FORMA" DELLA CITTA

Il ritorno di un re e la partenza di un altro: fra questi due eventi si colloca una delle fasi

più dinamiche della storia di Torino. Trasformazioni e ampliamenti preparano la nuova capitale,

capace, in pochi anni, di reinventarsi "città moderna"

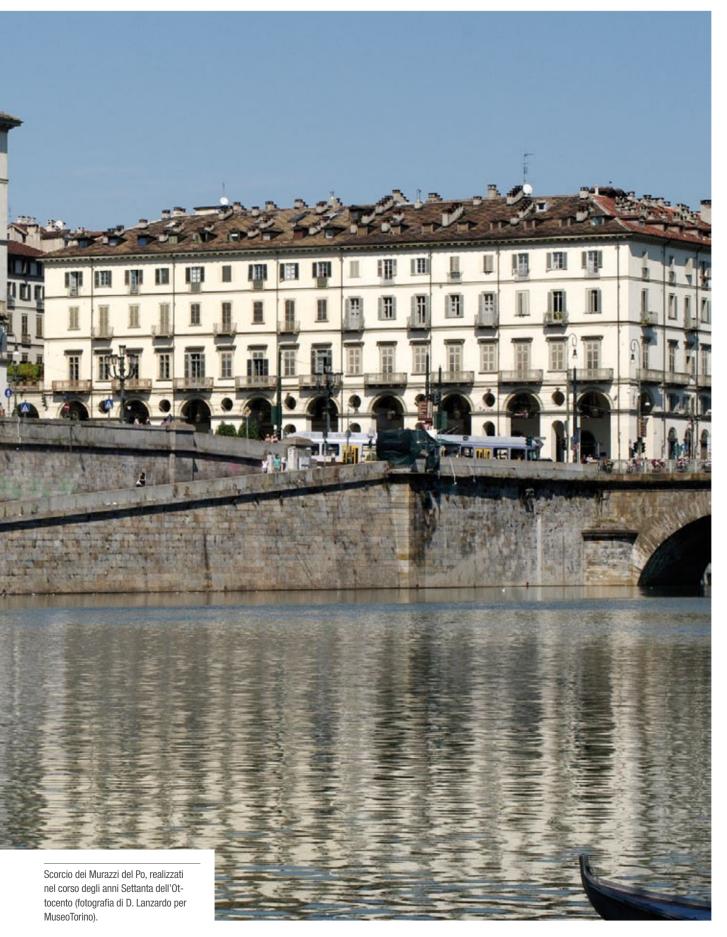
# di Sergio Pace

alla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia»: «Questa mattina, alle ore 8, S.M. il Re è partito da Torino per Firenze, accompagnato da S.E. il presidente del Consiglio dei Ministri». Così, nella prima mattina di venerdì 3 febbraio 1865, il quarantacinquenne Vittorio Emanuele II

muove alla volta di quella che è divenuta la nuova capitale d'Italia. Assieme alla famiglia e al fidato primo ministro Alfonso Ferrero della Marmora, colui che da poco meno di quattro anni è re d'Italia a malincuore è costretto dagli eventi politici ad abbandonare la città che l'ha visto nasce-

re. Solo pochi anni prima, questa partenza sarebbe stata impensabile per un Savoia, per l'erede d'una famiglia che, in buona sostanza, aveva regnato incontrastata su questa città e sul suo territorio almeno dai tempi di Adelaide di Susa, nel secolo XI, movendo da qui i primi passi di un lento





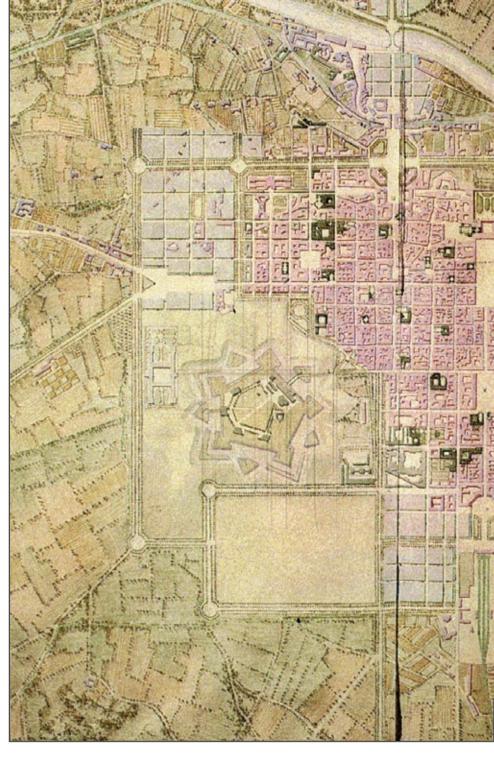
processo che l'ha condotta a essere sovrana del nuovo regno.

Non si conosce l'itinerario preciso del re, ma fare ipotesi è possibile. Il mesto corteo di carrozze, avviato verso la nuova capitale, lascia Palazzo Reale attraversando piazza Castello, correndo lungo via Po, giù fin verso il fiume, verso quel pont en pierre che hanno lasciato in eredità gli ingegneri francesi al servizio di Napoleone Bonaparte. La Gran Madre di Dio lo accoglie sulla riva destra: costruita nel 1818-31, su progetto di Ferdinando Bonsignore, ob adventum regis, cioè per celebrare il ritorno di Vittorio Emanuele I dopo il forzato esilio in Sardegna. Il re che parte con la mente forse torna al re che rientrava. In effetti, Vittorio Emanuele II potrebbe compiere a ritroso lo stesso itinerario che il suo illustre antenato omonimo ha compiuto il 20 maggio 1814 ritornando dall'esilio dopo l'occupazione delle sue terre da parte dei francesi. Una veduta di Giuseppe Pietro Bagetti ha raccontato bene, quella volta, i «felici regnanti» che rientrano in patria grazie al nuovo, bianchissimo, ponte sul Po in mezzo a due ali di folla festante.

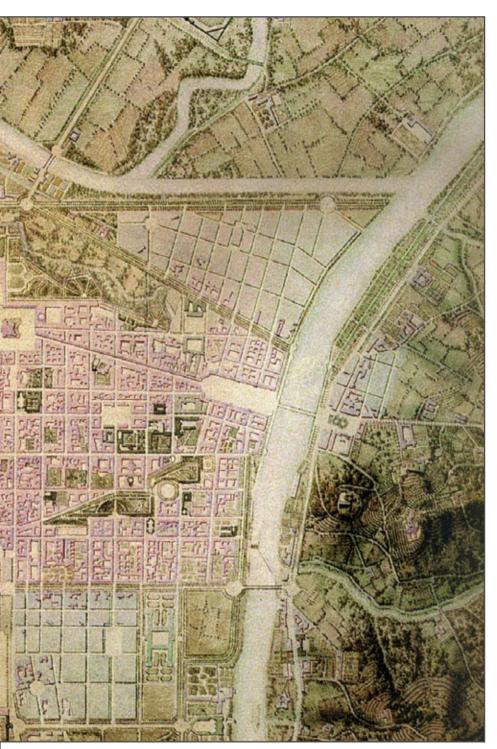
# **DUE CITTÀ DIVERSE: DALLE MURA ALLA CINTA. DALLE PORTE ALLE PIAZZE**

Poco più di mezzo secolo separa questi due viaggi in direzione opposta. La città che Vittorio Emanuele I ritrova non è quella che Vittorio Emanuele II lascia, e non soltanto perché ha perso il rango di capitale. Torino è più popolosa, più grande, più moderna: nell'arco di mezzo secolo ha superato i propri limiti, in tutti i sensi, creandone di nuovi. Il numero degli abitanti, innanzi tutto, è cresciuto in modo costante e negli anni Venti la città ha superato le 100.000 persone, che risultano raddoppiate al censimento del 1861; dagli anni Trenta, peraltro, il saldo naturale della popolazione è stabilmente positivo. Non una città enorme, dunque, ma confrontabile con le altre maggiori in Italia: se si tiene da parte Napoli, che nel 1861 ha poco meno di mezzo milione di abitanti, Milano ne conta poco più di 260.000, Firenze poco più di 150.000.

La crescita demografica, tuttavia, non riesce da sola a dare il senso di questa trasformazione. Confrontata con la città di inizio Ottocento, Torino ha modificato in modo irreversibile i propri confini fisici. La demolizione delle mura, avviata a partire dal decreto firmato a Milano il 23 giugno 1800 da Napoleone Bonaparte primo console, ha lentamente ma inesorabilmente trasformato il rapporto tra la città e il suo territorio. Non più chiusa tra



le sue mura d'età moderna, Torino avvia nei primi anni del XIX secolo un processo duplice, che durerà oltre cinquant'anni. Senza la cinta, da un lato sono rimessi in discussione i luoghi di accesso alla città che, liberati dalle porte urbiche, rimangono pur sempre cardini essenziali della comunicazione tra i tessuti urbani ed extraurbani; dall'altro diventa possibile immaginare un'espansione del centro abitato verso aree prima raramente tenute in considerazione: i borghi a meridione e a occidente, scavalcato l'ingombro della cittadella cinquecentesca, il piccolo centro abitato intorno al ponte sul Po, su entrambe le rive, e persino le aree paludose a settentrione, in direzione della confluenza tra la Dora e il Po.



La pianificazione urbanistica in espansione nella seconda metà dell'Ottocento, secondo il progetto di Carlo Promis del 1850-51 (Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio, Roma, FT, XXXVIII B 2511).

Certo, abbattere un sistema difensivo imponente com'è quello torinese, non è operazione rapida né economica poiché solleva conflitti inattesi e di soluzione difficile. Si procede per parti, naturalmente. Se la Porta di Po, eretta su disegno di Guarino Guarini al termine della Contrada omonima, scompare già sotto il piccone demolitore dei francesi, se i ba-

stioni dei Giardini reali restano per volontà di Napoleone, occorre lasciar passare tutta la prima metà del secolo per vedere la muraglia sostituita da strade e case lungo l'intero perimetro della città, fino alla smilitarizzazione della cittadella che, dal 1852, avvia un quarantennale processo di trasformazione dell'area. Si tratta di interventi di eccezionale importanza che coinvolgono attori diversi – dal consiglio municipale degli Edili al vicario del Re, dai proprietari fondiari ai promotori immobiliari, dagli architetti agli impresari edili - che alimentano dinamiche sociali ed economiche nuove, decisive nella formazione delle borghesie urbane torinesi di età contemporanea.

In principio, negli anni Venti e Trenta, sono le grandi piazze gli elementi urbanistici deputati a sostituire gli slarghi intorno alle preesistenti porte, anche in virtù della nuova cinta daziaria imposta nel 1818. Prima di tutte, per rilevanza topografica, è la piazza della Venuta del Re, poi Vittorio Emanuele e infine Vittorio Veneto, scenografica conclusione dell'asse secentesco della contrada di Po verso il fiume, programmata subito all'indomani della Restaurazione, ma messa in atto su progetto di Giuseppe Frizzi solo dal 1825. Intanto, sulla riva destra del fiume, un progetto di Ferdinando Bonsignore, avviato nel 1818, ha dato vita a un'altra piazza gravitante intorno alla Chiesa della Gran Madre, capolavoro neoclassico alla maniera del Pantheon di Roma. Tale sistema di spazi, tenuto insieme dal «ponte di pietra», diviene così il primo affaccio dell'antica capitale verso il territorio circostante, e la collina in particolare.

Negli stessi anni si configura l'accesso settentrionale alla città, superato il borgo lungo la Dora. L'iniziale progetto di Gaetano Lombardi dal 1818 ripensa la piazza di Porta Palazzo (poi della Repubblica), avviando una ridefinizione dell'intera area verso il fiume che può dirsi conclusa solo nel 1830, al momento dell'inaugurazione del secondo ponte in pietra cittadino, sulla Dora, eretto su progetto dell'ingegnere Carlo Bernardo Mosca. Dall'altra parte della città, sull'area già occupata dalla Porta Nuova un piano del medesimo Lombardi, avviato nel 1817, ridisegna l'accesso alla città regalando una nuova nobile cornice allo sfondo del Palazzo Reale, ormai visibile da distanze impreviste. È solo l'inizio della trasformazione, per quest'area.

## LA FERROVIA, I VIALI ALBERATI, LE BONIFICHE DEI BORGHI PERIFERICI

Dal 1845 comincia a prendere corpo l'idea di localizzare nell'area centrale l'arrivo della prima ferrovia del Regno, verso Genova. Il piano dell'ingegnere belga Henri Maus, incaricato dalla società ferroviaria, propone l'attestamento sul Viale del Re (poi corso Vittorio Emanuele II), prima contestato e poi accettato, fino alla costruzione del primo scalo o imbarcadero, sostituito nel 1861-68 dalla stazione dell'ingegner Alessandro Mazzucchetti. Nel frattempo, il paesaggista francese Iean-Pierre Barillet-Deschamps ha disegnato i giardini al centro della piazza, ormai dedicata al re Carlo Felice.

Il viale del Re, d'altronde, ha un'importanza strategica nel processo di crescita della città nel primo Ottocento, soprattutto nella porzione verso il fiume, vera sutura tra la città esistente e la nuova espansione. A settentrione, infatti, a partire dagli anni Trenta si costruisce Borgo Nuovo, quartiere privilegiato di residenza delle nuove borghesie urbane grazie all'alternanza di case ampie e giardini ombrosi, ottenuto grazie alla saturazione di quei terreni, particolarmente appetibili dalla speculazione fondiaria e immobiliare, liberati dai bastioni e dalle mura e compresi tra gli isolati di piazza Vittorio, il viale del Re, la Contrada Nuova (poi via Roma) e la piazza Carlo Felice. A mezzogiorno, invece, a partire dalla fine degli anni Quaranta si avvia lo sviluppo del Borgo di San Salvario, ideale ampliamento del Borgo Nuovo suddetto ma destinato a borghesie più minute e condizionato in modo irreversibile dalla presenza a occidente della strada ferrata.

Non è questa l'unica espansione fuori dal nucleo della città di età moderna. Dal lato opposto, verso la confluenza tra Po e Dora dove dal 1828 ha trovato posto il «Campo Primitivo» destinato con gli anni a diventare il Cimitero monumentale, il ghemmese Alessandro Antonelli, assieme a un gruppo di intraprendenti proprietari, nel 1844 avvia un progetto di urbanizzazione dell'ancora insalubre regione di Vanchiglia. I conflitti con le autorità sono innumerevoli e duraturi, ma la tenacia con cui l'architetto porta avanti la propria strategia è emblematica di un modo di condurre affari e professione, assieme, piuttosto inconsueto a Torino. Alla fine l'iniziativa è portata a compimento e il borgo diventa, con San Salvario, la prima vera periferia urbana.

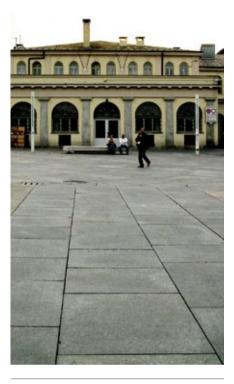
Ai giorni fatidici dell'Unità d'Italia arriva così una città molto differente da quella che Vittorio Emanuele I ha ritrovato nel 1814, al ritorno dal suo esilio. I confini sono cambiati e l'ampliamento progressivo della cinta daziaria ne è forse la testimonianza più evidente, fino al giro vastissimo che, dal 1853, finisce per includere alcuni borghi prima extraurbani. Allo stesso tempo Torino è diventata una città moderna, oltre che grande. Le infrastrutture di servizio si moltiplicano, ad esempio con la costruzione dell'Ospedale di San Luigi Gonzaga (Giuseppe Maria Talucchi, 1817-26), dei Murazzi lungo il Po (Carlo Bernardo Mosca, 1830-35)

o delle stazioni ferroviarie: dopo Porta Nuova, nel 1853 si decide di attestare al termine della nuova via Cernaia la strada ferrata per Novara.

## UN OCCHIO AL PASSATO E UNO AL FUTURO: LA CELEBRAZIONE DEGLI EROI E LE APERTURE ALLA MODERNITÀ

Non cambia soltanto ai margini, Torino nel primo Ottocento. Al di là delle nuove costruzioni o dei restauri al patrimonio storico, grazie all'iniziativa del municipio ma anche di generosi benefattori, la città storica si trasforma in una specie di museo a cielo aperto, le cui stanze si vanno popolando di statue. Eroi di varia natura prendono a raccontare una Torino che costruisce anche così il proprio pedigree di capitale del Risorgimento. Emanuele Filiberto di Savoia dal 1838 domina piazza San Carlo, Castore e Polluce su cavalli impennati sorvegliano dal 1846 la cancellata d'accesso a Palazzo Reale laddove un magnifico ritratto troubadour del Conte Verde, scolpito dall'anziano Pelagio Palagi, occupa piazza Palazzo di Città dal 1853. Dalla metà degli anni Cinquanta, poi, la monumentomania raggiunge **ogni parte della città**, antica o moderna: nelle strade, nelle piazze, nei giardini (un caso emblematico è il nuovo Giardino dei Ripari), i ricordi d'un passato lontano diventano presenti, trasformandosi in memoria collettiva e contribuendo a costruire l'identità di un popolo, d'una nazione. A quella nazione, a quel popolo Vittorio Emanuele II probabilmente va di tanto in tanto con il pensiero, durante il proprio viaggio verso Firenze. Suo padre Carlo Alberto, così come i loro predecessori sul trono, Carlo Felice e Vittorio Emanuele I, sono stati attori e spettatori, al tempo stesso, della mutazione straordinaria di Torino. È questa ancora la città dove tutti loro sono nati, dove sono nati molti dei loro antenati, dei loro figli, delle loro mogli; dove è nata un'idea di regno e di governo che s'è dimostrata quanto meno lungimirante, duratura; dove è nata, infine, un'idea di Stato che ha saputo allargarsi a terre lontane, riunificando popoli e lingue in una sola nazione. Nel frattempo però questa stessa città è cambiata, ha assunto volti nuovi e inattesi man mano che la storia è andata avanti. Torino, la città che Vittorio Emanuele II si lascia alle spalle, forse perplesso e un po' malinconico, non è più di certo una città capitale ma è già una città moderna.

◆ Sergio Pace è professore associato presso la I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino



I mercati coperti stabiliti a Porta Palazzo, nel 1835, due anni prima che piazza della Repubblica sia completata (fotografia di D. Lanzardo per MuseoTorino).

## PER SAPERNE DI PIÙ

C. Boggio, Lo sviluppo edilizio di Torino dalla rivoluzione francese alla metà del secolo XIX, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», a. LI, fasc. I, 1917, pp. 15-55.

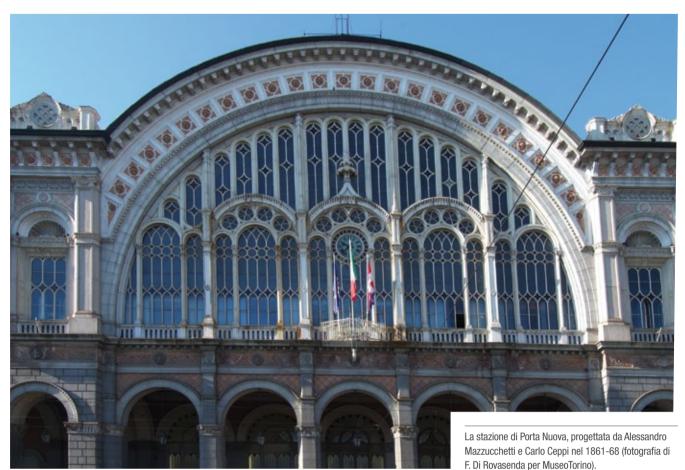
C. H. Bergeron, City Planning in Turin, 1800-1865: From Napoleon I to the First Capital of Italy, Princeton University Ph.D. (Department of Art and Archeology, 1973), Ann Arbor University Microfilms, 1975.

V. Comoli, R. Roccia (a cura di), Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini fra Otto e Novecento, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1995.

F. De Pieri, Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento, Franco Angeli, Milano 2005.

P. Dardanello, R. Tamborrino (a cura di), Guarini, Juvarra e Antonelli. Segni e simboli per Torino, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2008.





# **MUOVERSI TRA LE STRADE** DELLA CAPITALE

Giudicata la città più trafficata d'Italia, Torino vede le sue strade (via via lastricate) percorse dagli omnibus,

dalle "cittadine" e dai "celeriferi", per poi accogliere i primi tram del Paese.

Piazza Castello è il principale snodo del traffico privato e pubblico.

## di Silvia Cavicchioli

e strade della Torino risorgimentale già conoscevano il problema del traffico, anche se in maniera diversa dai tempi moderni; e la città che dal 1813 al 1848 aveva visto raddoppiare il numero degli abitanti, da 65.000 a 137.000, appariva ai visitatori stranieri tra le più caotiche della penisola. Il periodo compreso tra la metà degli anni '40 e il trasferimento della capitale a Firenze, un quarto di secolo più tardi, rappresentò un momento di intenso sviluppo della mobilità cittadina, con il moltiplicarsi delle prime vetture pubbliche; l'affermarsi di una rete di trasporti integrata con le principali direttrici extraurbane; i progressi delle strade ferrate e la dislocazione delle stazioni entro la cerchia urbana, veri poli monumentali e nuove porte della città del Risorgimento.

## LE CARROZZE PER TUTTI: **VERSO IL TRASPORTO PUBBLICO**

Una delle maggiori novità nel modo di spostarsi arrivò con gli omnibus, grosse carrozze a trazione animale che percorrevano lo spazio urbano e univano il centro ai borghi limitrofi. Le prime due linee pubbliche entrarono in funzione nel 1845, lungo i percorsi dalla Dora al quartiere Borgo Nuovo e dal Po alla Porta di Susa, ma il loro numero crebbe nel volgere di pochi anni e già intorno al 1852 si inaugurava la Società degli Omnibus per la Capitale, con sede in piazza Castello. Ogni linea esponeva un dettagliato piano di servizio, dal quale sappiamo ad esempio che gli omnibus in servizio tra il centro e lo stradale di Nizza erano ben 15, con partenza da via Barbaroux ogni 5 minuti, dalle 8 del mattino sino alle 9 di sera, e che al costo di 10 centesimi potevano trasportare da 12 a 24 passeggeri. Ogni mezz'ora da piazza Castello e dal centrale Caffè Diley partivano invece gli omnibus per Moncalieri, al prezzo di 40 centesimi la corsa, in grado quindi di reggere a lungo la concorrenza del treno che proprio sul quel tratto aveva visto il suo esordio piemontese nel 1848. Generalmente le stazioni di partenza erano caffè, punti di ristoro e locande: dal Caffè Ruffino Doragrossa, al Regio Parco, partiva l'omnibus diretto a Rivoli lungo lo stradale di Francia; accanto all'Albergo della Rosa Bianca di piazza Milano i torinesi sapevano di trovare il convoglio per Caselle; per Rivarolo l'omnibus partiva sempre dalla stessa piazza, ma di fronte al Caffè Milanese e lì pure stazionava quello per S. Benigno, con posti riparati e posti a coupé, più economici. Per raggiungere Venaria l'omnibus si prendeva davanti al Palazzo di Città; da piazza San Giovanni due volte al giorno partiva quello per S. Mauro, mentre l'omnibus diretto alla Madonna del Pilone si trovava di fronte al liquorista Benetto di via Po.

Lo scenario cittadino si era intanto ulteriormente animato poiché sin dal 1850, al pari di quanto succedeva nel resto d'Europa, anche a Torino era stato introdotto un servizio di vetture pubbliche, paragonabili agli odierni taxi, dette comunemente "cittadine". Esse potevano essere noleggiate per una corsa, oppure a ore. Circolava inoltre un tipo di cittadine particolari, a corse fisse, del costo di 60 centesimi, che mostravano anteriormente una placca rossa con la sovrascritta «disponibile» e di notte un fanale rosso; il loro ufficio stava in piazza Castello, di fianco al banco degli omnibus. Si serviva delle cittadine una clientela ristretta, la cui descrizione è giunta sino a noi nelle carte d'archivio, soprattutto nei numerosi rapporti dell'ispettorato di Polizia urbana, costantemente preso d'assalto dalle lamentele dell'utenza, vessata dall'aleatorietà ed esosità delle tariffe, dai modi talvolta sgarbati e ingiuriosi dei conducenti, accusati di prepotenze, soprusi e aggressioni anche fisiche!

## IL PROBLEMA DEL TRAFFICO

Le strade della città compresa entro la cinta daziaria erano dunque sempre più congestionate, anche perché omnibus e cittadine avevano affiancato i mezzi privati (berline, calèches, bastardelle, limoniere) da sempre tradizionalmente appannaggio dei ceti benestanti, oltre ai legni e ai carriaggi adibiti al trasporto e alla consegna



M. Nicolosino, Guida del Viaggiatore in Piemonte, Modesto Reycend, Torino 1831: antiporta della guida con l'immagine dal titolo «Ingresso di Torino verso levante» (ASCT, Collezione Simeom, B 468).

delle merci. A questi poi si aggiungeva un'altra categoria assai diffusa di vetture denominate generalmente "omnibus ad uso albergo", adatti ad accompagnare i clienti fino alle stazioni ferroviarie e ai luoghi di pubblico interesse, seguendo tragitti obbligatori. Crocevia principale dei mezzi pubblici era piazza Castello dove, sotto tettoie spesso provvisorie, si accalcava una folla quotidiana di passeggeri in arrivo o in partenza. Nella vicina piazza Carignano invece, sbiadiva ormai il ricordo della stazione di cambio delle diligenze a lunga percorrenza; e con esso quello delle figure pittoresche dei mastri di posta vestiti con la piccola livrea di Sua Maestà e quello dei postiglioni con la divisa di panno blu, galloni d'argento, colletto e paramani di panno scarlatto, cappello tondo di cuoio verniciato e la placca metallica portata al braccio sinistro con l'epigrafe delle Regie Poste. Quello

dei corrieri di posta era stato, infatti, per lungo tempo il sistema più diffuso per spostarsi dalla capitale alla periferia del regno, a cui si erano via via affiancati i più capienti ed economici velociferi, prima che le locomotive abbattessero i tempi. Altre trasformazioni, oltre alla sistemazione a marciapiede di numerose vie, mutavano ancora la fisionomia urbana. A partire dal 1860, 12.000 metri cubi di granito sarebbero stati gradualmente trasportati a Torino: il giorno dopo la proclamazione del regno d'Italia, l'Ufficio d'Arte presentava il prospetto di spesa definitivo «per la sistemazione a ruotaie» (in pietra) della città, che avrebbe consentito un più efficiente e silenzioso spostamento delle vetture pubbliche ippotrainate. Mentre i prototipi di biciclette, le draisine o celeriferi provenienti dalla vicina Francia, facevano la loro apparizione in città (nel 1868 il Consiglio comunale





emanava le prime disposizioni in materia di «velocipedi a due o più ruote»), Torino si preparava ad accogliere, col successivo sistema di rotaie in ferro, le prime linee tranviarie italiane.

◆ Silvia Cavicchioli insegna storia del Risorgimento presso l'Università degli Studi di Torino

## PER SAPERNE DI PIÙ

- M. Nicolosino, Guida del Viaggiatore in Piemonte, Modesto Reycend, Torino 1831.
- A. Lossa, Torino descritta o guida storico-amministrativa della Città di Torino indispensabile ad ogni forastiero e cittadino torinese, Tipografia Letteraria, Torino 1863.
- L. Rocca, Viaggio sul tramway da Piazza Castello alla Barriera di Nizza, Torino, Tip. e Lit. Camilla e Bertolero, 1876.
- G. Guderzo, Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861. I servizi di posta, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961.
- P. Sereno. La rete delle comunicazioni, in U. Levra (a cura di), Storia di Torino, vol. VI, Einaudi, Torino 2001.
- P. Sereno (a cura di), Torino. Reti e trasporti. Strade, veicoli e uomini dall'Antico regime all'Età contemporanea, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2009.



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



## STAZIONE DI PORTA NUOVA

Nata come termine della linea Torino-Genova inaugurata nel 1853, la stazione fu realizzata dopo l'unificazione italiana per opera dell'ingegnere Alessandro Mazzucchetti e del suo allievo Carlo Ceppi, di cui restano la facciata e la Sala Gonin, già sala reale.



## STAZIONE DI PORTA SUSA

Costruita nel corso di un decennio a partire dal 1855 nella zona d'ingresso occidentale della città, la stazione della ferrovia di Novara (poi di Milano) fu un elemento importante dello sviluppo urbanistico di questa porzione della città.

# LE SCIENZE A TORINO A METÀ OTTOCENTO

Destino di studiosi e inventori è quello di essere raramente supportati dal potere con risorse e mezzi:

ciononostante Torino, nell'Ottocento, inventa istituti, facoltà, laboratori dove personaggi come Lagrange,

Plana, Avogadro, Sella, Sommeiller scrivono pagine di storia delle scienze

## di Marco Galloni

l mezzo secolo intercorso fra la fine del periodo napoleonico, in cui Torino era divenuta parte organica dell'impero francese, e l'unificazione dell'Italia, con la fugace acquisizione della dignità di capitale di un regno realmente nazionale, rappresentò per la città e per la sua élite culturale una fase di transizione ricca di contrasti. Nel Settecento la scienza torinese aveva vissuto un notevole sviluppo, che l'aveva posta in primo piano grazie a figure quali l'abate Giambattista Beccaria (1716-1781), docente di fisica, che aveva trattato da pari con Benjamin Franklin sull'elettricismo ed era entrato nella ristretta cerchia degli studiosi che avevano gestito problemi di enorme importanza e complessità quali le misure terrestri, in particolare la valutazione della lunghezza del grado di meridiano a Torino, pubblicata nel 1774 nel volume Gradus taurinensis. Beccaria poté utilizzare mezzi tecnici ancora modesti (si pensi che un piccolo errore nei suoi calcoli fu dovuto all'attrazione della massa delle Alpi che deviava il filo a piombo), ma contribuì a porre le basi per l'unificazione dei sistemi di misura. La personalità dell'abate aveva stimolato in alcuni giovani la passione per la conoscenza e avrebbe portato alla nascita del primo germe dell'Accademia delle Scienze (1757) e allo sviluppo sia delle discipline più astratte, come la matematica, portata a livelli di eccellenza da Luigi de Lagrange (1736-1813), sia di quelle sperimentali, come la fisica e la chimica, sia, ancora, delle branche scientifiche legate all'osservazione della natura: zoologia, botanica, mineralogia, anatomia, astronomia.

# DALLA "RESTAURAZIONE SCIENTIFICA" **ALLO STATUTO ALBERTINO: LUCI E OMBRE** DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO

La pratica della scienza sollecitava le menti a uno spirito critico e analitico che, se applicato alla vita sociale, portava facil-

mente gli studiosi ad assumere un ruolo di innovatori e toccava anche temi delicati che potevano trovarsi in contrasto con la religione e con le radicate credenze dei benpensanti. Questi problemi, che si trasferivano dalla scienza alla filosofia e alla politica, sarebbero stati acuiti al massimo nel periodo della Restaurazione, quando per volere del re Vittorio Emanuele I, tornato sul trono dopo l'esilio in Sardegna, gran parte dell'intellighenzia sarebbe stata emarginata e allontanata anche dagli incarichi di insegnamento e di ricerca, che furono spesso affidati a figure molto minori per cultura ma più allineate alle nuove anzi vecchie – direttive del potere.

Nei primi attrezzati laboratori scientifici, allestiti presso l'Accademia delle Scienze, chimica, astronomia e meteorologia erano state studiate sperimentalmente utilizzando anche l'osservatorio che, situato in una torretta sul tetto, dal 1787 fino al 1865 permise di effettuare una serie continua di rilevazioni climatologiche. Parallelamente l'Accademia aveva promosso concorsi volti alla soluzione di problemi concreti ed era incaricata del rilascio di privilegi, cioè di brevetti per invenzioni utili alla società e all'economia.

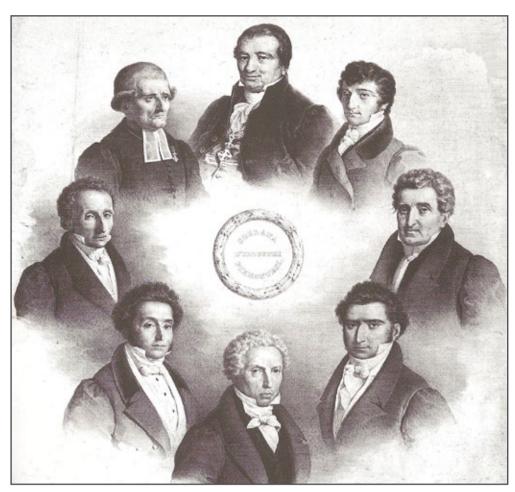
Presso l'Università le cose erano andate diversamente: pochi mesi dopo la promulgazione dello Statuto Albertino, con un Regio Decreto dell'ottobre 1848 veniva istituita la Facoltà di Scienze fisiche e matematiche, di cui il matematico e astronomo Giovanni Plana (1781-1864) fu il primo preside. Nel 1817 Plana fece erigere, su una torre di Palazzo Madama, l'osservatorio astronomico, da cui fu possibile eseguire studi nel cielo torinese non ancora offuscato dalle luci cittadine. All'astronomia si affiancò sempre più la meteorologia (le due discipline rientravano nella fisica) che, fino al 1825, ebbe un valido fautore nell'abate Antonio Maria Vassalli Eandi (1761-1825), studioso,

inoltre, di elettrologia, nel solco tracciato da Giambattista Beccaria. In seguito si mise in evidenza Giuseppe Domenico Botto (1791-1865) docente di fisica sperimentale che realizzò nel 1834 un motore elettrico, ancora oggi conservato.

Gli istituti universitari scientifici e i laboratori, in cui operò gran parte di questi studiosi protagonisti del lento progresso delle scienze torinesi, si trovavano in via Po 18, nei locali dell'ex convento di San Francesco da Paola.

## LE SCIENZE DELLA VITA: DALLA ZOOLOGIA ALLA BOTANICA ALLA CHIMICA DI AVOGADRO

Nell'ambito delle cosiddette scienze della vita, le discipline che si sarebbero chiamate in seguito biologiche, la zoologia torinese trovò in Franco Andrea Bonelli (1784-1830) un maestro e un innovatore, iniziatore dell'anatomia comparata e sensibile alla teoria dell'evoluzione come presentata da Lamarck. I suoi studi trovarono continuità con Filippo De Filippi (1814-1867), medico milanese prestato alla zoologia e arrivato alla cattedra torinese nel 1847, che aprì alla disciplina nuove vie di applicazione pratica, quali la parassitologia e la pescicoltura, con l'istituzione dello Stabilimento ittiogenico presso i laghi di Avigliana. De Filippi, che avrebbe in seguito sposato le tesi di Darwin (celebre una sua conferenza del 1864, seguita da grandi entusiasmi e vivacissime polemiche), morì a Hong Kong nel 1867 nel corso di un viaggio intrapreso per allargare le conoscenze zoologiche in una prospettiva ormai globale e arricchire anche le collezioni del museo di Torino. La botanica si era sviluppata all'interno della scuola medica come fondamento della farmacologia, che utilizzava principalmente prodotti vegetali per la cura delle malattie, e sulla scia di maestri settecenteschi come Carlo Allioni (1728-



Francesco Gonin. Demetrio Festa. Collana d'illustri piemontesi (dal basso verso sinistra): Carlo Matteo Capello, anatomista, botanico, matematico; Giuseppe Grassi, letterato; Luigi Rolando, clinico e anatomista: Gian Giulio Sineo. sacerdote filantropo; Gian Francesco Napione, letterato; Franco Andrea Bonelli, zoologo; Giovan Battista Balbis, botanico: Giacomo Barovero, chirurgo, Litografia, 1832 (ASCT, Collezione Simeom. D 1319).

1804) e Giuseppe Moris (1796-1869), che intorno alla metà dell'800 pubblicò una importante opera in tre volumi sulla flora della Sardegna, mentre l'eccezionale Iconographia Taurinensis, vanto della scuola botanica torinese, costituita da 64 volumi manoscritti con oltre 7500 figure di specie vegetali dipinte in originale, iniziata a metà '700 sarebbe stata completata nel 1868.

L'avvocato e conte Amedeo Avogadro di Quaregna (1776-1856) iniziò la propria attività accademica con la cattedra di chimica presso l'Ateneo torinese nel 1820 ma solo nel 1834 fu stabilizzato in ruolo. La sua scoperta più nota, il "numero di Avogadro", che indica il numero di atomi o molecole presenti in una mole di una sostanza, è l'unica grandezza che reca ancor oggi il nome di uno scienziato italiano. Il lavoro di questo grande chimico non fu valutato adeguatamente dai suoi contemporanei, per l'approccio molto teorico che lo poneva su un piano distante dall'empirismo ancora predominante, e infatti solo nel 1860 Stanislao Cannizzaro (1826-1910) potrà rivendicare a livello internazionale la priorità della scoperta di Avogardo delle molecole dei gas. Avogadro

fu a lungo responsabile dell'ufficio Pesi e Misure, e in questo ruolo fu uno dei principali artefici del passaggio dalle misure tradizionali al sistema metrico decimale, vera rivoluzione scientifica che progressivamente fu adottata in ambito industriale e commerciale per diffondersi poi in tutta la società. Altra figura significativa della chimica fu Giovanni Antonio Giobert (1761-1834), attivo nel periodo francese e tornato a insegnare nel 1820, che fu autore di ricerche con orientamento pratico, in particolare rivolte all'agricoltura, come quelle sull'uso di una pianta per ottenere la tintura blu delle stoffe. La chimica infatti ebbe un ruolo particolare nei confronti del mondo agrario, nella città in cui l'Accademia di Agricoltura era stata fondata nel 1785 e riuniva scienziati e proprietari terrieri illuminati, motivati a innovare le tecnologie agricole a vantaggio dell'economia del regno. In assenza di una Facoltà di Agraria, che sarebbe nata solo nel 1935, un ruolo didattico lo ebbero, dal 1841, i Comizi Ambulanti provinciali, organizzati dall'Associazione Agraria voluta dal conte di Cavour, che contribuì alla realizzazione della Stazione Chimico-Agraria (1871).

Ascanio Sobrero sintetizzò per primo nel 1847 la nitroglicerina nei laboratori di via Po 18 e, oltre all'enorme potenza esplosiva, seppe riconoscerne anche le proprietà vasodilatatrici che ancor oggi rendono la pericolosa molecola un farmaco fondamentale in cardiologia. Alfred Nobel avrebbe risolto nel 1867 il problema dell'estrema rischiosità del maneggio dell'esplosivo liquido trasformandolo in dinamite grazie al mescolamento con materiali inerti.

La chimica, tuttavia, avrebbe avuto anche molte applicazioni pratiche, come la produzione del gas utilizzato nell'illuminazione delle vie cittadine a partire dal 1837. Fin dal secolo precedente, inoltre, aveva avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo della metallurgia presso l'Arsenale per la realizzazione delle bocche da fuoco e per la tecnologia della polvere da sparo, applicazioni che avevano una base teorica gestita come ricerca e come insegnamento presso l'Accademia militare e la Scuola di applicazione d'artiglieria e genio, ente deputato alla formazione degli ufficiali-scienziati a cui era affidata anche la sorveglianza delle miniere di materiali strategici. I laboratori e le aule dell'Accademia militare furono inoltre sede degli



Il Museo di Anatomia Umana, voluto nel 1739 da Carlo Emanuele III e riaperto nel 2007 presso il Palazzo degli Istituti Anatomici in corso Massimo d'Azeglio, conserva gli arredi e l'allestimento ottocenteschi. È dedicato a Luigi Rolando (1773-1831), autore di studi fondamentali sull'anatomia del sistema nervoso centrale (fotografia di B. Biamino per MuseoTorino).

importanti studi di matematica del già citato Luigi de Lagrange altrettanto fondamentali per le applicazioni pratiche utili agli ufficiali dell'artiglieria e del genio. Generale del genio, oltre che matematico, ingegnere e uomo politico fu Luigi Federico Menabrea (1809-1896) a cui va attribuito il merito di aver per primo compreso e divulgato l'invenzione di una complessa macchina calcolatrice da parte dell'inglese Charles Babbage (1791-1871) che l'aveva presentata a Torino nel 1840. In realtà quella macchina materializzava, pur in modo non ancora funzionale per i limiti tecnologici del tempo, il concetto di programmazione e perciò anticipava l'idea stessa dell'informatica.

## SELLA E SOMMEILLER: L'ECCELLENZA DI UNA CULTURA POLITECNICA ANTE LITTERAM

Nel 1859 sarebbe nata la Regia Scuola di Applicazione per ingegneri, con corsi di ingegneria civile e industriale e di architettura, discipline che erano state fino ad allora

insegnate nell'Ateneo. Nel 1862 si aggiunse il Museo Industriale con le collezioni di macchine e sede di insegnamento orientato alla creazione di una industria moderna.

Quintino Sella (1827-1884), laureato in ingegneria idraulica e diplomato all'Ecole des Mines di Parigi, divenne docente di matematica e, alla nascita della Scuola d'Applicazione per gli ingegneri, assunse la cattedra di mineralogia, materia che contribuì a innovare introducendo un approccio razionalmente matematico alla cristallografia, ma che dovette poi trascurare per gli impegni politici legati all'unificazione d'Italia e che lo avrebbero portato a divenire ministro delle Finanze nel 1862. Le scienze della terra e l'ingegneria torinesi avrebbero coraggiosamente e vittoriosamente affrontato la sfida del traforo del Frejus, i cui lavori di scavo iniziarono nel 1858 e si conclusero con l'inaugurazione nel 1871, in anticipo sui tempi programmati anche grazie alle efficienti perforatrici pneumatiche inventate da Germano Sommeiller (1815-1871). L'idraulica fu un al-

tro ramo applicativo dell'ingegneria con un importante ruolo, significativo soprattutto per la costruzione e la gestione dei canali che distribuivano l'acqua per l'agricoltura ma che muoveva anche le ruote dei mulini e quelle delle fabbriche, costituendo la fonte di energia principale per la nascente industrializzazione del Piemonte, anche per l'impossibilità di sfruttare a pieno le macchine a vapore a causa della scarsità di carbone. Tale era l'importanza dell'acqua che per le esperienze pratiche su modelli in scala era stato realizzato, ancora nel Settecento, poco fuori dalla città, lo Stabilimento idraulico della Parella vicino alle rive della Dora. Nel secolo successivo l'impianto venne utilizzato da Giorgio Bidone (1781-1839), per gli studi sui getti d'acqua e sulle onde, per essere poi chiuso nel 1869.

## CURARE LE MALATTIE: DA ARTE A SCIENZA

Ricordiamo che la medicina e la chirurgia erano rimaste due materie separate, con ben diversa considerazione sociale,



fino al 1844 quando Alessandro Riberi (1794-1861) ne ottenne la riunificazione in un'unica laurea. La cura delle malattie era tuttavia ancora considerata un'arte, e non una scienza, e questo spinse i medici a fondare nel 1846 la Reale Accademia Medico-chirurgica, poiché nell'Accademia delle Scienze erano presenti solo medici che praticavano discipline quali l'anatomia, la fisiologia, la chimica, la botanica.

Luigi Rolando (1773-1831) ottenne nel 1814 la cattedra di anatomia dopo aver seguito il re nell'esilio in Sardegna, ove proseguì i suoi studi sul cervello che lo portarono a identificare alcune strutture che ancor oggi portano il suo nome - «scissura di Rolando» e «sostanza gelatinosa di Rolando» – rimaste ignote per anni alla scienza mondiale a causa dell'isolamento geografico dello scienziato.

La **fisiologia** era insegnata in latino da Lorenzo Martini (1785-1844) che ebbe la cattedra dal 1821 al 1832, ma si sarebbe dovuto aspettare fino al 1861, quando fu chiamato a Torino l'olandese Jakob Moleschott (1822-1893), che divenne il principale divulgatore del positivismo scientifico, per avere un vero rinnovamento di questa che sarebbe divenuta una disciplina simbolo della nuova scienza italiana grazie all'opera

di Paolo Mantegazza (1831-1910) e di Angelo Mosso (1846-1910).

Gli anni '50 dell'Ottocento sono noti come il decennio cavouriano, il periodo in cui il ministro preparò soprattutto i rapporti internazionali che avrebbero reso possibile il progetto dell'unificazione italiana, ma a Torino un aspetto significativo di quel piano fu lo svecchiamento e il potenziamento delle scienze perché il conte aveva compreso che una nazione avrebbe avuto bisogno di una forte élite culturale ma, ancor di più, di una classe di tecnologi per far muovere l'economia, che stava divenendo sempre più la vera forza degli Stati, più ancora che la potenza bellica. Non dimentichiamo infine che l'attività scientifica svolta nell'Università, nelle Accademie e nelle Scuole militari ebbe anche una ricaduta direttamente economica nella produzione e nel commercio degli strumenti indispensabili ai vari settori della ricerca (a questo proposito giova anche fare un breve accenno a Gian Giacomo Arnaudon, 1829-1893, fondatore della merceologia). Si ebbero così costruttori capaci di trasformare in apparecchi funzionanti le idee degli scienziati e capaci di realizzare finissimi meccanismi, vetrai specializzati per le esigenze della chimica, ottici in grado di realizzare telescopi e microscopi che potevano competere con quelli francesi o tedeschi. Si trattò in vari casi di più generazioni di artigiani di grande livello, tra cui i nomi di Francalancia, Zanatta, Jest, Barbanti, Monti, Bardelli, Allemano.

◆ Marco Galloni è presidente dell'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino

## PER SAPERNE DI PIÙ

Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino: saggi, documenti, immagini, catalogo della mostra (Torino, 1983), Allemandi, Torino 1988.

- S. Montaldo, Università ed accademie: le scienze naturali, matematiche, fisiologiche e mediche, in U. Levra, (a cura di), Storia di Torino, VI, La città nel Risoraimento (1798-1864). Einaudi. Torino 2000.
- G. Giacobini (a cura di), La memoria della scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino, Fondazione CRT. Torino. 2003.



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



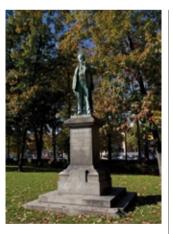
## REGIA SCUOLA DI APPLICAZIONE PER GLI INGEGNERI

La Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino, prima istituzione universitaria per la formazione della figura dell'ingegnere, fu istituita nel 1859 all'interno del Castello del Valentino, sede spaziosa e con grosse portate d'acqua disponibili per i corsi di idraulica. Nel 1906 divenne Regio Politecnico.



MONUMENTO A GIUSEPPE LUIGI LAGRANGE

Il monumento al matematico Giuseppe Luigi Lagrange (1736-1813), tra i principali scienziati del Risorgimento, lo ritrae accanto a una pila di libri. La scultura, eseguita da Giuseppe Albertoni (1865-67), fu inaugurata nel 1867 nella piazza dedicata allo scienziato.



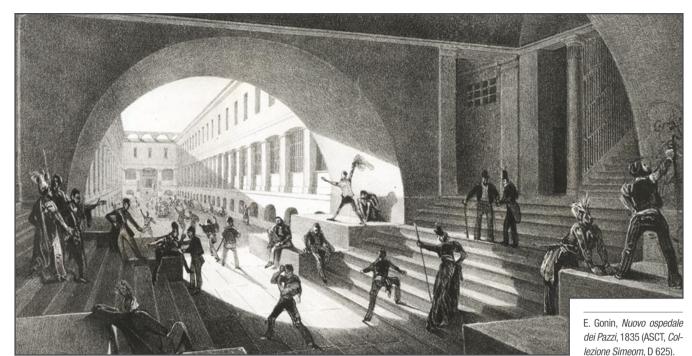
MONUMENTO A QUINTINO SELLA

Studioso di matematica e geologia. fondò il Club Alpino Italiano (1863). Ministro delle Finanze (1862-65 e 1869-73) puntò al pareggio del bilancio statale con un programma di economie «fino all'osso» e il ricorso all'imposizione indiretta (tassa sul macinato).



LAPIDE DEDICATA A GIOVANNI PLANA

Per celebrare il centenario della morte di Giovanni Plana (1781-1864), astronomo e matematico autore della teoria del movimento della luna, una lapide fu posta dalla Municipalità, nel 1965, sulla residenza di piazza Vittorio 12 in cui visse.



# MALATTIA, CURA E NUOVE INVENZIONI

In una città ancora priva di acquedotti e rete fognaria, in cui gli ospedali erano ancora percepiti come i luoghi «dove andare a morire» e in cui i ricchi si curavano in casa, le nuove scienze e la formazione tecnica vanno di pari passo con la nascita delle cure specialistiche, dal Dispensario oftalmico all'Opera di Maternità

## di Marco Galloni

ual era la situazione della gestione della medicina e della chirurgia nella Torino dei decenni che precedettero l'unificazione? La scuola medica torinese poteva vantare soprattutto la grande tradizione chirurgica, che nel Settecento aveva avuto in Ambrogio Bertrandi il maestro e che, attorno alla metà dell'Ottocento, avrebbe trovato in Alessandro Riberi il profondo riformatore, l'unificatore delle due lauree - medica e chirurgica - in una sola, con serie basi scientifiche. D'altra parte nel 1846 era stata introdotta una prima efficace anestesia con etere, che già nell'anno successivo Riberi avrebbe portato a Torino, aprendo l'era del progresso tecnologico della chirurgia, i cui risultati sarebbero rimasti ancora per vent'anni limitati dalla mancanza del concetto stesso di antisepsi (procedura di prevenzione delle infezioni, Ndr), legato alla scoperta del nemico invisibile e perciò ignoto: i microbi. Altro merito di Riberi fu ottenere il riconoscimento «Reale» all'Accademia di Medicina, sorta inizialmente come Società medico-chirurgica nel 1819, che divenne così un prestigioso consesso per la categoria.

## LE STRUTTURE DI CURA

La città disponeva di vari ospedali, alcuni con tradizioni plurisecolari e amministrati da congregazioni religiose, dal Comune o da ordini cavallereschi. Una società fortemente divisa in classi percepiva, tuttavia, gli ospedali come luoghi di puro ricovero per i poveri, con una funzione sanitaria modesta e con una diffusa fama di luoghi dove «si andava a morire», mentre i ricchi e i nobili venivano curati a casa.

Il San Giovanni Vecchio, con la monu-

mentale sede barocca eretta a fine '600 da Amedeo di Castellamonte, si era potuto espandere negli anni '30 dell'800 grazie alla demolizione napoleonica delle mura della città, ma in quell'occasione si era demolito anche il teatro anatomico eretto nel 1758 dall'architetto Bernardo Vittone, che era stato fondamentale per il ruolo che l'ospedale svolgeva come principale sede delle cliniche universitarie.

L'Ospedale S. Luigi Gonzaga per i malati cronici e per quelli non accettati dagli altri nosocomi, soprattutto a causa di malattie infettive, fu costruito tra il 1818 e il 1835 su disegno dell'architetto Giuseppe Talucchi, con soluzioni innovative per una razionale ventilazione e con la separazione delle corsie di degenza dai corridoi di servizio per il movimento dei materiali sporchi, dei cadaveri e di tutto ciò che era opportuno celare alla vista



dei ricoverati. In uno spazio adiacente, nello stesso periodo e allo stesso Talucchi si deve la realizzazione del Regio Manicomio, anch'esso progettato nel rispetto dei problemi concreti posti dalla gestione di un simile luogo di cura, alla luce delle concezioni psichiatriche di Giovanni Stefano Bonacossa, l'autorevole direttore del tempo. Nel 1835 si aggiunse il recupero della Certosa di Collegno, edificio conventuale di antiche origini realizzato tra gli altri anche da Filippo Juvarra, adibito a sezione maschile con ampi spazi per il lavoro dei pazienti, considerato come utile terapia riabilitante.

Un carattere diverso, più aristocratico, aveva l'Ospedale Mauriziano, gestito dall'ordine cavalleresco strettamente legato alla tradizione militare sabauda, che si trovava nella sede antica a Porta Palazzo, riaperta nel 1821 dopo la chiusura nel periodo del governo francese, in cui nel 1855 fu aggiunta un'infermeria femminile, dedicata alla regina Maria Adelaide. Si assisteva allora alla nascita delle specialità, come testimoniato dalla fondazione nel 1838 del Dispensario Oftalmico da parte di Casimiro Sperino, che sarebbe stato il nucleo dell'Ospedale Oftalmico con annessa Clinica Oculistica dell'Università. Sperino fu anche il protagonista della riorganizzazione dell'ospedale dermatologico e per la cura delle malattie veneree che ospitava al suo interno la Clinica universitaria, nato a partire da una infermeria settecentesca annessa all'Ospizio di Carità, dovuta in origine al lascito ereditario del banchiere Bogetto. Anche l'Opera di Maternità aveva avuto origine nel Settecento e aveva allora sede nell'ex convento di S. Michele, ospitando anche la scuola per ostetriche – la più antica d'Italia – e l'insegnamento di ostetricia per la Facoltà medica. Non dimentichiamo che l'opera

di assistenza degli ospedali comprendeva spesso l'accoglimento e l'educazione degli esposti, i figli abbandonati che a Torino, nel solo 1827, raggiunsero il numero di 1.049 (e di questi, ben 325 morirono prima dell'anno).

All'iniziativa privata si deve l'Ospedale infantile sorto nel 1843 per volere di un comitato guidato dal conte Luigi Franchi di Pont e che comprendeva il conte di Cavour, con sede nel poverissimo quartiere del Moschino lungo le rive del Po.

## **CONTRO MALATTIE E DEGRADO ANCHE** I "SANTI SOCIALI"

L'Ottocento è stato anche il secolo dei santi sociali: così come Giovanni Bosco, Francesco Faà di Bruno o Leonardo Murialdo, impegnati per l'educazione e l'inserimento sociale e professionale di ragazzi e regazze, Giuseppe Cottolengo fondò nel 1828 il suo Ospedaletto dedicato ai diseredati che, alla sua morte, ospitava 1.300 ricoverati accettando anche patologie incurabili e congenite molto gravi. L'opera di tali benefattori fu determinante per combattere le precarie condizioni di vita di gran parte della popolazione cittadina. Non dimentichiamo che la sanità di una città vasta e affollata come Torino dipendeva dall'igiene pubblica, le cui infrastrutture a metà Ottocento erano ancora molto carenti: si sarebbe, infatti, dovuto attendere fino al 1859 perché nascesse una prima rete di acquedotti, mentre soltanto alla fine del secolo si sarebbe creata la rete fognaria. Le epidemie rimanevano una calamità accolta con fatalismo: ogni anno quelle estive di tifo e, più saltuariamente, quelle di vaiolo, difterite, colera.

◆ Marco Galloni è presidente dell'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino

## PER SAPERNE DI PIÙ

T. M. Caffaratto. L'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino. Sette secoli di assistenza socio-samnitaria. USL 1-23. Torino 1984.

U. Levra, L'altro volto di Torino risorgimentale: 1814-1848. Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1988.

E. Dellapiana, P. M. Furlan, M. Galloni (a cura di), I luoghi delle cure in Piemonte. Medicina e architettura tra medioevo ed età contemporanea. Celid. Torino

CISO Piemonte, Il Regio manicomio di Torino: scienza, prassi e immaginario nell'Ottocento italiano, EGA, Torino 2007.

Casi di longevità non sono troppo rari. Quantunque la città sia situata guasi al confluente di due fiumi, il Po e la Dora Riparia, ciò nondimeno per se stessa è insalubre, e di poi che vennero atterrati gli alti baluardi che la cingevano, sono scomparse le malattie epidemiche che non di rado s'osservavano massimamente nella calda stagione. Vuolsi aggiungere che da qualche anno si è introdotta maggior polizia pubblica e privata, maggior temperanza fra gli abitanti nel modo di vivere, e l'osservanza di molte regole igieniche che prima erano trasandate. Basti l'accennare che in principio del corrente secolo si annoveravano in Torino due sole case di bagni pubblici, a'quali minimo era il concorso, ed ora se ne posseggono sei, distribuite nei vari rioni, tutte più o meno comode ed eleganti e frequentatissime, oltre all'introduzione nel 1825 dei bagni a domicilio.

Davide Bertolotti, Descrizione di Torino, Pomba, Torino 1840



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



## OSPEDALE E COMPLESSO **DEL COTTOLENGO**

Il primo nucleo dell'ospedale nacque nel 1832 con la Casa della Fede, la Casa della Speranza e la Casa della Carità. Riconosciuta da Carlo Alberto nel 1833, l'opera del Cottolengo cominciò a ingrandirsi in zona Valdocco.



## OSPEDALE SAN LUIGI GONZAGA

Nato nel 1818, su progetto di Giuseppe Talucchi, come ospedale all'avanguardia per conto dell'Opera pia di San Luigi Gonzaga, l'edificio oggi ospita la Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta e una delle due sedi dell'Archivio di Stato.



## ISTITUTO BUON PASTORE

Nel 1843 re Carlo Alberto fondava in zona Valdocco un istituto di correzione femminile affidandolo alle cure delle monache di Nostra Signora della Carità di Angers, dette del «Buon Pastore».



## **REGIO MANICOMIO**

Costruito tra gli anni 1828 e 1834 su progetto di Giuseppe Talucchi, il Regio Manicomio sostituì il vicino Ospedale dei Pazzerelli. Oggi è sede dell'Anagrafe centrale della Città.



# I LUOGHI DELLA FORMAZIONE E DEL DIBATTITO ARTISTICO

Accademia di Belle Arti, Società Promotrice, Circolo degli Artisti, musei pubblici e istituti di conservazione universitari sono nell'800 i luoghi di elaborazione di nuove prospettive di tutela e utilizzo del patrimonio d'arte cittadino e di un più ampio dibattito sui rapporti fra mecenatismo, mercato e produzione di arte

## di Sara Abram e Monica Tomiato

l 1820 è un anno di grande importanza per l'avvio di una politica di promozione delle arti che darà i suoi frutti in seguito, durante il regno di Carlo Alberto; nel settecentesco palazzo dell'Università di via Po si tiene, fra luglio e ottobre, una grande esposizione pubblica di oggetti

d'arte, allestita senza finalità di vendita con opere prestate dal re e da collezionisti privati. L'iniziativa parte dal ministro degli Interni Prospero Balbo, ma a organizzare la mostra è il giovane vice bibliotecario dell'Università, Lodovico Costa, già incaricato del recupero delle opere d'arte

requisite a Torino dai francesi in età napoleonica. Costa ottiene di poter esporre parte dei tesori appena restituiti alle collezioni sabaude e altri dipinti conservati nei regi palazzi, ma insieme alle raccolte storiche di casa Savoia cerca di valorizzare anche l'opera degli artisti viventi attivi in



sede di via Gaudenzio Ferrari (1863) era decorato dall'affresco di Eugenio Moretti Larese (1822-1874) raffigurante «Dante morente», esplicito richiamo al sentimento patriottico della prima capitale dell'Italia unita (fotografia di M. e P. Gonella per MuseoTorino).

Piemonte. La mostra è di fatto una prefigurazione di quel futuro museo pubblico che Balbo e i suoi collaboratori considerano indispensabile allo sviluppo delle arti e del mecenatismo. L'idea di istituire una pubblica pinacoteca è rilanciata sul finire del 1820 dallo stesso Costa nella sua Memoria concernente alle arti del disegno, ma la creazione della galleria non è che uno dei tasselli di un più vasto progetto di valorizzazione della cultura e delle arti che contempla la riforma delle istituzioni scolastiche, la tutela del patrimonio storico artistico subalpino e lo sviluppo di strutture espositive legate alla produzione figurativa contemporanea.

La crisi del 1821 frena, purtroppo, la maggior parte delle iniziative e solo la riforma dell'Accademia di Belle Arti è attuata con successo nei primi anni del regno di Carlo Felice. Riaperta ufficialmente nel luglio del 1824 (anno di fondazione del Museo Egizio), l'Accademia vede rinnovati sia i regolamenti che il corpo docente. Ma la novità principale è

la creazione del pensionato per il perfezionamento degli studi a Roma che favorirà sensibilmente l'aggiornamento della cultura artistica piemontese.

## LE INNOVAZIONI DELL'EPOCA ALBERTINA

L'ascesa al trono di Carlo Alberto segna una svolta nella politica culturale dello Stato sabaudo. Consigliato da Roberto d'Azeglio, il nuovo sovrano rende finalmente accessibile al pubblico parte delle collezioni reali, istituendo nel 1832 la Regia Galleria di Pittura (primo nucleo dell'attuale Galleria Sabauda). Ma il rilancio dell'immagine dinastica passa anche attraverso l'ammodernamento delle residenze sabaude, affidato alla regia del bolognese Pelagio Palagi, e il potenziamento dell'istruzione artistica. L'Accademia che nel 1833 prenderà il nome di «Albertina» – ottiene dal re una sede propria e anche i programmi di insegnamento vengono adeguati all'evoluzione della cultura artistica contemporanea. Promosse dalla

Regia Camera di Agricoltura e Commercio si tengono a Torino dal 1832 al 1844 periodiche esposizioni merceologiche in cui trovano posto anche oggetti di belle arti. È però l'iniziativa privata a promuovere un sistema alternativo al tradizionale mecenatismo regio e istituzionale con la fondazione della Società Promotrice delle Belle Arti. Creata nel 1842 su iniziativa del conte di Benevello, accademico d'onore dell'Albertina e pittore dilettante, dopo appena un anno di vita la Società annovera ben 750 soci: membri della famiglia reale ed esponenti del ceto dirigente, ma anche rappresentanti della piccola borghesia impiegatizia, professionisti, insegnanti e artisti. Le esposizioni della Promotrice, aperte (è la prima volta) ad autori non piemontesi, diventano un appuntamento fisso per i torinesi e favoriscono lo smercio delle opere d'arte contemporanea.

Il dibattito artistico trova ulteriori stimoli alla metà degli anni Cinquanta con la creazione del Circolo degli Artisti. La nuova associazione, che ha fra i suoi promotori Luigi Rocca e Carlo Felice Biscarra, diventa ben presto un luogo di aggregazione della società colta torinese. Nato nel 1847. il Circolo conta tre anni dopo già 800 iscritti e agli intenti di promozione artistica unisce una spiccata vocazione mondana. Una ventata di rinnovamento investe negli stessi anni l'Accademia Albertina, riformata da Ferdinando di Breme che affida i principali insegnamenti ad artisti come Vincenzo Vela, Gaetano Ferri e al venticinquenne Enrico Gamba, messosi in luce nel 1856 con il grande dipinto «I funerali di Tiziano» (oggi nelle raccolte della GAM). Nel 1860 di Breme chiama a insegnare in Accademia un altro giovane di talento, appena rientrato da Parigi, Andrea Gastaldi, e poco prima di morire, nel 1869, riuscirà a ottenere l'istituzione di una cattedra di Paesaggio (una novità per Torino) affidandola ad Antonio Fontanesi.

Gli sforzi per adeguare gli studi accademici all'evoluzione del gusto e alle esigenze più attuali contemplano anche il potenziamento degli insegnamenti connessi alle arti applicate. Lo studio degli stili e la creazione di repertori di modelli erano funzionali alle nuove mire della città: perso il ruolo di capitale politica della nazione, Torino aveva infatti imboccato la scommessa industriale, supportata dal 1862 dalla presenza del Museo Industriale, destinato a favorire l'aggiornamento tecnologico e confluito nel 1903 nelle raccolte della Scuola di Applicazione (poi Politecnico).

## LE RACCOLTE CIVICHE: UN PATRIMONIO MULTIFORME

Cogliendo gli stimoli provenienti dalle Esposizioni Universali e sull'esempio delle grandi capitali europee, in particolare Londra con la creazione del South Kensington Museum e Parigi con il Conservatoire des Arts et Métiers, nel gennaio del 1862 la Giunta municipale accoglieva la proposta di riunire in un'unica sede le raccolte di proprietà civica. Già nel 1837 la città aveva ereditato gli acquerelli di Giovanni Battista De Gubernatis (1774-1837), e nel 1859 Bartolomeo Gastaldi aveva donato i reperti di età romana e altomedievale che aveva recuperato, ordinato e catalogato durante gli scavi condotti a Torino per l'abbattimento della Cittadella e l'impianto dello scalo ferroviario di Porta Susa: la collezione fu trasferita nei locali del Collegio Monviso, la scuola tecnica dove Gastaldi insegnava. Qui era stata destinata anche la collezione di Gian Giacomo Arnaudon (1829-1893): chimico autodidatta e studioso di materie prime (cui diede il nome di "merceologia", trasformandola anche in materia di insegnamento), rappresentante della città presso l'Esposizione londinese del 1851 (dove guidò una delegazione di tecnici e operai piemontesi), nel 1860 aveva offerto al Municipio la propria collezione, con l'idea di costituire un museo industriale pubblico. Le raccolte al Collegio Monviso, ordinate in questa prima fase dal teologo Pietro Baricco (che ricopriva al contempo la carica di vicesindaco), erano state riunite sotto la spinta di un sentimento fortemente patriottico, che nella «metropoli del nuovo Regno» riconosceva nei

musei pubblici, per riprendere le parole di Giuseppe Francesco Baruffi in un articolo del 1861, «un continuo invito ai cittadini a farsi benemeriti della patria, mentre sviluppano nel pubblico i più nobili sensi e rialzano lo spirito al di sopra della materia». Nel 1863 il Museo Civico di Torino apriva nella sede di via Gaudenzio Ferrari, in dodici sale al primo piano del fabbricato per il mercato del vino (da poco terminato) e che nel 1862 avevano accolto l'esposizione della Società Promotrice. Ottemperando alla necessità di riunire e divulgare esempi utili alla produzione manifatturiera, il nuovo istituto rispondeva anche a scopi di tutela delle testimonianze storiche e di promozione dell'arte contemporanea. Negli anni a venire, mediante una politica di scambi e importanti donazioni, gli ambiti di attività del Museo si definirono meglio, in particolare con la rinuncia a proseguire la raccolta di materiali archeologici (già compito del Museo di Antichità) e con la generosa donazione del marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio, che ancor prima di assumere il ruolo di direttore (1879-1890), arricchì il patrimonio museale con la raccolta di porcellane della manifattura di Vinovo, maioliche e porcellane italiane e un raro nucleo di vetri dipinti e graffiti a oro. Così, mentre il primo regolamento del 1863 riportava una generica divisione in «dipinti, scolture, ed incisioni antiche o moderne», «oggetti d'arte di vario genere» e «cose relative alle scienze naturali ed all'industria», tra il 1879 e il 1908 si giunse alla suddivisione in Museo di Arte applicata all'industria (dal 1913 di «Arte antica e Arte applicata all'industria», in particolare dopo l'ingresso dei dipinti di antichi maestri piemontesi donati da Leone Fontana nel 1908) e Galleria d'Arte Moderna. La prima sezione rimase nei locali di via Gaudenzio Ferrari, dove il direttore Vittorio Avondo realizzò un nuovo e suggestivo ordinamento, e fu trasferita nell'attuale sede di Palazzo Madama nel 1934. Alla Galleria fu invece assegnato nel 1895 l'edificio progettato dall'architetto Guglielmo Calderini per l'Esposizione del 1880: irrimediabilmente danneggiata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, la palazzina venne sostituita negli anni '50 dall'attuale sede della Galleria d'Arte Moderna, esito di un progetto innovativo destinato a realizzare, sotto la direzione di Vittorio Viale, il primo museo moderno nell'Italia del dopoguerra.

Nell'ambito delle raccolte civiche, il filone riservato alle testimonianze di carattere storico alimentò in parte, nel 1908, la costituzione del Museo del Risorgimento, e in parte fu al centro del progetto per un «Museo di Torino» a più riprese auspicato nel corso del '900 e che solo oggi riceve una sua rinnovata realizzazione.

• Sara Abram è storica dell'arte Monica Tomiato è storica dell'arte

## PER SAPERNE DI PIÙ

E. Borbonese, Il Museo Civico di Torino. Guida, Torino 1884.

E. Castelnuovo, M. Rosci (a cura di), Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna. 1773-1861, catalogo della mostra, Regione Piemonte, Torino 1980.

Franca Dalmasso, Pierluigi Gaglia, Francesco Poli, L'Accademia Albertina di Torino, Istituto bancario San Paolo, Torino 1982.

S. Pettenati, G. Romano (a cura di), Il tesoro della città. Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1996.

Elena Dellapiana, Gli accademici dell'Albertina. Torino 1822-1884, Celid, Torino 2002.

Piergiorgio Dragone (a cura di), Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e cultura figurativa 1800-1830, Unicredito italiano. Torino 2002.

G. C. F. Villa, Una sonora clausura. La Galleria d'Arte Moderna di Torino. Cronaca di un'istituzione, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2003.

E. Pagella, Il Palazzo Madama. Museo Civico d'Arte Antica, collana «I grandi musei del Piemonte», Allemandi, Torino 2008.



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



## CIRCOLO DEGLI ARTISTI

Fondato nel 1847, dal 1858 ha sede a Palazzo Graneri della Roccia in via Bogino 9. Numerose le rappresentazioni teatrali e musicali messe in scena fin dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Nel 1858 venne creata la sezione della «Società di incoraggiamento alle belle arti», che nominò Massimo d'Azeglio presidente onorario a vita.



## **MUSEO EGIZIO**

La celebre collezione egizia di Torino, la seconda per importanza al mondo dopo quella del Cairo, si costituisce nell'epoca della Restaurazione, quando nel 1824 venne acquisita per le collezioni reali di re Carlo Felice.



## **ACCADEMIA ALBERTINA**

Il principale istituto deputato all'educazione artistica. tutt'ora operante nella sede storica, deve il suo nome a re Carlo Alberto che si prodigò a dotarlo, oltre che di un eccellente corpo di insegnanti. dell'importante pinacoteca ancor oggi visitabile.



# IL "NUOVO" MUSEO NAZIONALE **DEL RISORGIMENTO ITALIANO**

Alla base del riallestimento una profonda revisione storiografica e un'impostazione comparata all'avanguardia

Il Museo del Risorgimento di Torino, istituito nel 1878 come «Ricordo Nazionale di Vittorio Emanuele II» (morto proprio in quell'anno) e unico "nazionale" in Italia (per regio decreto dell'8 dicembre 1901, n. 360), si è presentato, il 17 marzo 2011, con un nuovo allestimento (il quarto della sua storia), a conclusione di lavori durati 5 anni. Finanziati da Ministero dei Beni Culturali, Regione Piemonte e Compagnia di San Paolo (più altri sponsor minori) e progettati da Richard Peduzzi, già direttore dell'Accademia di Francia a Roma, gli interventi hanno completamente rivisto l'ordinamento delle collezioni, sulla base di una revisione dei criteri storiografici alla base dell'esposizione. Il progetto scientifico è stato coordinato da Umberto Levra, presidente del Museo e professore ordinario di storia del Risorgimento a Torino. Il nuovo allestimento è nato dalla necessità di correggere le incongruenze e le stratificazioni del passato, le carenze del percorso, l'arretratezza museografica e comunicativa (a partire dagli eccessivi toni encomiastici e apologetici). L'esito più evidente – al di là della maggiore spettacolarizzazione del percorso e dei nuovi strumenti multimediali, con documenti e ricostruzioni delle "rivoluzioni" europee – è la **nuova** dimensione internazionale del museo, in cui il Risorgimento torinese, piemontese e italiano trova occasioni di inediti confronti. Il Museo racconta oggi un Risorgimento che risponde alla sensibilità attuale e alle tante domande che il presente rivolge al passato prossimo e remoto, senza enfasi né retorica. Il Risorgimento è così presentato con i fatti reali e quotidiani, con i "personaggi in carne e ossa e non sui piedistalli", con i problemi concreti e con i risultati raggiunti – e i molti obiettivi mancati – tra la fine del Settecento e la prima guerra mondiale.

## LE TAPPE DEL MUSEO



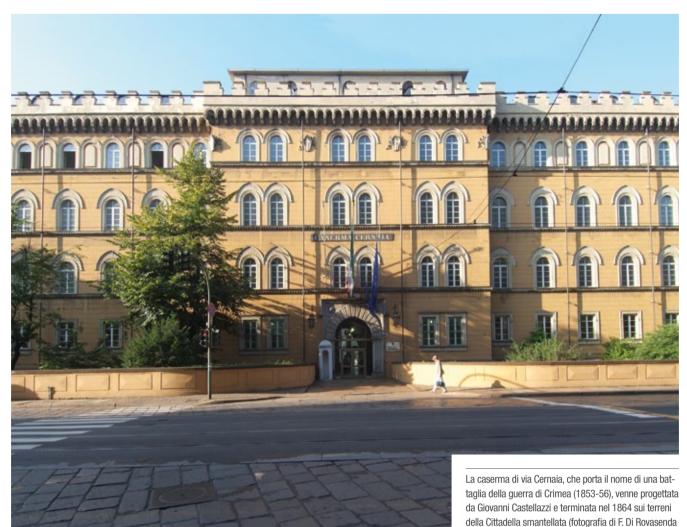
Dopo due allestimenti temporanei (1884 e 1899), l'inaugurazione definitiva si ebbe il 18 ottobre 1908 nella Mole Antonelliana. Presentava 1.274 pezzi esposti nel salone centrale e in tre grandi corsie. Nel suo essere "nazionale" - con un chiaro intento educativo e celebrativo delle glorie patrie - era anche l'unico museo del Risorgimento italiano a poter essere definito "scientifico".



L'8 settembre del 1938 il re Vittorio Emanuele III inaugurò il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano trasferito nell'attuale sede di Palazzo Carignano. Nel nuovo allestimento, la storia d'Italia abbandonava i nessi con l'Europa e compiva un percorso che legava strettamente la Roma antica al Risorgimento e al fascismo. Il museo voleva rappresentare l'antichità della dinastia e la crescente potenza dello Stato sabaudo, così le origini del Risorgimento furono anticipate al 1706, data della battaglia di Torino (il celebre "assedio") che diede un regno ai Savoia.



In occasione delle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, a Palazzo Carignano si realizzò una grande mostra storica con oltre 1.800 pezzi (finalmente provenienti da tutta Italia) esposti in 32 sale, allestite con obiettivi maggiormente scenografici e coinvolgenti. Dal punto di vista dell'interpretazione storiografica, si tornò a datare le origini del Risorgimento alla Rivoluzione francese, alla dominazione napoleonica e agli ideali patriottici da questa sollecitati. Il museo allestito nel 1965 – sia per scelta degli allestitori, sia perchè molto materiale esposto nel 1961 era stato restituito ai 350 prestatori - ridusse fortemente il carattere nazionale dell'esposizione del centenario, riproponendo una visione del Risorgimento fedele all'idea della dinastia sabauda come principale motore dell'unificazione.



# TORINO E LE ARMI, **UNA STORIA MILLENARIA**

L'architettura militare evolve in parallelo con la storia della città, secondo un rapporto di influenza reciproca

che dall'età antica arriva a quella contemporanea

## di Andrea Bruno jr

orino ha posseduto sin dalle sue origini una vocazione militare che si è mantenuta nel tempo, adattandosi ai cambiamenti storici e sociali, e incidendo profondamente sul territorio urbano. Leggendo il tessuto cittadino si colgono i segni di un passato in armi che nasce dall'antico accampamento romano e si concretizza nelle opere di difesa volute

da Emanuele Filiberto, di cui la Cittadel-

la resta il simbolo più emblematico. La volontà distruttrice di Napoleone I innesca, a posteriori della sua sconfitta, una nuova stagione per il disegno della città ottocentesca, oltre ad assegnare un ruolo di primo piano, in questa operazione, all'esercito riorganizzato da Vittorio Emanuele I.

Non solo decisioni di stretto carattere militare, come la creazione dell'Arma dei Carabinieri (1814), ma anche vere e proprie direttive architettoniche e urbanistiche nasceranno dalle soluzioni proposte dai militari: in un primo tempo lasciano al Consiglio della città la prosecuzione della traccia segnata dall'occupazione francese (demolizione completa delle fortificazioni e mantenimento del progetto dei grandi viali), ma con l'avvento di Carlo Alberto e lungo il ventennio che porta alla nomina di Torino capitale del regno, tramite il corpo

per MuseoTorino).

del Genio si faranno portatori di importanti trasformazioni, dalla smilitarizzazione (1846) e poi definitiva demolizione (1856) **della Ĉittadella** alla costruzione di una nuova piazza d'armi (1847).

Proprio le vicende successive alla demolizione e alla conseguente liberazione dei terreni ex-militari dell'area della Cittadella mettono in evidenza la figura di Carlo Promis, che si fa promotore di un'intensa attività di mediazione tra la città e il governo, proponendo efficaci soluzioni che tendono a garantire soddisfazione per entrambe le parti in causa. Gli anni che seguono vedono fiorire molte iniziative edilizie da parte dell'esercito che si trova a dover modernizzare le strutture esistenti e al tempo stesso a realizzarne di nuove, come la caserma Cernaia (1861-64), la Pietro Micca, la Maurizio De Sonnaz (1883), la Alfonso La Marmora (1855-90, oggi demolita) e altri edifici di servizio tutti posti entro la cinta daziaria del 1853. Esternamente, mano a mano che l'esercito necessita di nuovi e più vasti spazi, si assiste a un'attività costruttiva intensa nei primi anni del Novecento, con opere quali la caserma Tommaso Morelli di Popolo, la Montegrappa, la Caserma Alessandro La Marmora, poi Dogali, di via Asti, la Vittorio Da Bormida e l'ospedale militare Alessandro Riberi. Lo stile che accomuna molte di queste costruzioni è un neo medievalismo di matrice non locale, a testimoniare l'intervento dello Stato e non della regione piemontese e a evocare la solidità dei compiti di difesa, diretta emana-



Parata militare in piazza Vittorio in occasione delle nozze di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide d'Austra, nell'aprile 1842 (ASCT, Collezione Simeom, D 2085, tay, 2),

zione del mito dei castelli medievali. Torino quindi accoglie e inserisce nelle sue molte facce anche la presenza forte dei militari e lo fa non solo con le opere architettoniche ma anche con la conferma nel suo tessuto di un importante strumento di formazione quale è la Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari erede dell'antiche Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione create da Carlo Emanuele III nel 1739, una Scuola che ha la funzione di istruire gli ufficiali in servizio permanente nella sua sede all'interno dell'ex-Arsenale.

◆ Andrea Bruno jr insegna presso la I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino

## PER SAPERNE DI PIÙ

V. Fasoli, C. Vitulo (a cura di), Carlo Promis, professore di architettura civile agli esordi della cultura politecnica, Celid, Torino 1993.

V. Borasi, La presenza dei militari, in G. Bracco, V. Comoli (a cura di), Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940), Archivio Storico della Città di Torino, 2004, pp. 167-186.

V. Vichi, D. Zambrano, La Scuola di Applicazione, la storia e la sede, Sgs, Torino 2003.

Politecnico di Torino-Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali. Torino nell'Ottocento e nel Novecento, Celid, Torino 1995.

7 museoTorino





## MONUMENTO ALL'ALFIERE **DELL'ESERCITO SARDO**

L'alfiere con sciabola sguainata e tricolore, opera del celebre scultore ticinese Vincenzo Vela, in piazza Castello, fu l'offerta che i milanesi fecero nel 1857 all'esercito piemontese su cui erano riposte le speranze di libertà dall'austriaco.



## **ARSENALE MILITARE**

Il complesso, sorto in Borgo Dora come Regia Fabbrica delle Polveri e Raffineria dei Nitri, a partire dal 1867 ospita alcune lavorazioni del Regio Arsenale. Conosce un rapido sviluppo a cavallo dei due conflitti mondiali occupandosi della produzione di materiale bellico. Dal 1983 ospita il Sermig-Arsenale della Pace.



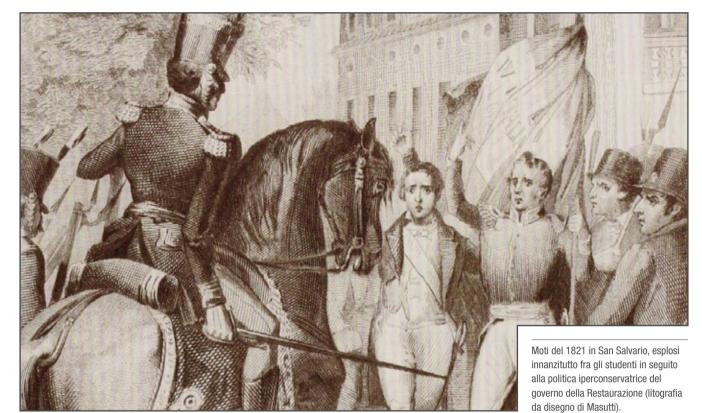
## MASTIO DELLA CITTADELLA (MUSEO NAZIONALE D'ARTIGLIERIA)

In corso Galileo Ferraris, è quanto resta dell'imponente fortezza disegnata nel 1564 da Francesco Paciotto per il duca Emanuele Filiberto, difesa e simbolo, nella sua ideale forma pentagonale, della nuova dignità di Torino quale capitale di uno Stato assoluto.



## **MONUMENTO AD** ALESSANDRO LA MARMORA

Il generale Alessandro La Marmora (1799-1855), fondatore del corpo dei Bersaglieri, è ritratto in divisa con la spada squainata. Il monumento fu realizzato nel 1867 da Giuseppe Cassano (1825-1905) e Giuseppe Dini (1820-1890), e posto nel giardino a lui dedicato, in via Cernaia.



# SOCIETÀ SEGRETE E MOTI DI PIAZZA

Tra 1820 e 1848 le diverse componenti della popolazione di Torino si mobilitano in chiave antimonarchica: classi povere, borghesi moderati e liberali, gruppi di giovani studenti creano lo scenario da cui scaturirà la concessione dello Statuto Albertino

## di Francesca Rocci

'11 gennaio 1821, durante il carnevale, al Teatro d'Angennes (il Gianduia, nell'attuale via Principe Amedeo) quattro studenti universitari indossarono cappelli in lana rossa con fiocco nero, i colori della Carboneria. Furono arrestati, e, il giorno successivo, quando l'Ateneo insorse, perché il provvedimento non rispettava i «privilegi» degli universitari, le forze dell'ordine diedero l'assalto all'Università. Fu l'episodio iniziale dei moti del 1821 a Torino.

I moti torinesi di primo Ottocento erano scaturiti dalla politica retrograda del governo insediato dalla Restaurazione (successiva al Congresso di Vienna del 1814-15), che presto rifiutò innovazioni e pluralismo introdotti nel periodo francese (1798-1814), suscitando lo scontento soprattutto dei giovani, desiderosi di una società rinnovata e di maggiori spazi di libertà.

La Costituzione concessa a Napoli nel 1820 dai Borboni fomentò, insieme, speranze e scontento a Torino; sempre più attive e numerose divennero le società segrete (prima fra tutte quella dei Federati), modellate sulle assai diffuse logge massoniche. Nei caffè cittadini fervevano le discussioni, si leggevano articoli di giornali stranieri, circolavano fogli inneggianti alla Costituzione e libelli contro l'Austria. Alla manifestazione di gennaio seguirono la chiusura parziale dell'Università, mesi di perquisizioni, la scoperta di nuovi sovversivi, sequestri di materiali e arresti, tra cui quelli di molti nobili.

## IL RUOLO DI CARLO ALBERTO

All'inizio di marzo, Carlo Alberto incontrò per la prima volta i ribelli, convinto di poter segretamente mediare fra le parti, ma, dopo pochi giorni, le pressioni di piazza lo spinsero, nella sua qualità di reggente in nome del fratello Carlo Felice, a concedere la Costituzione di Spagna. Molto più di quanto in realtà volesse. L'opinione pubblica, lungi dal sentirsi appagata, si mobilitò perché il sovrano dichiarasse guerra all'Austria, mentre la rivoluzione dagli Stati vicini s'avvicinava a Torino. Carlo Felice sconfessò l'operato di Carlo Alberto, che si dimise, lasciando la città nella notte del 21 marzo per dirigersi a Novara, dove dichiarò che suo primo giuramento di fedeltà era obbedire al sovrano, sconfessando quanto aveva fatto con i rivoluzionari. Seguì la repressione, estesa anche se non eccessivamente cruenta, mentre Carlo Alberto non si sarebbe più liberato delle polemiche (forse dal senso di colpa) per il suo operato ambiguo. La società fu sottoposta a un



pesante clima: i controlli di polizia e la mobilitazione di associazioni e istituzioni religiose e monarchiche, specie nell'ambito dell'educazione, tesero a ottenere un nuovo modello di suddito, obbediente e fedele. Ruolo primario vi ebbero i Gesuiti.

#### 1830-1831: I CAVALIERI DELLA LIBERTÀ E LA GIOVINE ITALIA

L'insofferenza verso questo clima (e verso i Gesuiti in particolare) divenne, negli anni a seguire, sempre più diffusa, tema centrale di discussione nei caffè cittadini: da Fiorio al San Carlo e in tutti quelli frequentati dai liberali, ora soprattutto giovani borghesi.

Nel 1830 Torino parve essere meno interessata del resto del Regno dallo spirito dei moti, che tuttavia si manifestò con la fallita congiura dei Cavalieri della Libertà, scoperta prima di essere attuata per la banale ingenuità d'un partecipante. Nello stesso periodo in città fioriva un «groviglio di sette», tante piccole società, la cui incapacità di coordinarsi fu causa della sostanziale inazione rivoluzionaria. Il gran numero di gruppi presenti in città e le divergenze tra i sostenitori di Buonarroti e quelli di Mazzini ostacolarono l'azione della Giovine Italia, i cui affiliati rimasero pochi. A ostacolare i mazziniani venne pure il nuovo spirito di riforma che attraversava i ceti elevati, impegnati in istruzione, assistenza, discussioni intellettuali attraverso circoli, associazioni,

In generale mancavano prospettive di azione unitaria, permanevano contrasti su tempi, modi e obiettivi. Nel 1833, il fallimento del tentativo di pugnalare Carlo Alberto a opera del mazziniano Antonio Gallenga, giunto a Torino con tale scopo, costituì il colpo decisivo per Mazzini, che volse altrove la propria attenzione.

#### 1848. LA «RIVOLUZIONE DALL'ALTO»

accademie.

Tra settembre e ottobre 1847 Torino fu costellata di scritte inneggianti alle riforme di Pio IX, cancellate dalla polizia, sistematicamente e senza clamore. Dopo che il 1° ottobre una manifestazione di piazza era stata sbrigativamente sciolta (fra le vibranti proteste del Consiglio comunale), un'ordinanza ne vietò ogni altra, anche se il provvedimento rimase ignorato.

À chi veniva da altri Stati della Penisola, il Regno sardo pareva chiuso a ogni cam**biamento** e gli stessi liberali e riformatori locali avevano esaurito la fiducia in Carlo Alberto (notoriamente ribattezzato «Re Tentenna») dopo il suo ambiguo atteggiamento nel 1821 e le scelte successive: il sovrano, tuttavia, introdusse alcune riforme nell'ottobre 1847, sopprimendo i privilegi ecclesiastici (tranne quello di Foro) e concedendo una limitata libertà di stampa. La popolazione reagì con manifestazioni di giubilo e, per la prima volta, il 31 ottobre, fu intonato Il Canto degli Italiani, l'inno noto come Fratelli d'Italia con la musica di Michele Novaro e le parole di Goffredo Mameli.

Tornò quindi la calma, ma sarebbe stato difficile ritirare quanto fatto e lo stesso governo Gioberti sollecitava altri provvedimenti, come l'istituzione della Guardia nazionale, scuole laiche non più in mano ai Gesuiti, maggior libertà di stampa. In città era iniziato un periodo di fermenti che si sarebbero protratti per mesi e avrebbero portato alla definizione di «rivoluzione dall'alto», una rivoluzione moderata «preventiva», messa in atto dagli stessi ceti dirigenti che giocarono d'anticipo attuando un'efficace opera di persuasione. Un ruolo fondamentale di calmieratore e guida vi ebbe la guardia civica di volontari torinesi, capitanati da Roberto d'Azeglio, antesignana della milizia comunale ufficiale. Culmine delle manifestazioni fu quella, imponente e ordinatissima, del 27 febbraio 1848: migliaia di persone, coccarde, stendardi, salve di cannone e persino un Te Deum davanti alla Gran Madre. Ne sarebbe scaturito lo Statuto (4 marzo) e, da lì, molte altre vicende.

• Francesca Rocci è storica e giornalista



L'obelisco dedicato ai moti del 1821, eseguito da Giuseppe Gabetti e posto nel 1873 sul piazzale del borgo San Salvario. Sulla sommità, spicca una stella in bronzo a cinque punte, simbolo della massoneria (fotografia di M. Boero per MuseoTorino).

#### PER SAPERNE DI PIÙ

U. Levra e R. Roccia (a cura di), Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1998.

G. Talamo, Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848, in U. Levra (a cura di), Storia di Torino, VI, La città nel Risorgimento (1798-1864), Einaudi, Torino 2000, pp. 463-491.

G. Talamo. Stampa e vita politica dal 1848 al 1864. in Storia di Torino, VI, cit., pp. 527-530.



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



#### LO STATUTO ALBERTINO

A seguito delle manifestazioni di piazza, il 4 marzo 1848 Carlo Alberto concesse lo Statuto. Carta costituzionale di un sovrano assoluto che però affiancava a sé Senato e Camera e che concedeva diritti liberali ai cittadini.



#### **CORTILE DEL PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI**

Il cortile del Palazzo dell'Università, progettato da Michelangelo Garove, nel gennaio 1821 fu luogo di manifestazioni studentesche. La sera dell'11 gennaio alcuni studenti, erroneamente scambiati dalla polizia per i membri di una società segreta, furono arrestati.



#### LAPIDE DEDICATA ALLA PRIMA ESECUZIONE DELL'INNO DI MAMELI

Una lapide fu posta, nel 1930, sul fronte dell'attuale teatro Gobetti, ove nel 1847 si tenne la prima esecuzione del canto Fratelli d'Italia, composto dal patriota Goffredo Mameli (1827-1849) e divenuto nel 1946 inno della Repubblica Italiana.



#### TEATRO D'ANGENNES (POI GIANDUJA)

Storico teatro finemente decorato con 4 ordini di palchi e 1300 posti. Nel 1821 vide nascere i sussulti politici che avrebbero portato alla concessione della Costituzione da parte di Carlo Alberto.

# LE NUOVE VIE DELLA RELIGIOSITÀ NELLA CITTÀ DELL'EMANCIPAZIONE

Dopo il 1848 una serie di specifici provvedimenti legati allo Statuto Albertino rese i valdesi e gli ebrei liberi di praticare i propri culti e riconobbe loro pieni diritti di cittadini, promuovendo così una società complessivamente più integrata

#### di Francesca Rocci

opo che i governi repubblicano e napoleonico (1798-1814) avevano garantito una breve stagione di libertà alle minoranze religiose, subito persa con la Restaurazione, lo Statuto Albertino concesse loro nuove e ampie libertà. Fu la cosiddetta «emancipazione».

La religione cattolica rimaneva quella ufficiale del Regno, ma – con specifici decreti legati allo Statuto - i culti di ebrei e valdesi divennero "consentiti", con il diritto, per entrambe le Chiese, di esercitare i riti, e con pieni diritti, civili e religiosi, per i loro fedeli. Queste concessioni furono sostenute da un vasto movimento di opinione che godette dell'appoggio di numerose personalità (fra cui Cavour), di non pochi preti cattolici, ed ebbe in Roberto d'Azeglio l'esponente di spicco.

#### GLI EVANGELICI VALDESI

L'emancipazione dei valdesi avvenne il 17 febbraio (ancor oggi festa della comunità) del 1848. Pochi giorni dopo, il 26, mezzo migliaio di valdesi scese in città dalle Valli, prima per inneggiare a Roberto d'Azeglio sotto la sua abitazione (nell'attuale via Principe Amedeo angolo via San Massimo, oggi segnalata da una targa marmorea in via des Ambrois 5) l'indomani per assistere a un pubblico culto, concludendo la giornata in piazza Castello dove c'era ad attenderli re Carlo Alberto. La comunità evangelica crebbe rapidamente, aggregando **protestanti stranieri** e accogliendo nuovi adepti locali che prima non avevano osato dichiararsi pubblicamente. Nel 1853 venne infine edificato il Tempio in corso Vittorio Emanuele II, a suggello della nuova visibilità e forza della comunità.

#### LA FINE DEL GHETTO

Anche gli ebrei videro riconosciuti i propri diritti nel 1848, con tre distinti decreti promulgati nell'arco di tre mesi, fra marzo e

giugno, che concessero loro, in successione, diritti civili, acceso a carriera accademica e ammissione alla leva militare, diritti politici e accesso alle cariche civili e militari. Îl ghetto fu quindi abolito e gli ebrei divennero cittadini a pieno titolo dello Stato sabaudo. Questa totale parificazione con gli altri sudditi fece anche sì che iniziassero a dissolversi antiche tradizioni rimaste vive nella comunità proprio per la sua segregazione: le nuove generazioni crebbero estranee a pratiche che parevano anacronistiche e con nuovi valori, anche se continuarono a considerare importanti reti di relazioni familiari e competenze acquisite da generazioni. Furono imprenditori, banchieri, docenti universitari, talora legati ai nuovi ideali libertari, e poi socialisti. Al contrario la divisione fra cattolici ed ebrei si conservò per i matrimoni, che continuarono ad avvenire quasi unicamente all'interno della Comunità.

◆ Francesca Rocci è storica e giornalista

#### PER SAPERNE DI PIÙ

Comunità Israelitica di Torino (a cura di), Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga, 1884-1984, Allemandi, Torino 1984,

A. Comba, I valdesi, in U. Levra (a cura di), Storia di Torino, VI, La città nel Risorgimento (1798-1864), Einaudi, Torino 2000, pp. 839-856.

F. Levi, in U. Levra (a cura di), Storia di Torino, VI cit., pp. 857-867.

P. Cozzo, F. De Pieri, A. Merlotti (a cura di), Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo), Zamorani, Torino 2005.

F. Lattes, P. Valentini (a cura di), Parole, immagini, oggetti e architetture delle sinagoghe piemontesi, Allemandi, Torino 2009.



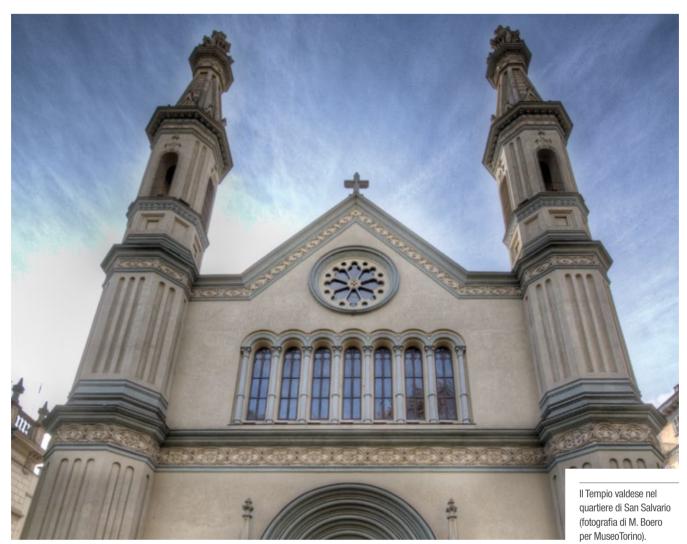
Il ghetto nuovo, tra le vie Maria Vittoria, Bogino, Principe Amedeo e San Francesco da Paola e in prossimità del vecchio ormai insufficiente, soddisfa le esigenze della comunità, in forte crescita tra Sette e Ottocento. È chiuso da cancelli in ferro (fotografia di M. Boero per MuseoTorino).

#### I VALDESI A TORINO

A Torino già nella seconda metà del '500 si costituì una vera e propria comunità evangelica con il ministero di un pastore, vittima di continue repressioni, tra cui la condanna al rogo, nel 1555, del colportore valdese Bartolomeo Hector; la stessa sorte toccò il 29 marzo 1558 al *pastore* Goffredo Varaglia (lapide in piazza Castello). Alla fine del '600, nel Maschio della Cittadella, furono imprigionati oltre duecento valdesi, poi esiliati. Con lo Statuto Albertino la Comunità Evangelica uscì allo scoperto e crebbe grazie a famiglie protestanti straniere, a valdesi provenienti dalle Valli e a torinesi convertiti.

### **GLI EBREI A TORINO**

Le prime presenze ebraiche in Piemonte risalgono all'inizio del XV secolo, ma a Torino gli ebrei furono ammessi ufficialmente soltanto nel 1424. La Controriforma segnò un netto peggioramento della situazione, fino all'istituzione da parte di Maria Giovanna Battista di Nemours, nel 1679, del "ghetto" (a Venezia vigente dal 1516, a Roma dal 1555), nella zona dell'antico Ospedale di Carità. Le condizioni degli ebrei peggiorarono gradualmente, fino al profondo e diffuso stato di miseria della prima metà dell'Ottocento.



## CHIESE E TEMPLI. I LUOGHI DI TUTTE LE RELIGIONI

Nel pieno del decennio risorgimentale, si moltiplicano i modelli e i riferimenti culturali per la nuova architettura religiosa, tra Classicismo e Medievalismo. Nascono nuovi committenti, dal nuovo cattolicesimo sociale alle comunità ebraica e valdese, che realizzano i propri nuovi luoghi di culto

#### di Mauro Volpiano

egli anni centrali del XIX secolo il Classicismo sembra ancora l'orizzonte di riferimento per gli architetti torinesi impegnati nella progettazione di edifici religiosi: è il caso, ad esempio, della parrocchiale di San Massimo, progettata da Carlo Sada. Eppure sono in atto profondi cambiamenti di impostazione culturale, mentre va affermandosi una nuova cultura figurativa, nel segno del progredente Storicismo.

#### TRA CLASSICISMO E STORICISMO

Il nuovo interesse della metà degli anni Quaranta intorno all'architettura dei primi secoli del Cristianesimo, fonte e modello lungamente perseguito dagli autori della nuova generazione, costituisce una spia significativa di questo clima in via di rinnovamento. Il ruolo di accademici piemontesi come Luigi Canina e Carlo Promis è in questo senso determinante. Il progetto culturale di Canina, espresso nel

volume dedicato alle Ricerche sull'architettura più propria dei tempi cristiani (1843), è quello di «giungere a determinare con molta probabilità in qual modo si sarebbe edificato un tempio per celebrare il vero culto nella indicata prima epoca cristiana, se le grandi persecuzioni, che in allora ebbero luogo contro lo stesso culto, non ne avessero impedita l'esecuzione».

All'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento, gli architetti torinesi trovano disponibile un'ampia casistica di modelli assai eterogenei, già legittimati nel mondo culturale subalpino, che, insieme alla consuetudine per il Medievalismo – seppure di segno diverso – affermatasi nei cantieri di corte dei decenni precedenti, consentono la maturazione di un ventaglio di opzioni molto ampio. Paradigmatica in questo senso è la vicenda della realizzazione della nuova parrocchiale in Borgo Vanchiglia, dove, per volere della committente Giulia Falletti di Barolo, il progetto medievalista di Giovanni Battista Ferrante e del suo mentore Edoardo Arborio Mella (1862) prevale sulla prima proposta classicista di Alessandro Antonelli. Il progetto di Ferrante per la nuova parrocchiale di Santa Giulia inaugura anche la stagione del forte interventismo del Cattolicesimo sociale subalpino in campo architettonico, fondamentale per comprendere le scelte stilistiche e le ragioni localizzative di molte vicende edilizie dei decenni successivi. Le numerose iniziative caritative e assistenziali che prenderanno corpo nella città postunitaria, tra tutte quelle di Don Bosco e dei Salesiani, trovano infatti espressione in architettura attraverso articolate tipologie edilizie unitarie, costituite dalla chiesa, dalla casa parrocchiale, dall'oratorio e spesso da altri edifici di servizio. Strutture che - soprattutto nei nuovi quartieri operai oltre le barriere daziarie - diventano fulcri di una strategia di neoevangelizzazione condotta dal basso e sostenuta dalla mobilitazione economica di ampie fasce di fedeli.

#### VARIETÀ E PERSUASIONE: LA COMMITTENZA DI EBREI E VALDESI

La varietà eclettica degli stili e la ridondanza delle soluzioni formali adottate in molti di questi edifici acquisisce una finalità esplicitamente persuasiva, anche nel confronto con i templi non cattolici, che sorgono in seguito alla concessione della libertà di culto da parte di Carlo Alberto (1848). Già nel 1851, infatti, la comunità valdese decide di erigere il proprio tempio lungo il viale del Re, l'attuale corso Vittorio Emanuele II. L'edificio viene progettato dall'architetto Luigi For-



La Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco, cittadella dei Salesiani (fotografia di M. Raffini per MuseoTorino).

mento, supportato dall'anglicano Charles Beckwith, con la chiara finalità di esplicitare la propria alterità rispetto ai modelli architettonici correnti dell'edilizia religiosa cattolica e, insieme, di inserirsi nell'alveo della tradizione dei templi valdesi. L'edificio è caratterizzato da due alte torri campanarie poligonali, che stringono la facciata a timpano spezzato, coronata da una cornice continua in cotto e caratterizzata da un'ampia polifora con sovrastante rosone, mentre i fianchi riprendono il motivo poligonale delle torri attraverso massicci pinnacoli. Nei pressi del tempio valdese, ancora lungo il viale del Re, i salesiani realizzeranno nel 1882, su progetto di Edoardo Arborio Mella, un ampio complesso incardinato intorno alla chiesa di San Giovanni Evangelista, caratterizzata in facciata dalla soluzione dell'accesso a clocher-porche.

Più complessa e travagliata è la vicenda della realizzazione del tempio israelitico, avviata dalla comunità ebraica nel 1860 con un concorso di idee e successivamente assegnata ad Alessandro Antonelli (1862). Abbandonata progressivamente, dopo il trasferimento della capitale nazionale, l'idea di portare a completamento l'enorme cantiere della Mole – ceduto nel 1875





alla Città - l'Università israelitica si risolve alla realizzazione di un edificio di più modesta entità, il cui progetto è affidato all'ingegnere Enrico Petiti (1884). Egli opterà, a differenza di Antonelli, per generiche e fantasiose invenzioni neomoresche, peraltro sulla scia di molte sinagoghe italiane ed europee di questi anni. Templi valdese ed ebraico, insieme al nuovo complesso salesiano, contribuiscono a definire quella città «plurale» delle religioni e dei nuovi movimenti cattolici che trova realizzazione concreta, nel secondo Ottocento, nel quartiere di San Salvario.

• Mauro Volpiano insegna storia dell'architettura presso la II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino

#### PER SAPERNE DI PIÙ

- G. Bracco (a cura di), Torino e Don Bosco, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1989.
- A. Griseri, R. Roccia (a cura di), Torino. I percorsi della religiosità, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1998.
- G. Tuninetti. Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa, in U. Levra (a cura di), Storia di Torino, VII, Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915), Einaudi, Torino 2002, pp. 221-246.
- M. Volpiano, Giuseppe Gallo. L'architettura sacra in Piemonte tra Ottocento e Novecento. Allemandi. Torino 2002.



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



#### CHIESA DI SAN MASSIMO

Nel 1853, nella nuova espansione di Borgo Nuovo, veniva inaugurata la chiesa dedicata al primo vescovo di Torino, San Massimo. Opera di Carlo Sada, il tempio neoclassico, costruito con il concorso di re Carlo Alberto, presenta molte opere di insigni artisti.



### CHIESA DI SANTA GIULIA

Ultima grande opera della benefattrice Giulia Falletti di Barolo, il tempio eretto nel borgo di Vanchiglia fu costruito in stile neogotico a tre navate dall'ingegner Giovanni Battista Ferrante tra 1862 e 1866.



#### TEMPIO VALDESE

Simbolo dell'emancipazione della comunità valdese ottenuta dal re Carlo Alberto nel 1848, il tempio in stile neogotico-classicista venne edificato in zona San Salvario su progetto dell'architetto Luigi Formento tra il 1851 e il 1853.



### SINAGOGA

Dopo diverse vicissitudini di carattere finanziario e tecnico (e il lungo cantiere della Mole Antonelliana, previsto come tempio israelitico), la sinagoga venne inaugurata nel 1884, su progetto di Enrico Petiti. nella zona di Porta Nuova. nell'allora recente quartiere di San Salvario.



#### **BASILICA DI MARIA** AUSILIATRICE

La grande basilica salesiana fu innalzata in zona Valdocco per volere di Don Bosco su progetto dell'ingegner Antonio Spezia tra il 1865 e il 1868. Fu ingrandita in occasione della canonizzazione del fondatore tra il 1934 e il 1942.





### TRA ASSOCIAZIONISMO E MUTUO SOCCORSO

Le istituzioni e i luoghi dedicati alla socialità dei lavoratori torinesi non furono soltanto religiosi.

Ma gli incontri si svolgevano spesso proprio nelle chiese, oltre che nei caffè e nelle osterie

#### di Dora Marucco

orino nel 1848 presentava premesse assai incoraggianti per lo sviluppo e la diffusione dell'associazionismo mutualistico, benché a uno stadio ancora embrionale. Nello Stato sardo la concessione della **libertà di stampa** nel 1847, e nel 1848 della libertà di riunione, sancita dall'articolo 32 dello Statuto, costituirono il pilastro necessario per l'evoluzione di una solidarietà operaia, con radici lontane, verso obiettivi di autonomia, di laicità e di tutela previdenziale.

Le società operaie esistenti nel 1848 nei territori sabaudi si potevano distinguere grosso modo in tre categorie: associazioni di mutuo soccorso di recente istituzione; corporazioni che, dopo il provvedimento di abolizione del 1844, avevano preferito trasformarsi, per non scomparire, in sodalizi mutualistici; confraternite devozionali riformate, che conservavano agli individui addetti a una medesima arte la facoltà di esercitare in comune atti di culto, di carità e di beneficenza: molte di queste associazioni venivano da lontano, affondando le loro radici sia in mestieri qualificati e "protetti", sia in una lunga tradizione di difesa e identità sociali.

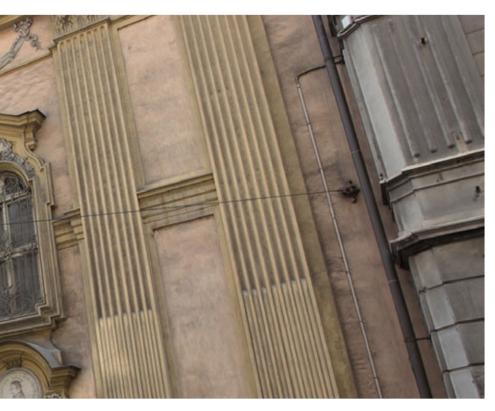
#### UN FENOMENO DAI CONTORNI SFOCATI

In questo vasto universo professionale, l'associazionismo mutualistico faticava però ad affermarsi.

Benché molti studiosi ci abbiano provato, non è facile decidere quanti e quali fossero i sodalizi mutualistici. La prima rilevazione statistica delle società di mutuo soccorso venne compiuta solo nel 1862, all'indomani dell'Unità. Il criterio che guidò l'allora direttore generale della statistica, Pietro Maestri, tendeva a considerare le libertà sancite nello Statuto come spartiacque nell'esperienza associazionistica, prima del quale ben pochi sodalizi, anche se dediti ad atti di solidarietà tra i soci, avrebbero potuto essere riconosciuti come associazioni di mutuo soccorso. Per quanto riguardava Torino, infatti, solo nove di quelle sorte prima del 1848, potevano, a suo giudizio, ascriversi al novero del mutuo soccorso.

La maggior parte delle altre, che pure avevano assunto o stavano assumendo una configurazione mutualistica, conservavano parallelamente le tradizioni del loro passato. Per tanto i luoghi di ritrovo





La cappella della Compagnia di Sant'Anna nella chiesa di San Francesco d'Assisi venne eretta nel 1636 da artisti e artigiani "immigrati stagionali" per lavorare nei cantieri del ducato. Nell'Ottocento qui si ritrovavano i membri dell'associazione di mestiere degli artisti (fotografia di P. Mussat Sartor e P. Pellion di Persano per MuseoTorino).

erano per lo più le chiese, in cui era spesso riservata una cappella, e i tempi della socialità erano le feste dei santi protettori. La Società dei Macellai, sorta nel 1842 sulle ceneri di due distinti sodalizi, quello dei padroni e quello dei giovani macellai, celebrava la ricorrenza della sua fondazione il giorno della festa di San Bartolomeo nella chiesa dello Spirito Santo. La Pia Unione Tipografica, divenuta poi di società di mutuo soccorso, antica associazione precocemente indirizzata al reciproco aiuto, fondata all'inizio del secolo XVIII e posta sotto il patrocinio di sant'Agostino, festeggiò solennemente il suo protettore nella chiesa della SS. Trinità ogni 28 agosto, fino al 1864-65, quando diede lo sfratto a sant'Agostino abolendo la festa religiosa. Solo negli anni Ottanta però i suoi aderenti poterono riunirsi nella sala delle Società tipografiche di via Cavour. Pur disponendo di sede propria in via Giulio 22, anche la Società dei Cocchieri e dei Palafrenieri, sorta nel 1748 e dal 1825 impegnata a soccorrere i propri soci ammalati e bisognosi, celebrava annualmente il patrono san Vittorio martire nella chiesa di san Tommaso. Dall'antica università dei Minusieri era nata nel 1636 la Compagnia dei Maestri Legnaioli, Ebanisti, Carrozzai, Montatori d'arme, Bottalari, Fabbricatori di cadreghe. L'importan-

za di questo sodalizio e la conservazione dei suoi archivi ha permesso che su di esso fossero condotti studi approfonditi.

Alcune chiese costituivano veri e propri templi delle associazioni di mestiere. Nella SS. Trinità i parrucchieri celebravano il beato Amedeo di Savoia; in San Francesco d'Assisi gli artisti celebravano il transito della Vergine; nella chiesa metropolitana di San Giovanni i mastri calzolai veneravano i santi Crispino e Crispiniano, mentre i lavoranti vi tributavano il culto di san Carlo e i garzoni fornai onoravano san Rocco nella chiesa di San Tommaso. Infine i fabbricanti e mercanti di cappelli onoravano san Giacomo maggiore nella chiesa di san Rocco; i giovani filatojeri san Giobbe in quella di San Michele e i giovani tintori di seta Maria Assunta in San Carlo.

#### LA DIFFUSIONE DEI RITROVI "SECOLARI"

Al di là delle chiese, erano luoghi d'incontro i caffè e le osterie dove spesso erano ospitate le società di mutuo soccorso per non gravare con le spese di affitto sui magri bilanci dell'associazione. Si tratta però di un'opportunità fruibile in una fase successiva al 1848, quando la vita collettiva iniziò a potersi esprimere in luoghi pubblici. Discorso analogo può essere fatto per quanto concerne altri tipi di

ritrovi, come le società filarmoniche, filodrammatiche e sportive: è indicativo il fatto che proprio nell'aula dell'Accademia filarmonica di Torino si tenesse il 18-20 ottobre 1851 la prima adunanza dei rappresentanti di 33 società dello Stato sardo in occasione della festa inaugurale della Società generale degli operai di Torino, un anno dopo la sua costituzione.

Fino a quel momento le numerose osterie e cantine, e le mescite di vino per lo più collocate sottoterra, nel 1840 erano 159 le prime e 21 le seconde, non avevano potuto rispondere che a esigenze individuali o di gruppi assai ristretti, mancando la premessa per riunirsi legalmente.

Una diversa considerazione deve essere invece riservata al pranzo sociale, che si collegava alle celebrazioni del santo patrono. Il banchetto dei sodalizi operai venne infatti ben presto utilizzato dai ceti dirigenti come un'eccezionale occasione per la propaganda politica ed elettorale, nonché per il consolidamento dei rapporti di patronage tra notabili e lavoratori. Questo canale, particolarmente idoneo a una fase in cui la politica non era ancora professionalizzata, anziché isterilirsi con il tempo avrebbe conservato la sua funzione anche in seguito, riuscendo a restituire una parvenza di genuina socialità, mantenuta fino ai nostri giorni, alla dilagante spersonalizzazione dei rapporti umani.

• Dora Marucco è professore associato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino

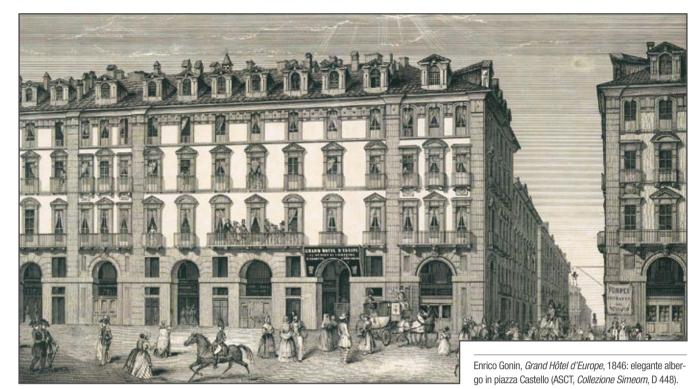
#### PER SAPERNE DI PIÙ

Ester De Fort, Mastri e lavoranti nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento, in A. Agosti e G. M. Bravo (a cura di), Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte, De Donato, Bari 1979, vol. I.

Diego Robotti, Bianca Gera, Il tempo della solidarietà. Le 69 società operaie che fondarono la Camera del Lavoro di Torino, Feltrinelli, Milano 1991.

Simona Cerutti, Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino nel secoli XVII e XVIII, Einaudi, Torino 1992.

Dora Marucco, Eredità corporative e solidarietà operaia nel mutualismo piemontese dell'Ottocento, in U. Levra e N. Tranfaglia (a cura di), Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995.



### LE GUIDE TURISTICHE ALLA CITTÀ

Nell'Ottocento il numero di politici, diplomatici, uomini d'affari e giornalisti stranieri che passano da Torino

è in costante aumento: si moltiplicano così le guide, "strumenti" di promozione e informazione sulla città

e la sua storia

#### di Rosanna Roccia

rent'anni dopo il trasferimento della capitale a Firenze, la Società italiana per le Strade ferrate del Mediterraneo proponeva «gite di piacere» dalle città d'arte toscane, e da Venezia, a Torino: iniziativa sorprendente, che poteva avere la duplice valenza di modesto indennizzo alla "culla" del Risorgimento nazionale privata del rappresentativo e trainante ruolo, e di offerta popolare allargata di antichi fascini e di nuove «attrattive». La vocazione turistica, che Emanuele Luserna di Rorà, sindaco pragmatico della capitale perduta, alcuni lustri innanzi aveva additato quale punto di forza del riscatto di Torino (1865), in realtà non era né velleità di un utopista, né invenzione consolatoria di "fratelli d'Italia" benevoli, bensì consuetudine non conclamata alla "coltura" della bellezza e dell'ospitalità, che affondava radici secolari nell'humus propizio di una civiltà operosa.

Seppure ai margini degli itinerari classici

del Grand Tour, la città sin dall'Antico regime non aveva mancato di spalancare con orgoglio le porte per mostrarsi ai visitatori stranieri. Liberata a inizio Ottocento dalla cerchia delle mura, durante la Restaurazione aveva proposto in modo innovativo la sua nuova immagine in divenire, raccontandosi a cittadini e forestieri nelle guide, strumenti di comunicazione ante litteram capaci di condurre per mano il lettore/visitatore attraverso il gioco di itinerari rivelatori di curiosità, mirabilia e piccoli segreti.

#### DAI VOLUMI ERUDITI AGLI "AGILI TRATTATELLI"

Tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento un rapido fiorire di corposi vademecum, ispirati per lo più ai rari archetipi settecenteschi del Craveri e del Derossi, conquistò il mercato editoriale-librario subalpino: che non rinunciò alla tradizionale produzione di raccolte di vedute - se-

guita alla superba, inimitabile impresa del Theatrum Sabaudiae secentesco - ove l'immediatezza del disegno sopperiva alla prolissità della narrazione, ma affinò progressivamente il modello sino a offrire ai nuovi visitatori en touriste, agli immigrati colti e ai residenti curiosi manuali essenziali e maneggevoli di larga diffusione. Sicché volumi dotti, ingombranti e costosi come Turin et ses curiosités (1819) e Turin à la portée de l'étranger (1826, 1834) del Paroletti, indirizzati a una élite cultivée e danarosa, ove l'autore con sfoggio di erudizione e qualche esagerazione esaltava la magnificenza della capitale sabauda, indugiando sulla storia della dinastia regnante, furono presto soppiantati da agili trattatelli facilmente smerciabili, come la Nuova guida del Briolo (1822), i Cenni del Milanesio (1826) e il volumetto del Marietti (1831), il quale condensando la visita alla Torino «sacra e profana» in Dieci giorni, riteneva di soddisfare sia



le aspettative del visitatore «filosofico, od erudito», sia la curiosità del viaggiatore superficiale e frettoloso. Ancora troppo reboanti, queste pagine uscite per i tipi degli Eredi Botta, andate a ruba in un baleno, non erano, tuttavia, che il «compendio» in versione italiana delle opere parolettiane stampate dal libraio Reycend.

#### LA *DESCRIZIONE* DI BERTOLOTTI E *TORINO* E SUOI DINTORNI DI STEFANI E MONDO

Per offrire agli scienziati italiani convenuti nel 1840 a Torino al loro secondo simposio "nazionale", fu dunque necessario ricorrere alla penna di un autore esperto e misurato, quale il Bertolotti, in grado di offrire senza retorica ai sapienti colleghi un ritratto compiuto del luogo. La Descrizione onesta e limpida che egli consegnò allo stampatore Pomba non mancò di evidenziare ciò che differenziava Torino da altre città della «patria comune». «Non ricca» di «peregrini avanzi dell'antichità e del medio evo», né «adorna de' capolavori con cui le arti della età Medicea» avevano decorato «altre terre d'Italia», Torino possedeva una «sua bellezza estrinseca» nel fascino singolare della «regolarità», della «nettezza», della sobrietà, delle «pittoresche vedute de' dintorni». Ornata di begli edifici e monumenti barocchi e neoclassici, dotata di solidi apparati funzionali e di servizi – i mercati, i macelli, i cimiteri -, poteva vantare inoltre una «bellezza intrinseca», derivante «dalle sue istituzioni monarchiche, municipali, caritative, scientifiche, industriali e ricreative», che «tutte insieme unite» ne attestavano l'«alto progresso civile». L'immagine delineata dal Bertolotti meritò il plauso del Comune committente, il gradimento della corte e il favore del pubblico: alcuni passaggi del libro furono addirittura riportati in sunto, a scopo didattico, in una Antologia piemontese (1844): dopodiché il filone parve esaurito, complice forse il clima non propizio della Torino carloalbertina, «enfer intellectuel» del giovane Cavour.

Le novità giunsero nel corso della grande stagione inaugurata dalla «festa nazionale» del 1848 per lo Statuto. Percorsa dal brivido di fermenti nuovi, oltrepassata la metà del secolo, Torino accantonò i vademecum del passato e si dotò di un "autoritratto" aggiornato, sotto l'insegna di una locomotiva in marcia. Guglielmo Stefani e Domenico Mondo, sperimentati titolari di una agenzia d'informazioni ramificata in tutto il mondo, in Torino e suoi dintorni descrissero edifici ragguardevoli urbani ed extraurbani, istituzioni scientifiche, artistiche, ricreative, «associazioni filantropiche e industriali», scuole pubbliche e private, corporazioni religiose e luoghi di culto, elencarono caffè, alberghi e ristoranti e narrarono usi e costumi prettamente torinesi: la cucina, i balli, le feste, i canti; fornirono inoltre ragguagli sulle strade ferrate, sui telegrafi, sui dazi, nonché sugli «stabilimenti d'acque salutari» del Piemonte. La guida, corredata da vignette e carte riscosse buon successo tra i "nuovi" torinesi, speranzosi patrioti emigrati dalle varie parti della penisola: lombardi, emiliani, toscani, marchigiani, napoletani, calabresi e siciliani, aristocratici e borghesi, che il Calendario generale del Regno, a cadenza annuale, registra sempre più numerosi nei ruoli direttivi e tra le alte cariche dello Stato.

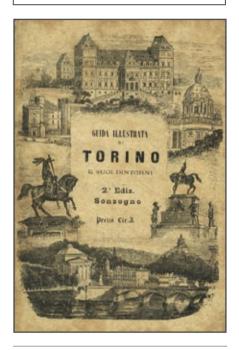
Calamitati in Piemonte da molteplici interessi, politici, diplomatici, uomini d'affari e giornalisti provenienti da mezza Europa affollavano Torino. Per costoro, che si limitavano talora «à jéter un regard fugitif sur nos Musées et sur nos Galeries», nel 1853 fu stilata in lingua francese da Pietro Giuria una Guide historique, riedita tal quale nel 1861. In quello stesso anno venne alla luce la Nuovissima Guida illustrata del milanese Sonzogno: ove la generosa Torino, proclamata capitale dell'Italia unita, percorsa dai dialetti d'ogni regione, brillava d'orgoglio, di gloria e di speranza nel futuro del Paese.

• Rosanna Roccia è direttore della rivista «Studi Piemontesi»

#### PER SAPERNE DI PIÙ

Rosanna Roccia, Costanza Roggero (a cura di), La città raccontata. Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento. Archivio Storico della Città. Torino 1997.

A. Brilli, Il viaggio della capitale, Torino, Firenze e Roma dopo l'Unità d'Italia. Utet. Torino 2010.



Nuovissima Guida illustrata di Torino e de' suoi dintorni, Sonzogno, Milano 1861 (ASCT, Collezione Simeom, G 41).



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



#### ALBERGO DOGANA

L'albergo, inizialmente denominato «Antica Osteria della Dogana Nova», è considerato il più vecchio hotel di Torino. Tra gli ospiti illustri che vi soggiornarono Wolfgang Amadeus Mozart, Napoleone Bonaparte e Giuseppe Verdi.



#### RISTORANTE DEL CAMBIO

Inserito nell'edificio adiacente al Teatro Carignano costruito su progetto di Benedetto Alfieri - il ristorante «del Cambio», fu frequentato fin dal Risorgimento da politici e aristocratici. Deve la sua fama alle assidue visite di Camillo Benso conte di Cayour che vi pranzava quasi quotidianamente e il cui posto preferito, di fronte alla finestra da cui poteva osservare Palazzo Carignano, è oggi ricordato da una targa in bronzo.



### RISORGIMENTO E ALTA CUCINA

La festa dello Statuto è stata per anni festeggiata con pranzi solenni. Già allora la fama di Torino

come città della buona cucina era ampiamente diffusa, anche grazie a cuochi formati a Parigi

#### di Luciana Manzo e Fulvio Peirone

'8 febbraio 1848 Carlo Alberto annunciava con un proclama la concessione dello Statuto. Due giorni dopo, il 10 febbraio, il Corpo decurionale della Città di Torino celebrava l'evento con un pranzo in onore dei colleghi di Genova. Anche sotto l'aspetto grafico la lista del pranzo sottolinea i forti legami esistenti tra le due città più importanti del Regno di Sardegna, accomunate dal forte sentimento liberale e rese più vicine dalla costruzione della linea ferroviaria.

Prendendo la parola per salutare gli ospi-

ti, il decurione Pietro di Santa Rosa così esordiva: «Signori, noi abbiamo in tre mesi compiuta la più gloriosa delle rivoluzioni. Promossa dalla potenza delle idee, fu trionfalmente coronata dalla magnanimità del re Carlo Alberto. Questa rivoluzione non costò a noi una lacrima, non un dolore, mentre in altri popoli fu portata al suo compimento da rivi di sangue». Da allora in poi, per anni, l'8 febbraio gli amministratori torinesi e genovesi si ritrovarono a celebrare la concessione dello Statuto e a rinnovare i voti di amicizia tra le due città. Può darsi che a tutto ciò non fosse estranea la qualità eccellente del cibo.

#### **UNA SCUOLA FRANCO-PIEMONTESE:** CONTAMINAZIONI ANTE LITTERAM

In campo gastronomico, infatti, Torino godeva già da più di un secolo di una posizione di rilievo grazie a un nucleo di cuochi professionisti che si erano formati a Parigi e avevano saputo assumere i principi fondamentali della cucina





Lo storico caffè San Carlo nella piazza omonima (fotografia di M. Boero per MuseoTorino).

francese, egemone indiscussa, fondendoli sapientemente con la tradizione piemontese. Avevano rielaborato le ricette sostituendo talvolta alcuni ingredienti con altri più facili da reperire: è il caso della birra, sostituita con l'acquavite, del vino bianco secco utilizzato al posto dello champagne, dei tartufi bianchi preferiti ai tartufi neri del Périgord. Per la pasta si trattò di una introduzione originale dei nostri cuochi, di un vero e proprio omaggio alla cultura gastronomica tradizionale italiana. La pubblicazione de Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi nel 1776 segna la data di nascita ufficiale della cucina piemontese. Da allora il processo di elaborazione autonoma dei dettami della nouvelle cuisine parigina continuò in Piemonte con successo, grazie a personaggi di spicco come Giovanni Vialardi, aiutante capocuoco e pasticcere di casa Savoia, e Francesco Chapusot, capocuoco dell'ambasciata d'Inghilterra. Autori entrambi di libri di cucina, Chapusot scrisse La vera cucina casalinga e sana, economica e dilicata nel 1851, Vialardi il Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confetteria nel 1854. Grazie alle loro ricette si cercherà di ricostruire alcuni dei piatti serviti dallo chef Bernardo Trombetta, proprietario dell'Hotel Europa, nel pranzo del 10 febbraio 1848 quando, pur nel fermento per la concessione dello Statuto, non si trascurò il piacere del palato. Il servizio era «alla russa», secondo lo stile che di recente si era affermato sul servizio «alla francese». Esso prevedeva che sulla tavola fossero presenti solo i coperti e gli ornamenti, mentre i piatti, che i commensali potevano accettare o rifiutare, venivano serviti secondo un preciso ordine. Nel servizio «alla francese», invece, tutti i piatti venivano disposti contemporaneamente sulla tavola, lasciando agli ospiti la facoltà di servirsi liberamente, senza rispettare alcuna sequenza. Il pranzo era suddiviso in quattro parti: per prima la zuppa, poi le entrèes, i piatti di maggior consistenza, generalmente caldi, accompagnati dagli hors-d'oeuvres (appendici) «come composti agri, radici, butirro, salume, ostriche, ecc...», quindi gli entremets (tramezzi), piatti più leggeri come legumi, creme, pasticceria, e infine la frutta (dessert).

#### LA GERARCHIA IN TAVOLA

Il pranzo del 10 febbraio 1848 fu pertanto introdotto secondo le regole, dalla «zuppa alla primaticcia reale» che si cucinava facendo bollire separatamente carote, rape e asparagi tagliati a palline, foglie di lattuga tagliate a rondelle. Si preparava quindi un flan, lo si tagliava a quadretti, si disponeva nella zuppiera insieme alle verdure bollite, si aggiustava di zucchero e infine si copriva con brodo di bue caldissimo.

Seguivano le entrèes, che comprendevano in primo luogo una frittura (in questo caso un piemontesissimo fritto misto), poi «pesce lupo a due salze», il nostro branzino, che Vialardi raccomandava di consumare «mortificato almeno d'un giorno» perché appena pescato era troppo filaccioso, quindi «giambone della Vestfalia alla purèe de Chantilly», «filetto di bue alla giardiniera», «filetto di volaglia alla reale», «salmit di becaccie», un arrosto di bue servito con una macedonia di verdure (piselli verdi, carote, rape, sedano tagliati a dadini e bolliti, cuori di carciofi stufati) presentate dentro patate di media dimensione svuotate e fritte che fungevano da

La sequenza delle carni veniva immancabilmente interrotta dal «punch alla romana», che si preparava, secondo le istruzioni di Vialardi, nel seguente modo: «Mettete entro una terrina 6 grammi di thè verde, la scorza sottile (zestes) di un limone e d'un arancio, col sugo di 2 limoni e 2 aranci, 5 ettogr. di zucchero bianco, versatevi sopra 8 ettogr. d'acqua bollen-



Frontespizio del Trattato di cucina del 1854 di Giovanni Vialardi, pasticcere di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II (ASCT. Nuove Acquisizioni, Biblioteca 75).

te, mescolatela, coprite la terrina per 10 minuti, passatela alla tovaglia, lasciatela raffreddare, versatela nella sorbettiera e fatela gelare. Indi mettete in un tegame 2 ettogr. di zucchero bianchissimo con 1 ettogr. d' acqua, bollito un momento, tratto dal fuoco, passatelo alla tovaglia, e quando è ancora ben caldo, mischiatevi 4 bianchi d'uovo montati in neve ben ferma, e formate una pasta come quella a meringhe, unitela fredda al gelato, al momento di servirlo aggiungetevi mezzo bicchiere di rum, o rack, cognac, maraschino, ecc., empitene i bicchieri. Questo punch si serve ordinariamente nei pranzi aventi gli arrosti».

Dopo l'intermezzo del punch il pranzo riprendeva con due piatti a base di verdura: i «piccoli piselli all'Inglese», piselli lessati e serviti bollenti con burro, e i «carcioffi alla Barigoule», dalla preparazione più complessa. Vialardi consigliava di mondare i carciofi dalle foglie più dure, bollirli in acqua salata e leggermente acidulata per dieci minuti circa, sgocciolarli, svuotarli del fieno e farli friggere in abbondante olio con le punte all'in giù per farli restare aperti. Di far friggere a parte nel burro cipolla, prezzemolo, funghi tritati e lardo a dadini, unire sale e pepe. Di disporre poi in un tegame i carciofi a canestro, riempirli con il composto, unire lardo, burro,

brodo e un bicchiere di vino bianco secco, farli cuocere e servire caldi.

Dopo la breve tregua riprendeva la sequenza degli arrosti, che comprendeva «arrosto misto di faggiani e pernici con crescione», «pasticcio di feggato grasso di Strasbourg» e infine «insalata all'italiana», un piatto di notevole effetto scenografico realizzato disponendo su una piramide di pane a seconda del colore, carote, patate, cavolfiore, broccoli verdi, asparagi, uova, funghi, cetrioli, pesce e gamberi, accompagnato da salsa tartara.

Seguivano il «pasticcio di biscottini alla Polonese», «biscottini alla Richelieu» e finalmente i gelati. La lista non ne specifica il gusto, ma vista l'occasione del pranzo, si riporterà la ricetta del «gelato all'italiana» che appare quella più in tema.

«Fate fondere entro un tegame sul fuoco 5 ettogr. di zucchero bianco con 8 ettogr. d'acqua, il sugo di tre limoni, i zesti o la scorza d'un limone tagliata sottilissima, bollito un momento, passatelo alla tovaglia, raffreddato, versatelo nella sorbettiera, fatelo gelare [...]. Indi sboglientate, pelate, e tagliate in quattro 30 grammi di pistacchi verdi, con altrettanto di ciriegie confettate, cedrato, albicocche, angelica, tutti tagliati a dadolini piccoli, mischiateli tramenando col gelato, e servitelo sopra una tovaglia in forma d'una roccia».

 Luciana Manzo e Fulvio Peirone si occupano di ideazione e progettazione di mostre e cataloghi presso l'Archivio Storico della Città di Torino

#### PER SAPERNE DI PIÙ

Silvano Serventi, *Tradizioni locali e contatti con l'Oltralpe: la nascita della cucina piemontese*, in R. Comba, S. Benedetto (a cura di), *Torino, le sue montagne, le sue campagne*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2002.

Luciana Manzo, Fulvio Peirone (a cura di), *A tavola* con i torinesi. Cibo, commerci e ricette dal Medioevo al Novecento nei documenti dell'Archivio Storico della Città di Torino, catalogo della mostra, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2005.

Francesco Chapusot, *La vera cucina casalinga sana, economica e dilicata*, Tip. eredi Botta, Torino 1851.

Giovanni Vialardi, *Trattato di cucina, pasticceria mo*derna, credenza e relativa confettureria, Tip. Favale, Torino 1854.

Giovanni Vialardi, *La cucina sana, economica et elegante secondo le stagioni*, Tipografia Favale, Torino 1846.

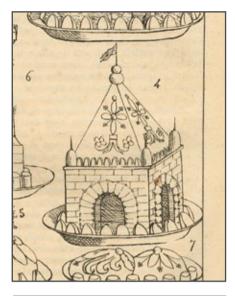


Tavola illustrativa dal *Trattato di cucina* del 1854 di Giovanni Vialardi (ASCT, *Nuove Acquisizioni,* Biblioteca 75).



Menù del "pranzo alla russa" offerto dal Corpo decurionale il 10 febbraio 1848 (ASCT, *Nuove Acquisizioni,* Menù 29).

#### **CUCINA**

La cucina torinese è riputata dai gastronomi: essa non ha un carattere originale, ma è il risultato degli studi profondi che hanno fatto i cuochi subalpini alcuni dei quali, come il Chapusot ed il Vialardi, hanno dato alla stampa i loro trattati. Le salse a tartufi bianchi sono cosa ghiotta, e prelibata, le trote della Stura sono dilicatissime, gli agnolotti sono ammanniti con arte sovrana, ed i pasticci d'ogni specie hanno una meritata rinomanza.

#### **GRISSINI**

Culi (grissini) così leggeri e morbidi, che fanno la delizia dei forestieri: invece il pan molle a cornetti od a pagnotte non riesce bene ed è tiglioso, e torna difficile a digerirsi. La panificazione a grissini s'introdusse nel cadere del secolo XVII: cominciarono allora de' pani allungati di tre oncie di peso chiamati grissie. Migliorando la pasta e recandola a tale tenacità da potersi trarre in cordicelle lunghe un metro senza romperle si venne alla formazione dei grissini.

#### VINI

f I vini sono generosi e abbondanti per copia e per varietà: l'Astigiano e il Monferrato recano a Torino i loro tributi in gran copia: il Barolo, il Barbera, il Canelli, il Nebbiolo, il Grignolino sono vini classici che stanno a paro coi più celebrati vini del Reno, del Tago e della Garonna.

#### VERMOUTH

Una bevanda molto in uso, che giova a stuzzicar l'appetito e non brucia le viscere come i liquori
spiritosi, è il *vermouth*, che si beve a bicchierini ed
è schietto vin bianco profumato con erbe ed aromi.
Alcuni fabbricanti in grosso di questo liquore ne
spediscono a stranieri paesi in buon dato, e fanno
cospicui quadagni.

P. Baricco, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1869



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



#### CARPANO

Storica fabbrica di vermouth, il vino aromatizzato inventato a Torino nel 1786 da Antonio Benedetto Carpano. Apprezzato dai Savoia, nel Novecento il vermouth Carpano diventa famoso a livello mondiale.



#### CONFETTERIA STRATTA

La pasticceria Stratta è uno dei locali storici di Torino, famosa non solo per i suoi dolci, in particolare i marron glacé, ma anche per aver mantenuto intatto l'arredamento originale del 1836, anno della sua inaugurazione.



### **UNA CAPITALE ALLA MODA**

Non ancora la città della moda e delle sartine, la Torino del Risorgimento è però già all'avanguardia

del gusto, grazie alla presenza della corte e agli stretti contatti con la Francia

#### di Anna Bondi

el 1832 esce «Il Corriere per le Mode», la prima rivista di moda pubblicata a Torino. L'editore, Gaetano Gambetti, si propone di pubblicare le mode francesi dominanti ormai in tutto il mondo occidentale, ma con disegni propri per adattarle al gusto italiano. In quegli anni Torino è ancora lontana dall'essere quella "capitale della moda" in Italia che si affermerà tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra. Possiede però dei significativi punti di forza, come la tradizionale industria della seta, le Università di mestiere e la produzione rinomata di nastri, calze e guanti. Soprattutto la presenza di una corte, così come la vicinanza e i consolidati rapporti con la Francia, permettono una tempestività di informazione e trasmissione delle mode da cui derivano una fama di eleganza diffusa e la creazione dei presupposti per una nuova economia della moda. L'incremento e l'estensione dei consumi a nuove fasce sociali, che si fa sensibile in tutta Europa nella seconda metà dell'Ottocento, coinvolge la città soprattutto nel campo della sartoria per signora e del mestiere della sarta: le guide Marzorati nel 1845 registrano 23 sarte a fronte di 87 sarti, ma nel 1884 saranno 209 contro 149 sarti. I negozi di mode e le sartorie sono concentrati nella zona intorno a piazza Castello, stoffe e nastri in via Doragrossa (l'attuale via Garibaldi), crestaie e modiste tra via Santa Teresa e via Po.

#### I PRIMI ARTICOLI SUI GIORNALI

Tra il 1847 e il 1849 «Il Mondo Illustrato» dell'editore Pomba, settimanale per le famiglie rivolto alla piccola e media borghesia, ospita saltuariamente articoli e recensioni di moda, ma pubblica regolarmente illustrazioni di modelli francesi,

con commenti di ispirazione moraleggiante e patriottica: «Voi come le francesi saprete mescolare gravi pensieri, i pensieri d'Italia, ai vezzi della toeletta» (5 giugno

Nello stesso anno la rivista pubblica a puntate Le memorie di una modista di Luigi Ĉicconi. Le puntate si chiudono con un'illustrazione in cui è brevemente commentato un modello. «La moda insomma è un mezzo comodissimo per eseguire senza disturbo una congiura ben meditata»: così osserva la protagonista, Virginia che, convertita alla causa risorgimentale da una lavorante poi esule a Londra, con il pretesto del lavoro viaggia per l'Italia tra cospirazioni e rapporti con i fuorusciti.

Il 4 marzo 1848 il giornale segnala con entusiasmo e dovizia di particolari la comparsa del "**costume italiano**" al ballo dell'Accademia Filarmonica, già indossato a febbraio in occasione dei festeggiamenti

per lo Statuto Albertino. L'illustrazione ci mostra un abito maschile che si discosta dall'uso corrente, con tunica azzurra o nera, alta cintura con fibbia, medaglione, mantello corto di vari colori e un cappello a cono alla calabrese, alla puritana o all'Ernani, in omaggio ai moti del 1821 o alle opere di Bellini e di Verdi. Più legato alle forme di moda è l'abito femminile, di velluto con fascia a tracolla, guanti alla moschettiera e l'ampio cappello piumato, proposto dal pittore Pietro Ayres, che si contrappone alla capote in uso all'epoca, chiusa ai lati del viso.

L'abito prevede varianti, rilanciate nel corso delle cinque giornate di Milano. Qui l'uso del velluto italiano si era sostituito alle lane germaniche dopo il divieto di portare qualsiasi simbolo antiaustriaco, dal cappello alla calabrese a sciarpe e coccarde tricolori.

Un figurino della collezione Bertarelli, tradizionalmente considerato un ritratto di Cristina di Belgioioso Trivulzio, ne presenta una versione colorata, senza crinolina, volutamente legata a modi più semplici e popolari.

#### TRA MODA E ANTIMODA

Sebbene si parli talvolta di creare mode italiane, è evidente che il caso del vestito italiano è proponibile soltanto a fini simbolici e come tale resta brevemente legato a manifestazioni e balli.

In tutta Europa è diffuso a quel tempo l'uso di costumi nazionali come riaffermazione di una identità patriottica che si lega all'abito tradizionale. Così è per l'uso del tartan e del kilt scozzesi che saranno proposti dopo la pacificazione alla corte della regina Vittoria. A Vienna nel 1845 si tiene un ballo slavo e in Croazia anche nei balli aristocratici si sovrappone all'abito la surka, la giacca tradizionale con i colori nazionali, e si indossa il copricapo illirico rosso, in una fusione di moda e antimoda. Cosa difficile da realizzare in Italia, sebbene l'idea circoli da tempo: la varietà e la differenza dei costumi tradizionali, la loro appartenenza ad aree storicamente e politicamente diverse non potevano che permettere una soluzione più astratta.

Si lega anche al gusto dell'epoca per i balli in costume la moda del revival, che permette a Torino riferimenti alla storia dinastica della monarchia: così sarà per il ballo del 1842 per le nozze di Vittorio Emanuele II. Un gusto che prosegue in tutto il secolo e vede coinvolte sartorie non solo teatrali che eseguono anche abiti alla moda ispirati al passato. Nel frattempo cresce la produzione di abbigliamento a più livelli



In questa e nella pagina a fianco, figurini tratti dal «Corriere per le Mode», pubblicato a Torino, 1832-33 (ASCT, Collezione Simeom, B472, tavv. 8, 9, 15 e 27).



e nascono nuove riviste di moda: nel 1863 «Il Mondo Elegante», il solo «che si pubblichi in Italia con il figurino colorato», e nel 1869 «Il giornale delle donne».

Non poche ditte si fregiano del titolo di Fornitore di Corte. Nel 1861 compare nelle guide il sarto Blanchi, già citato nel 1832 dal «Corriere per le Mode» come sarto della casa di S.M., mentre sono "Acconciatrici di pizzi" delle LL.MM. le Regine e della duchessa di Genova le sorelle Carta e Luigia Burdino, con sede nel cortile di Palazzo Chiablese. Troviamo i mestieri specializzati, oggi scomparsi, dei fabbricanti di cappelli della Real Livrea, il fabbricante di molle per crinoline in via Doragrossa, otto fabbricanti di fiori artificiali "all'uso di Francia" e, tra le "sarte da busti", in via Nuova, la signora Dorè.

#### L'INDUSTRIA DEL TESSILE: DA AVANGUARDIA A STRUMENTO ANTI-CRISI POSTUNITARIA

Tra la seconda metà e la fine dell'Ottocento prendono avvio anche la produzione e la vendita di maglieria e capi confezionati esportati anche all'estero. La ditta Donato Levi, antenata del Gruppo Finanziario Tessile (Gft), crea nel 1887 il celebre prototipo di abito confezionato, mentre si perfeziona la qualità sartoriale con scuole specializzate e attraverso rapporti con l'estero. Per l'alta moda femminile il rapporto con Parigi è più stretto che mai. Le grandi sartorie diventano canale di trasmissione immediato e spesso esclusivo delle case francesi a cui si lascia l'innovazione creativa, ma reinterpretata e diffusa a livello nazionale con filiali e sfilate, creando un fenomeno commerciale e di elevatissima qualità di mestiere.

Lo sforzo di superamento della crisi post-unitaria, la perdita del ruolo di capitale con la ricerca di una nuova identità e di nuovi sbocchi economici portano a rivolgersi allo sfruttamento dell'energia e all'industria, inclusa quella manifatturiera. Quest'ultima, con il potenziamento dei mestieri artigiani e della loro commercializzazione, vedrà protagonista la produzione dell'abbigliamento e dell'alta moda che sarà da fine secolo fino agli anni Quaranta del '900 asse portante dell'economia cittadina, seconda solo all'industria dell'automobile. Il massiccio impiego di manodopera femminile, con una immigrazione che supera quella maschile, conferisce alla città un aspetto del tutto originale dal punto di vista del mondo del lavoro e sindacale, ma anche dell'imprenditorialità femminile. Di qui nascono il mito e il luogo comune delle "sartine" torinesi, operaie eleganti che amoreggiano con gli studenti, come la Dorina di «Ad-



dio Giovinezza!», l'operetta, poi film, di Sandro Camasio e Nino Oxilia (1911).

#### L'ESPOSIZIONE. LA CAPITALE. LA RICONVERSIONE

La grande Esposizione Universale del 1911 per il cinquantenario dell'Unità consacra il fenomeno inserendo la moda in un contesto di produzione industriale. Il prestigio delle grandi sartorie torinesi a cui si rivolgono le eleganti di tutta Italia è celebrato nel Palazzo della Moda, promosso dai giornalisti de «La Donna», il periodico più letto in Italia edito da «La Stampa». Ĉase di moda come Costa, Bellom, De Gaspari, Rosa e Patriarca, Garda e Bounous fanno la parte del leone tra le sartorie italiane e le case ospiti francesi. Con i suoi ottocento laboratori di sola sartoria e ventimila addetti in una città di circa 350mila abitanti, Torino è definita la «capitale della Moda» in Italia. Questo passato prestigioso fa scegliere Torino nel 1932 come sede dell'Ente Nazionale della Moda e delle sue manifestazioni successive, mentre nel dopoguerra l'asse della moda italiana si sposta a Milano, Roma, Firenze. Nelle celebrazioni del centenario dell'Unità di Italia '61 Torino, in un mutato contesto in cui sono ancora attive grandi ditte del passato, dal Gft a La Merveilleuse fondata nel 1912, ospita una grandiosa rassegna storica nella Mostra «Moda-Stile-Costume». Ma nel 1951 era ormai nata ufficialmente la moda italiana nella sala Bianca di Palazzo Pitti a Firenze: si erano poste le basi per lo stilismo del «Made in Italy» degli anni Settanta e della storia di oggi.

◆ Anna Bondi è storica della moda



#### PER SAPERNE DI PIÙ

R. Levi Pisetzky, Storia del costume in Italia, voll. III-V. Treccani, Milano 1967.

AA.W., L'Alta Moda Capitale. Torino e le sartorie torinesi, Fabbri, Milano 1991.

Giuseppe Bracco (a cura di), Torino sul filo della seta, Archivio Storico della Città di Torino, 1992.

A. Bondi, La Capitale della Moda, in Storia illustrata di Torino, vol. 11, Sellino, Milano 1994.

Vanessa Maher, Tenere le fila. Sarte, Sartine e cambiamento sociale 1860-1960, Rosenberg & Sellier, Torino 2007.

Il vestire dei cittadini è in generale studiato anzichenò, e secondo le leggi che impone la Francia, maestra della mode. Le donne del medio ceto vestono come le marchesane, e le crestaie e le modiste fanno sfoggio di abiti come le figlie dei banchieri e degli abbienti".

P. Baricco, Torino descritta, Paravia, Torino 1869



**COSÌ SI DIVERTIVANO** 

Un itinerario nei luoghi dello svago e della socializzazione, distinti per classi e orientamenti politici.

Nei caffé si bevevano il bicerin e il vermouth, si giocava a carte e biliardo, ma soprattutto si parlava

di politica; nelle osterie si brindava con il vino e si giocava a bocce e tarocchi

#### di Piergiuseppe Menietti

el 1860 Alexandre Dumas padre, in visita a Torino, soggiornò nel grande Albergo Europa di piazza Castello. Incantato dalle bellezze della città e dai suoi animati luoghi di ritrovo scrisse: «Non dimenticherò mai il "bicerin", una specie di eccellente bevanda composta di caffè, latte e cioccolata, che si serve in tutti i caffè a un prezzo relativamente basso». In onore di Dumas e della sua giustificata golosità, iniziamo il nostro itinerario alla ricerca dei luoghi del loisir dell'Ottocento proprio in piazza della Consolata, dove un rinomato locale offre tuttora agli avventori la tradizionale bevanda torinese.

#### DALLA CASA DI GIULIA ALLA PALANDRANA DI "SANTA CECILIA"

Lasciando la piazza e percorrendo via Maria Adelaide giungiamo nell'antica contrada delle Orfane. Svoltiamo a destra e, al numero sette, ammiriamo il Palazzo Barolo, che ospitò uno dei più impor-

tanti salotti della città ottocentesca. Qui la marchesa Giulia di Barolo invitava illustri esponenti della cultura e della politica torinese, seguendo l'esempio di altri nobili le cui riunioni di salotto aggregavano intellettuali e patrioti. In altri momenti le grandi sale dei palazzi sede di questi ritrovi d'élite si trasformavano in luoghi di svago con feste sontuose e balli eleganti.

Proseguendo per via delle Orfane raggiungiamo via Garibaldi, l'antica contrada di Doragrossa, che vanta tuttora molti bar, eredi dei famosi caffè torinesi: in epoca risorgimentale se ne contavano più di cento, tutti forniti di un gran numero di giornali. Il Caffè Madera, all'angolo tra le attuali via Lagrange e Giolitti disponeva di ben centodieci testate diverse. Nei luoghi di ritrovo si sorseggiavano il già citato "bicerin" o gli aperitivi ma, soprattutto, si parlava di politica tra una sfida a biliardo e una partita a carte. Il popolo preferiva le osterie, dove si beveva vino rosso, si man-

giavano sapidi piatti della cucina regionale e si giocava ai tarocchi o alle bocce.

M. Boero per MuseoTorino).

La contrada di Doragrossa era frequentata da cittadini di diversa estrazione sociale. Vi transitavano ufficiali impettiti e nobili eleganti, ma anche le popolane con la borsa della spesa, gli accattoni, i piccoli lustrascarpe e gli strilloni che vendevano i quotidiani. La strada offriva svaghi gratuiti per tutti: si applaudiva il passaggio della fanfara che conduceva in piazza Castello i soldati di guardia al Palazzo Reale e si rideva alle trovate e agli spettacolini dei girovaghi. Intorno ai loro banchi si formavano capannelli incuriositi e divertiti: il famoso "Jest" faceva esperimenti elettrici per convincere il pubblico a comprare la vera Radica imperatoria, da grattugiare in mezzo litro di barbera per curare lo stomaco. Poco distante, quasi all'angolo con piazza Castello, il vagabondo "Santa Cecilia", avvolto in una vecchia palandrana, suonava una vetusta spinetta dai tasti ingialliti e stazionava nei pressi del Caffè Calosso.



#### L'APERITIVO. APPUNTAMENTO FISSO GIÀ DUE SECOLI FA

Entrando nella piazza Castello, il nostro breve percorso nello svago e nel loisir dell'Ottocento ci spinge all'angolo dell'attuale via Viotti, dove una lapide in marmo bianco ricorda la creazione del vermouth di Antonio Benedetto Carpano, la bevanda che avrebbe poi assunto il celebre nome di «Punt e Mes». L'aperitivo era un rito al quale era difficile sfuggire, all'ora di pranzo e – soprattutto – prima della cena, quando anche le persone più indaffarate si concedevano una pausa.

Seguendo i portici sud di piazza Castello arriviamo in via Accademia delle Scienze e poi nella piazza Carignano, dominata dall'omonimo palazzo già sede del Parlamento Subalpino e attualmente occupato dal Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, riallestito proprio in occasione del 150° dell'unità. Di fronte alla nobile residenza barocca sorge il Teatro Carignano: un elegante ambiente dai velluti rossi e dai legni dorati dove, nell'Ottocento, si svolgevano spettacoli di prosa. Alla lirica era riservato, invece, il Teatro Regio di piazza Castello. Massimo d'Azeglio ricorda che il re Carlo Felice, appassionato di teatro, durante le rappresentazioni si cibava di grissini «che con destrezza inghiottiva tenendoli per uno de' capi con due dita e stritolando l'altro presto presto coi denti».

Di fianco al Teatro Carignano ha sede il famoso ristorante del Cambio. Qui, tra

le sontuose boiseries dorate, amava sedere Camillo Benso conte di Cavour, tuttora ricordato da un'ironica pittura murale del ristorante. Il Conte frequentava anche un caffè non molto distante: il Fiorio, all'angolo tra via Po e via Bogino, dove da giovane aveva perso la folle cifra di 1.200 franchi al gioco "del goffo". Da tempo il locale aveva tra i propri avventori intellettuali, nobili e patrioti i cui discorsi vertevano spesso su questioni di economia e di politica. Non a caso si narra che, ogni mattina, il re Carlo Alberto chiedesse con un filo di preoccupazione: «Che cosa si dice al Fiorio?».

Da piazza Carignano svoltiamo in via Principe Amedeo e, superata via San Francesco da Paola, scopriamo, sulla destra, una facciata sormontata da un timpano e abbellita da un balcone arrotondato, sul quale poggia una statuetta che raffigura Gianduja. In questo edificio aveva sede il Teatro d'Angennes, poi intitolato alla maschera torinese; una sala popolare, nella quale – nel marzo del 1859 - fu rappresentata «La Cichin-a 'd Moncalé», opera in piemontese di Giovanni Toselli tratta dalla «Francesca da Rimini» di Silvio Pellico (1818).

La figura di Gianduja riporta il pensiero ai festeggiamenti carnevaleschi cittadini. Giorni magici, segnati da svaghi di ogni tipo: sotto i portici di via Po le bancarelle offrivano dolciumi, maschere e stelle filanti; nei palazzi nobiliari venivano organizzati balli in maschera, mentre nei teatri si succedevano le opere buffe.

Qualcuno sceglieva divertimenti più sportivi e una guida dell'epoca, quella di Pietro Baricco (1869), informa che: «Negli anni in cui il freddo è intenso, e le acque stagnanti nei prati sono converse in ghiaccio, frequenti schiere di giovani si esercitano a scivolarvi sopra coi ferri ai piedi, e non è raro il veder prender parte a questi esercizi anche alcune donzelle». Almeno in questo caso l'emancipazione partiva dal divertimento.

• Piergiuseppe Menietti, appassionato di storia locale, è autore, con il figlio Emanuele, del volume Il Risorgimento nelle vie di Torino. Itinerari, personaggi, notizie, Il Punto, Torino 2010

#### USI ED ABITUDINI DEI CITTADINI

Durante il giorno tutti attendono alle loro occupazioni, e verso sera escono a passeggio per respirare aura più libera e salutare o sotto i portici, o nei giardini, o sui corsi.

Nei giorni festivi gran folla di popolo esce dalla città per ire a sollazzevoli diporti o nei borghi vicini, o tra i vigneti della collina, o per fare baldoria nelle osterie campestri, di cui è ben fornito il suburbio. Tutte le classi dei cittadini amano gli spettacoli drammatici e lirici, dei quali non v'ha penuria in tutte le stagioni dell'anno. [...]

È generale l'uso del fumare nelle case dei privati e nei luoghi pubblici si fuma con grandissima libertà, e persino in alcuni uffici amministrativi: per poco del sigaro o della pipa non annebbia il gabinetto della nobile gentildonna. È un'usanza venutaci dal Turco o dal Tedesco, che non attesta un gran progresso di civiltà.

#### CAFFÈ

I caffè sono frequentati da ogni ceto di persone: la villanella che scende dalla collina per vendere le uova o i fiori, la lattivendola, la fruttaiuola, il bracciante, il banchiere, il merciaio, l'uomo di spada e di toga, il fattorino di negozio, la fantesca, tutti insomma frequentano i pubblici caffè, che son molti e splendidi, per rifocillare lo stomaco col bicchierino (tazza di caffè con latte o cioccolatte) nelle ore antimeridiane, o per rinfrescarsi, il pomeriggio, con qualche saporita bevanda od un gelato.

I caffè sono provveduti a dovizia di giornali d'ogni colore: ivi i politicanti fanno le loro dispute e tra un sorso e l'altro agitano le sorti della Penisola e sentenziano sui destini d'Europa.

P. Baricco, Torino descritta, Paravia, Torino 1869



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



#### CAFFÈ FIORIO

Lo storico e raffinato locale aperto in contrada di Po sul finire del Settecento divenne durante la Restaurazione uno dei punti di ritrovo della nobiltà. «Che si dice al Caffè Fiorio?»: sembra che con questa domanda tutte le mattine il re Carlo Alberto (1798-1849) aprisse le sue udienze.



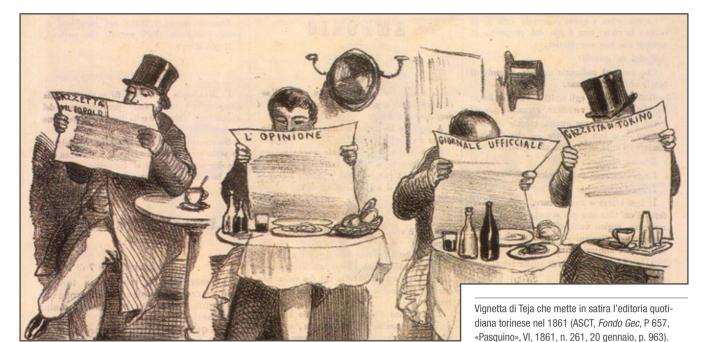
#### **TEATRO REGIO**

Il Teatro del Re fu edificato nel 1738 da Benedetto Alfieri. Viene in seguito restaurato da Carlo Randoni, Giacomo Pregliasco e, sotto Carlo Alberto, da Pelagio Palagi. Distrutto da un incendio nel 1936, viene ricostruito da Carlo Mollino nel 1973.



#### PALAZZO BAROLO

Il palazzo nobiliare di via delle Orfane è legato alla memoria di Tancredi e Giulia Falletti. benefattori della Torino risorgimentale. Vi trovò dimora Silvio Pellico e fu sede di uno dei più importanti salotti della città ottocentesca.



## I GIORNALI **NELLA "CULLA DELLA LIBERTÀ"**

Avidi di notizie, soprattutto sulle proprie sorti, i torinesi beneficiano della maggiore libertà concessa da Carlo Alberto per "scoprire" i giornali, anche quelli satirici

#### di Emanuele Menietti

erso la metà dell'Ottocento, ai torinesi che decidevano di concedersi una passeggiata per le vie del centro della città, capitava spesso di imbattersi nei "birrichini", gli strilloni che cercavano di vendere ai passanti i giornali con le ultime notizie di politica e di attualità. Alcuni, ricordano le cronache dell'epoca, non si limitavano a urlare il nome del giornale, ma strillavano anche titoli di fantasia per ingigantire le notizie e attirare l'attenzione dei possibili compratori. Il piccolo imbroglio a volte funzionava e testimonia efficacemente quanto i torinesi fossero avidi di informazioni in un momento storico così importante per la città e per le sorti dell'Unità italiana.

#### POLITICA, NOTIZIE DAL FRONTE E TESTATE UMORISTICHE

Il desiderio di essere sempre aggiornati e le aperture moderatamente liberali, ottenute con lo Statuto Albertino del 1848, portarono alla nascita di molti nuovi

giornali di informazione e di opinione: intorno al 1860 in città si stampavano una cinquantina di diverse testate, che si aggiungevano a quelle che arrivavano dall'estero. Molti giornali erano costosi e si occupavano principalmente di politica, come «La Concordia» e «Il Risorgimento» (tra i cui fondatori figura Cavour), mentre altri erano nati per essere più economici e popolari, come «La Gazzetta del Popolo» fondata nel giugno del 1848 e distribuita al prezzo di cinque centesimi di lire.

Con sfumature e orientamenti politici diversi, le varie pubblicazioni affrontavano gli stessi temi discussi ogni giorno dai torinesi che si ritrovavano nei caffè della città per commentare la politica, le scelte strategiche dei generali impegnati nelle guerre di indipendenza e i fatti di cronaca più recenti. Chi aveva un figlio o un amico al fronte attendeva con trepidazione le ultime notizie sulle battaglie, rimanendo in ansia per giorni quando le cronache, spesso frammentarie e confuse, fornivano

le stime sul numero dei caduti in combattimento. Gli articoli sui conflitti che si svolgevano al confine con il Regno, come nel caso della prima guerra di indipendenza, venivano solitamente pubblicati entro un paio di giorni, ma se il fronte era quello molto più distante della Crimea o del Sud Italia della spedizione dei garibaldini, potevano essere necessarie fino a due settimane prima di avere aggiornamenti. Fortunatamente, per stemperare l'attesa e alleggerire le tensioni c'erano le testate umoristiche e satiriche, che raccontavano a loro modo i passaggi complessi e a volte poco trasparenti che stavano portando alla formazione dell'Italia unita. Il «Pasquino» e il «Fischietto» erano i giornali umoristici più amati dai torinesi, che si ritrovavano sulle pagine dei periodici ritratti nelle scherzose vignette dell'illustratore Teja, intenti a leggere avidamente le ultime notizie. Alle illustrazioni si aggiungevano gli articoli di satira politica, scherzosi e velatamente critici per non urtare più di tanto il potere.

#### POCHI LETTORI. POCHI EDITORI

La lettura dei giornali era una pratica molto diffusa in città, dove i livelli di alfabetizzazione erano più alti, mentre il numero di lettori si riduceva sensibilmente nelle aree rurali. Del resto, nel 1861 in Piemonte solamente un adulto su due sapeva leggere e la nazione da poco unita contava un livello di analfabetismo pari al 90%. Questo dato, unito alle scarse disponibilità economiche e a un sistema editoriale ancora acerbo, condizionò le sorti di numerosi giornali obbligandoli a chiudere precocemente. Alcuni riuscirono comunque a resistere a lungo grazie alla presenza radicata sul territorio, fattore che ha permesso loro di arrivare fino ai giorni nostri. La «Gazzetta Piemontese», per esempio, che nacque a Torino nel 1867, viene distribuita ancora oggi con il nome «La Stampa», assunto verso la fine dell'Ottocento. Altre testate, invece, non esistono più nonostante una storia ultracentenaria alle spalle. Fra queste la già citata «Gazzetta del Popolo», che ha interrotto le pubblicazioni nel dicembre del 1983, dopo 135 anni dalla fondazione senza abbandonare mai Torino, nemmeno quando la capitale fu spostata a Firenze: «Restiamo a Torino, in questa culla della libertà, da cui essa dovrà forse nuovamente ricominciare la sua benefica crociata a benefizio dell'Italia».

• Emanuele Menietti è giornalista



La pagina della «Gazzetta del Popolo» del 12 novembre 1899 dedicata al monumento per il suo fondatore, Giovanni Battista Bottero, collocato in piazza IV Marzo.

#### PER SAPERNE DI PIÙ

B. Gariglio, Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La Gazzetta del Popolo (1848-1861), Franco Angeli, Milano 1987.

P. Murialdi, *Il Giornale*, il Mulino, Bologna 1998.

#### CIRCOLI INTELLETTUALI E VITA CULTURALE

Primo rilevante circolo letterario torinese dell'800 fu l'Accademia di Concordi, formata da giovani nobili (fra cui Prospero Balbo, presso la cui abitazione in via Bogino 8 si tenevano le riunioni, Gian Francesco Galeani Napione, Angelo Saluzzo, l'abate Valperga Caluso), impegnati nella difesa della lingua contro i francesismi dilaganti, un programma intellettuale che era anche antigovernativo. Simili erano gli interessi dei Pastori della Dora (di cui fece parte la poetessa Diodata Saluzzo), difensori della cultura piemontese. Da rettore dell'Università torinese, Prospero Balbo fu però anche fra gli artefici della riforma dell'istruzione, che l'inserì pienamente nel sistema transalpino facendone partecipi anche i nobili, che pure rimasero sostanzialmente sabaudisti. Attive furono in quegli anni pure le accademie, prima fra tutte l'Accademia delle Scienze, che prese a occuparsi anche di discipline umanistiche oltre che di scienza, in cui rimase all'avanguardia. Infine, la maggior libertà di cui si godette sotto il governo francese fece sviluppare editoria e vendita di libri. Anche negli anni successivi non sarebbero però mancate importanti esperienze in questo settore, come quella di Giuseppe Pomba, con la sua Enciclopedia popolare a fascicoli, prima opera di grande respiro pensata per ceti non elevati. Pubblicati sin dal secolo precedente, continuarono a esistere con immutato successo almanacchi. lunari e simili, con il loro comune buon senso, i

Francesca Rocci



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it

consigli sulle coltivazioni, la cucina, il meteo.



#### CASIMIRO TEJA

Caricaturista (Torino, 1830-1897) formatosi all'Accademia Albertina di Torino, collaborò al «Fischietto» e ad altri giornali umoristici. Nel 1859 fu nominato direttore del «Pasquino». Le sue vignette hanno caratterizzato tutta la componente satirica del Risorgimento.



#### **DESIDERATO CHIAVES**

Letterato, giureconsulto e uomo politico (Torino 1825-1895), collaborò al «Fischietto», su cui pubblicò le sue poesie politiche con la firma di «Fra Galdino». Deputato dal 1857, fu ministro dell'Interno e senatore nel 1890.



#### SEDE DELLA «GAZZETTA DEL POPOLO»

Edifici per uffici a tipografia tra Valdocco, via dei Quartieri e via Garibaldi, di gusto neobarocco (di adeguamento ai vicini Quartieri militari), realizzati nel 1927 da Vittorio Eugenio Ballatore di Rosana.



#### GIOVANNI BATTISTA BOTTERO

Giornalista e uomo politico (1822-1897), fondò il giornale «L'Opinione» (1848) e, nello stesso anno, il quotidiano torinese «La Gazzetta del Popolo», di cui fu direttore e dalle cui pagine alimentò una vivace polemica anticlericale.



#### LA NUOVA LEGGE **SULLA STAMPA**

Il 26 marzo 1848 viene promulgata la nuova legge: autorizza qualunque scritto che non pregiudichi l'attività di governo e non offenda la religione e la morale. La censura preventiva passa dall'autorità religiosa a una commissione governativa.



## TORINO DOPO IL RISORGIMENTO: UNA CITTÀ CHE LAVORA E CHE PENSA

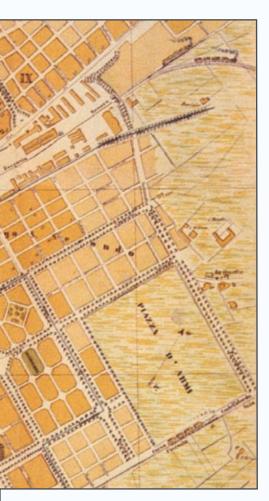
Nel volume collettaneo Torino 1880 (Tip. Roux e Favale, Torino 1880), raccolta di descrizioni della città in vista dell'Esposizione nazionale del 1884, autori specialisti in campi diversi, tra cui Giacosa, Ferrante e Pacchiotti, raccontano Torino ormai non più capitale: proponiamo stralci dai contributi di Edmondo De Amicis e Vittorio Bersezio, intitolati rispettivamente La città e Torino.

#### TORINO COME "SINTESI": PRODUZIONE. LAVORO, SCIENZA

«Certo, un Italiano che arrivi qui, coll'idea di trovare una città uggiosa, e un po' triste, come i dispettosi soglion definire Torino - un villaggio ingrandito un mucchio di conventi e di caserme

- deve provare un disinganno piacevole, uscendo dalla stazione di Porta Nuova in una bella mattinata di primavera. Alla vista di quel grande Corso, lungo quanto i Campi Elisi di Parigi, chiuso a sinistra dalle Alpi, a destra dalla collina, davanti a quell'infilata di piazze, a quelle fughe di portici, a quel verde rigoglioso, a quella vastità allegra, piena di luce e di lavoro, deve esclamare: è bello! o tirare almeno uno di quei larghi respiri, che equivalgono ad una parola d'ammirazione. [...] Il centro di Torino ha una bellezza sua propria, invisibile allo straniero indifferente, ma che deve affascinare l'italiano nuovo arrivato. Ogni suo angolo, ogni sua casa





parla, racconta, accenna, grida. Ogni arco de' suoi portici è stato l'arco di trionfo d'un'idea vittoriosa, sopra ogni pietra del suo lastrico si sono incontrati e stretti la mano per la prima volta due italiani di provincie diverse, due esuli, due soldati della grande causa comune: tutto v'è ancora caldo del soffio immenso di amor di patria che vi passò, infiammando e travolgendo ogni cosa, come un uragano di fuoco. Quale italiano può arrivar là senza sentirsi commosso? In un giro di pochi passi, intorno al Palazzo Madama, si vede e si ricorda tutto. In poche città, i luoghi e i monumenti più memorabili si trovano meglio disposti per colpire tutt'insieme lo sguardo e la mente. [...] Un [...] misto di città nuova e di città vecchia, di gravità nordica e di gaiezza meridionale, di maestà e di modestia ad un tempo, che fa lavorare la fantasia come una poesia a doppio senso. [...] La città par fabbricata sopra un immenso scacchiere. Per quanto si giri, non si riesce che a descrivere delle greche perfette. Tutte le strade, a primo aspetto, si rassomigliano: tagliano tutte un lunghissimo rettangolo di cielo con due file di case di color uniforme, su cui lo sguardo scivola dal cornicione al marciapiede, senza trovar nulla che l'arresti;

Pianta geometrica illustrata della Città di Torino, G.B. Paravia. Torino 1880.

allineate come lo erano i vecchi reggimenti piemontesi, coi guidoni e le guide sulla linea, dopo un'ora di lavoro. Si va avanti, e par sempre di passare e di ripassare nei medesimi luoghi. Si può camminare a occhi chiusi: non c'è da sbagliare: ogni tanti passi, riaprendo gli occhi, si vedranno due interminabili vie diritte a destra e a sinistra, l'una chiusa dalle Alpi, l'altra chiusa dalle colline. [...] L'architettura è democratica ed eguagliatrice. Le case possono chiamarsi tra loro: - Cittadina e darsi del tu. La divisione delle classi sociali a strati sovrapposti dal piano nobile ai tetti, toglie alla città quelle opposizioni visibili di magnificenza e di miseria, che accendono nell'immaginazione il desiderio inquieto e triste delle grandi ricchezze. Girando per Torino, si prova piuttosto un desiderio di vita agiata senza sfarzo, d'eleganza discreta, di piccoli comodi e di piccoli piaceri, accompagnati da un'operosità regolare, confortata da un capitale modesto, ma solido, come i pilastri dei suoi portici, che dia la sicurezza dell'avvenire. [...]

Ma non ha visto Torino chi non ha visto i suoi sobborghi, ciascuno dei quali ha un carattere suo proprio, non abbastanza osservato, forse, neppure dagli stessi Torinesi. C'e da fare un giro curiosissimo, partendo da San Salvario, e andando su per l'antica piazza d'Armi e per il Borgo San Donato, fino a Borgo Dora. Il Borgo San Salvario è una specie di piccola city di Torino, dalle grandi case annerite, velato dai nuvoli di fumo della grande stazione della strada ferrata, che lo riempie tutto del suo respiro affannoso, del frastuono metallico della sua vita rude, affrettata e senza riposo; una piccola città a parte, giovane di trent'anni, operosa [...]. L'aspetto del sobborgo è ancora torinese, ma arieggia la "barriera" di Parigi. [...] Di là andando su per il Corso Vittorio

Emanuele, si arriva nella vecchia piazza d'Armi, in mezzo a una cittadina nata ieri, a una specie di giardino architettonico, pittorescamente disordinato, dove ogni settimana sboccia una casa; dove si ritrova l'Hôtel dei Campi Elisi, la palazzina del Viale dei Colli, la villetta genovese, il casino svizzero, un vero visibilio di capricci sfarzosi [...]. È un quartiere ridente, misto di città e di campagna [...]. I giovani romanzieri di Torino si serviranno largamente, senza dubbio, nei loro romanzi avvenire, di questa piccola città pomposa e gentile; e intanto essa s'allarga rapidamente, o si popola da ogni parte, aspettando il Re gigantesco destinato a

torreggiare sulle sue case.

Poco lontano di là, girando a destra, tutto cambia: s'entra in una città militare. L'Arsenale, i Magazzini di Artiglieria, il Laboratorio pirotecnico, l'Opificio militare meccanico, la Cittadella, la grande caserma della Cernaia, si stendono in una lunga catena da piazza Solferino a piazza San Martino, e danno a quella parte della città un aspetto tutto soldatesco completato dai tre monumenti guerreschi del Duca di Genova, d'Alessandro Lamarmora e di Pietro Micca [...]. Qui a certe ore del giorno par di essere in una città forte, in tempo di guerra. I coscritti fanno l'esercizio sui viali e sulla piazza Venezia, per le strade passano i picchetti di guardia, i carri dei viveri e le vetture d'ambulanza, passano ordinanze a cavallo e ordinanze di fanteria coi bimbi degli ufficiali per mano; escono frotte di carabinieri dalla Cittadella, stormi d'ufficiali dalla scuola d'equitazione, sciami d'operaie dagli opifici militari [...]. Tutto quel quartiere di Torino piglia colore dall'esercito. Sotto i portici ci son le piccole trattorie che tengon pensione, affollate d'artiglieri verso l'imbrunire, camere mobiliate e libere ai mezzanini, gran quadri di fotografi, pieni di militari puliti e lustri, voltati tutti di prospetto, piccoli banchi di merciaiuoli, [...] e pilastri tappezzati di giornali popolari illustrati, per ingannare il tempo nel corpo di guardia e nella stanza di picchetto. [...]

Andando innanzi verso ponente, oltrepassato il Borgo di San Donato, che s'allunga sopra una strada sola, pigliando gradatamente l'aspetto di un villaggio grazioso, si entra, per il Corso Principe Eugenio, in una parte di Torino stranissima, poco nota, nella quale la città si perde nella campagna: e dove son raccolti i principali istituti di beneficenza, fra cui il ritiro del buon Pastore, l'Ospedale di San Luigi, il Manicomio, lo Stabilimento di don Bosco, l'Ospedale di Cottolengo [...]. Qui vive un mondo invisibile di infermi, di vecchi, di traviate, di preservande, di ragazze abbandonate, di bimbi senza parenti, di giovinetti poveri, di maestre e di suore che pregano, soffrono, studiano, lavorano [...]. Le strade sono quasi deserte. [...] Proseguendo di là per il corso San Massimo s'arriva nella grande piazza ottagonale di Emanuele Filiberto [Porta Palazzo]. Ma per vederla in tutta la sua bellezza bisogna capitarvi una mattina di sabato, d'inverno, in pieno mercato. Uno Zola torinese potrebbe mettere lì in scena un romanzo intitolato Il ventre di Torino. Sotto le vaste tettoie, fra lunghe file di baracche di mercanti di stoffe, di botteghini di chincaglierie e d'esposizioni di terraglia

all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, di legumi e di pollame, a mucchi di ceste e di sacchi, tra il va e vieni delle carrette che portan via la neve, tra il fumo delle castagne arrosto e delle pere cotte gira e s'agita confusamente una folla fitta di contadini, di servitori, di sguatteri, di serve imbacuccate nei loro scialli, di signore massaie, di ordinanze colla cesta sotto il braccio, di facchini carichi, di donne del popolo e di monelli intirizziti, che fanno nera la piazza. [..] E non si può dire quant'è pittoresca e bizzarra quella confusione di gente e di cose, di lavoro e di festa, di città e di campagna, vista a traverso la nebbia della mattina, che lotta ancora col sole, in mezzo a quei grandi alberi sfrondati imperlati di brina. [...]

Ma per veder Torino nel suo più bell'aspetto, bisogna vederla nell'occasione d'una di quelle grandi feste nazionali [...]. Allora certi luoghi della città, certi angoli storici ripigliano per qualche ora l'aspetto antico [...] e sotto i portici ripassa un soffio del cinquantanove, e tutta la città si sente rifluire al cuore il suo vecchio sangue di guerriera e di regina, e apparisce più bella e più altiera in mezzo alla vasta cintura verde dei suoi platani e al grande anfiteatro azzurro delle sue Alpi».

◆ Edmondo De Amicis (1846-1908), scrittore e pedagogo, è l'autore di Cuore (1886), uno dei testi più popolari della letteratura dell'Italia unita

#### LA CITTÀ PIÙ ITALIANA D'ITALIA

«E ora l'amor patrio di Torino non è più piemontese soltanto, è italiano.

Cominciarono in questo secolo gli spiriti più eletti a vagheggiare da questo estremo lembo la liberazione e ricostituzione della gran patria comune. Sotto il dominio di Napoleone I, a Torino si formava una Società di giovani che col pretesto di studi letterari volevano procurare l'italianamento di questa provincia, di questo popolo, delle nostre abitudini e **delle nostre menti**. È giustizia il dire che quei giovani erano quasi tutti dell'aristocrazia. Nel 1821 altri giovani, appartenenti anch'essi o alla nobiltà o alla borghesia più colta, congiurano per la libertà e l'indipendenza d'Italia, cadono e vanno a scontare nell'esilio le generose audacie, ma lasciando nel popolo fin allora indifferente, anzi fors'anco poco benevolo a queste idee, il germe del nuovo patriottismo, dell'amore d'Italia: germe che attecchirà, si svolgerà, darà frutto mirabile, quando a coltivarne la pianta

oramai cresciuta si metterà il Principe stesso, il Re che sarà martire dell'indipendenza nazionale, Carlo Alberto.

Dalla proclamazione dello Statuto, dalla dichiarazione di guerra all'Austria, fatta dal padre di Vittorio Emanuele II, Torino diventa la città più italiana d'Italia, come la dinastia di Savoia diventa la personificazione dell'unità della patria. Torino si fa il nucleo di tutte le forze, il centro di tutto il pensiero d'Italia: dal 1849 al 1860 la vita di Torino è un'epopea meravigliosa che raccoglie e contiene la vita di tutta la nazione; le armi piemontesi sono state solennemente consacrate armi italiane, le uniche armi italiane; il giornalismo torinese è la voce della coscienza di tutto il popolo italiano; la tribuna parlamentare di Torino proclama i voti e i propositi di tutta la nazione italiana.

In quel decennio mirabile di attività e di senno politico, di virtù civili e di sacrifizi finanziari, Torino all'ingegno e alla volontà che preparavano i futuri destini d'Italia, diede l'ambiente il più propizio, la guida la più sicura, la collaborazione la più efficace. La pubblica opinione, il buon senso del pubblico, gli avvertimenti del sentimento popolare, gli applausi e i silenzi delle turbe, aiutarono, spinsero, contennero, incoraggiarono, afforzarono e Governo e Parlamento, furono norma ed ispirazione al gran Re e al gran Ministro che si adoperarono più fruttuosamente d'ogni altro per l'indipendenza d'Italia. Chi ha visto gli entusiasmi per la guerra del 1848, la severa fermezza, con cui, confortati di poche speranze, si accolse la ripresa della lotta nel 1849, il cupo dolore della sconfitta di Novara; chi ha assistito ai festeggiamenti con cui si ringraziava Vittorio Emanuele di farsi sempre più, di apertamente dichiararsi campione italiano; chi si è trovato presente alla gioia onde si salutarono le vittorie di coloro che combattevano per la libertà d'Italia; quegli può dire se l'amor patrio in Torino sia profondamente radicato nel cuore del popolo, sia davvero parte essenziale della sua vita.

La direzione del movimento italiano fu altrove trasportata: l'importanza politica di Torino cessò, e in pari tempo sembrarono fieramente minacciate anche le sue condizioni economiche. La città rimase un momento sbalordita, ebbe qualche lampo d'ira e qualche nube di broncio; ma il senno pratico e il tatto opportuno della sua natura non tardarono a prevalere: cercò in altri campi nuove fonti di prosperità, diede origine a un movimento industriale, commerciale ed anche bancario, del quale i buoni effetti si vedono in ciò che la sua popolazione è cresciuta quasi d'un terzo e

l'ambito delle sue mura s'è allargato e si va ogni giorno più allargando, invadendo con sempre nuovi piani d'ingrandimento la circostante campagna, massime nella ridente zona meridionale.

Né con ciò è da dirsi che essa, datasi con tanto ardore agli interessi materiali, trascuri quelli morali e intellettuali. L'attività e produttività letteraria sono cresciute, e lo sanno librai, editori e stampatori. Osservate le pubbliche biblioteche e le troverete sempre piene di lettori; recatevi alle tante pubbliche conferenze e vedrete quanto pubblico intelligente vi si raccoglie, esaminate la statistica della pubblica istruzione e apprenderete che per numero di scuole e d'allievi la città nostra va tra le prime, della qual cosa molto merito ha il Municipio. Un Consorzio universitario ha ampliato le basi e le forme dell'insegnamento superiore. L'arte drammatica viene specialmente protetta; gli spettacoli d'opera e ballo al Massimo Teatro sono sempre dei migliori di tutta la Penisola; e quanto i nostri artisti valgano nelle varie arti figurative, lo dimostrerà la presente esposizione.

Torino non è più la rigida caserma militare d'un tempo; severa e solenne ancora nelle sue parti antiche, ride o almeno sorride ne' suoi nuovi rioni, in cui talvolta s'abbandona anche a qualche sfoggio di cattivo gusto da nuovo arricchito; Torino non è più la tribuna della politica italiana, non è più la terra d'asilo dei combattenti per la libertà, non è più l'altare del patriottismo, la Mecca dei liberali italiani; ma è una città che lavora e che pensa, che tiene la fronte volta alle Alpi, pronta a rintuzzare lo straniero che ne discenda, e ha il cuore che batte all'unisono con tutte le sue sorelle italiane. Ha l'imponenza d'una vita onorata di secoli ed ha la vivacità d'una gioventù novella; ha le nobili tradizioni dell'antico Piemonte e ha l'ardore entusiastico dell'Italia risorta; ha l'alterigia che le dà la coscienza de' suoi meriti e sente pei figli delle altre città che la visitano, l'amorevolezza del sangue comune, rincalzata dalle lotte insieme sostenute, dalle glorie recenti insieme acquistate, dalle speranze compartecipate d'un medesimo avvenire».

◆ Vittorio Bersezio (1828-1900), scrittore, giornalista e deputato italiano, direttore dal 1854 del giornale umoristico «Fischietto», è autore della celebre commedia «Le miserie 'd Monsù Travet» (1863)







## TORINO È TUTTA UN MONUMENTO

Celebrazione della dinastia sabauda e religione della patria accompagnano e ispirano la politica di immagine avviata da Carlo Alberto: prendono forma monumenti e spazi pubblici in cui il gusto classicista si lega ai simboli rassicuranti dell'Italia medievale dei Comuni.

#### di Elena Dellapiana

🗬 arlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna dal 1831 al 1849, è il primo sovrano della Restaurazione a riprendere un'estesa attività di interventi nelle città piemontesi, Torino prima di tutte, e a dotarle di edifici pubblici - scuole, ospedali, ospizi, carceri, teatri -, ma anche di spazi urbani celebrativi, nei quali al di là delle funzioni - mercati, accessi, residenze - aleggiasse il senso civico e di appartenenza dei sudditi-cittadini (anche se monarchia restaurata, quella sabauda non può non risentire dei riflessi della Francia rivoluzionaria) ai luoghi, alla città e allo Stato. Carlo Alberto aggiunge all'opera dei suoi predecessori una vera e propria "missione", quella di celebrare e diffondere i fasti della dinastia, scavando nella sua

storia, traendone gli esempi più fulgidi di dedizione, eroismo e lealtà civiche e restituendole al pubblico mediante molti e variegati canali. Se da una parte la "storia patria" viene costruita e fruita dagli intellettuali nelle molte occasioni di studio promosse dal sovrano, veri e propri "monumenti" storici e letterari che ripercorrono le tappe dei diversi rami della famiglia e delle loro gesta, e viene poi restituita ai componenti della corte nelle fabbriche reali, tutte rimaneggiate al fine di richiamare le epoche che hanno visto il crescere dei Savoia (a Racconigi, Pollenzo, Santa Vittoria e in molte residenze nobiliari), dall'altra il popolo beneficia di spazi pubblici che portano tracce monumentali della storia dinastica.

#### **UNA CELEBRAZIONE CHE ABBRACCIA CLASSICISMO E MEDIOEVO**

La prima importante testimonianza è il monumento equestre a Emanuele Filiberto, "Testa di Ferro", eseguito da Carlo Marocchetti e inaugurato nel 1838 sul fondale di piazza San Carlo. Il duca, ritratto nel momento in cui rinfodera la spada dopo la battaglia di San Quintino, oltre a essere colui che ha trasferito la capitale del ducato da Chambery a Torino nel 1562, è un antenato nel quale Carlo Alberto amò specchiarsi all'inizio del suo regno: guerriero, ma anche grande organizzatore di uno Stato moderno, aveva affiancato le iniziative militari a quelle civili, l'abolizione della servitù della gleba





all'impulso economico, alla rifondazione territoriale e urbanistica.

Gli anni precedenti alla prima guerra di indipendenza vedono, nella politica di immagine carloabertina, un doppio orientamento: i richiami iconografici si rivolgono da una parte al linguaggio classicista, sulla linea delle tendenze europee, dall'altra a quello medievalista, conseguenza dell'identificazione di Carlo Alberto con la cultura bassomedievale, religiosa, colta, legata al mito comunale e dunque di un'Italia pacificata e fondamentalmente unita.

In questo senso i classicissimi riferimenti alla mitologia classica nelle statue di Castore e Polluce (A. Sangiorgio scultore, 1846) poste a sorvegliare la piazzetta

Reale, sono contemporanei e non in contraddizione con il monumento al Conte Verde, scolpito da Pelagio Palagi a partire dal 1844, per un personaggio anch'egli alter ego di Carlo Alberto. Il monumento al Conte Verde, nella piazza delle Erbe, di fronte al palazzo civico, quello a Emanuele Filiberto in piazza San Carlo e il gruppo dei Dioscuri in piazzetta Reale, segnano il punto di partenza, in tre snodi cruciali della città, a ridosso delle prime azioni militari per l'indipendenza e l'unità del paese, di quel processo di dotazione di spazi urbani monumentali che investirà letteralmente Torino fino agli anni Ottanta del secolo.

#### DA CARLO ALBERTO A VITTORIO EMANUELE II

La figura di Carlo Alberto rimane centrale e trova posto nel 1861, ancora per mano dello scultore Marocchetti e ancora in un monumento equestre, nella piazza (anch'essa intitolata al re dello Statuto) sulla quale si affaccia il parlamento subalpino, il primo italiano. La lunga vicenda che porta al compimento del gruppo dove Carlo Alberto è affiancato dai rami dell'esercito, dalle allegorie dell'Indipendenza, del Martirio, dello Statuto e dell'Uguaglianza civile e da scene della vita del Re "magnanimo", incluso l'armistizio con l'Austria e la morte in esilio, segna gli ingredienti che dall'unità alla fine del secolo caratterizzeranno i monumenti urbani torinesi anche rispetto alle altre città capitali, Firenze e Roma.

La celebrazione dinastica non viene mai abbandonata – ancora un sorprendente monumento equestre viene dedicato nel 1877 vicino alla Cittadella (piazza Solferino) al fratello di Vittorio Emanuele II, Ferdinando di Genova, nell'atto di resistere alla battaglia di Novara (1849), nonostante la sua cavalcatura sia agonizzante – fino al rapidissimo concorso per il monumento al Gran Re, all'indomani della sua morte, che ne innalza l'effige "sui tetti" (in largo Vittorio Emanuele, scultore P. Costa). Nel frattempo tutti i personaggi del processo patriottico fanno la loro comparsa, dai politici nel giardino dei Ripari (oggi aiuola Balbo), a Cavour (piazza Carlina), Gioberti (piazza Carignano), fino a Garibaldi (lungo Po), ma tutti come satelliti dei Savoia, in una "sabaudizzazione" del processo risorgimentale che è stata il segno distintivo della religione patria in terra piemontese.

• Elena Dellapiana è professore associato presso la I Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino

#### PER SAPERNE DI PIÙ

B. Tobia, Una patria per gli italiani: spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita, Laterza, Roma-Bari 1991.

A. M. Banti, A. Chiavistelli, Atlante culturale del Risorgimento, Laterza, Roma-Bari 2011.



Vai alle schede complete e alla mostra Il Risorgimento è qui! su www.museotorino.it



#### LAPIDE DEDICATA AL PROCLAMA DI CARLO ALBERTO PER LA PRIMA GUERRA DI INDIPENDENZA

La lapide fu posta nel 1877 sulla loggia di Palazzo Reale, da cui re Carlo Alberto di Savoia (1798-1849), il 23 marzo 1848, dichiarò la prima guerra di indipendenza italiana.



#### AULA DEL SENATO DI PALAZZO MADAMA

Palazzo Madama ospitò l'Aula del Senato Subalpino dal 1848 al 1861, poi il Senato Italiano. L'ultima seduta si tenne il 9 dicembre 1864 con l'approvazione della legge per il trasferimento della capitale a Firenze. Lo Statuto Albertino stabiliva che i senatori fossero nominati a vita dal re tra i membri della nobiltà sabauda, come ricompensa per i servigi resi.



#### SALA DEL CONSIGLIO DI PALAZZO REALE

Palazzo Reale fu la residenza dei duchi di Savoia. poi dei Re di Sardegna e del primo Re d'Italia fino al 1865. Con Carlo Alberto furono ridisegnati gli interni da Pelagio Palagi, che decorò anche la Sala di Udienza e disegnò i mobili della Sala del Consiglio. Qui, dove presiedeva il Consiglio dei ministri, il 4 marzo 1848 il re firmò lo Statuto Albertino.

### TORINO È TUTTA UN MONUMENTO

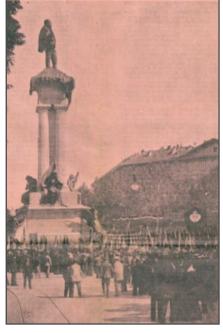




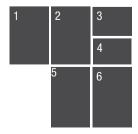












- 1-2. Il Monumento all'Alfiere dell'Esercito Sardo (Vincenzo Vela, 1856) fu donato dai milanesi nel 1857 all'esercito piemontese e inaugurato, di fronte a Palazzo Madama, il 10 aprile 1859 (litografia di P. Blommers su disegno di C.C.A. Last, 1859).
- 3-4. La statua dedicata a Pietro Paleocapa (1788-1869) fu eseguita da Odoardo Tabacchi (1831-1905) e posta, nel 1871, nella piazza a lui dedicata.

Il ministro dello Stato Sabaudo, promotore dello sviluppo delle infrastrutture stradali e ferroviarie, è ritratto seduto in posa naturale (fotografia di A. Vivanti per MuseoTorino); sopra, l'inaugurazione (in «Le Monde Illustré», 30 settembre 1871).

5-6. Il monumento a Vittorio Emanuele II (Pietro Costa, 1882-99), nell'ex piazza d'Armi; a sinistra, l'inaugurazione il 9 settembre 1899 (da «La Gazzetta del Popolo»).

#### Fotografie di M. Boero e A. Vivanti; immagini storiche conservate presso l'Archivio Storico della Città di Torino.



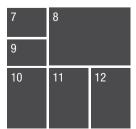












7-8. Il monumento equestre di Carlo Alberto (Carlo Marocchetti, 1856-60), inaugurato nel 1861 nell'omonima piazza (da «Il Mondo Illustrato», 3 agosto 1861).

9-10. Il monumento dedicato Camillo Benso conte di Cavour, realizzato su progetto di Giovanni Duprè, fu innalzato dodici anni dopo la sua morte, nel 1873, in piazza "Carlina" (da «L'Illustrazione Universale», 14 dicembre 1873).

11-12. Una figura di donna (l'Italia) sostiene un medaglione con il busto di **Daniele Manin** (1804-91). L'opera (Vincenzo Vela, 1858-61) fu inaugurata il 22 marzo 1861 nel Giardino dei Ripari (da «L'Illustration, Journal Universel», 9 marzo 1861) e ricollocata nel 1874 nell'Aiuola Balbo.





### **VERSO LA CAPITALE DELL'INDUSTRIA**

Si deve al sindaco Emanuele Luserna di Rorà la spinta, precoce, verso una nuova identità

dell'ex capitale del Regno. Il progetto e le azioni per lo sviluppo della città sono presentati

in due discorsi, nel 1862 e nel 1865

Due importanti relazioni, presentate dal sindaco marchese Emanuele Luserna di Rorà al Consiglio comunale nella primavera del 1862 e in quella del 1865, suggeriscono prima e poi confermano la scelta dell'Amministrazione di partecipare, con i privati, alla costruzione di un futuro produttivo nel campo dell'industria. Torino dal 1865 non è più la capitale del Regno a vantaggio di Firenze. Con l'obiettivo di arginare la crisi incombente e di proporre un piano per il futuro, in un discorso lungimirante, carico insieme di visione strategica e di pragmatica progettualità, il sindaco individua le prime ineludibili necessità per una città industriale e competitiva a livello nazionale e internazionale: la forza motrice a basso costo (in primo luogo, l'acqua), i trasporti efficienti (da cui gli investimenti nell'incremento della rete ferroviaria), la formazione (dalla scuola di base, compresa quella elementare e femminile, a quella professionale fino all'istruzione universitaria) e perfino la qualità urbana (con progetti di abbellimento) e le proposte culturali, per richiamare nuovi cittadini a stabilirsi in città.

#### CONSIGLIO COMUNALE, SESSIONE DI PRIMAVERA, **SEDUTA DEL 22 APRILE 1862**

«Signori,

[...] nello entrare all'amministrazione del municipio e nel prendere conoscenza delle sue condizioni, io mi avvidi ben tosto, o signori, come da quanto tempo i suoi atti accusino l'influenza di questo stato d'incertezza che in modo tanto manifesto pesa sulle proprietà, le industrie e le speculazioni private.

Ad ognuno ne è ben nota la causa; il perché argomentando della natura politica della medesima io mi convinsi che per riparare alle sue conseguenze in modo certo e permanente, questo modo dovevasi ricercare all'infuori di quei fatti transitori che crearono l'attuale condizione di cose. [...]

Signori: o grandemente io m'illudo, o l'industria può produrre questo gran fatto.

Ricordando la bella prova che l'industria nostra testé fece all'esposizione di Firenze, ed il fatto che essa, quasi da sola, aveva sopperito e sopperisce tuttora alle improvvise e svariate richieste del servizio dell'armata e della guardia nazionale, a me pareva che le sue condizioni dovessero essere abbastanza prospere e lusinghiere. [...]

Già fin d'ora posso annunziare che le condizioni dell'industria nostra sono in continuo progresso superiore all'aspettazione generale. [...]

Io intanto non potei a meno di preoccuparmi tosto delle difficoltà che sorgono contro l'inteso scopo, e trovai che le maggiori sono due: il caro prezzo del denaro; la diminuzione ognor crescente del combustibile vegetale e la mancanza assoluta di carbon fossile. [...] Difatti il carbon fossile che in Inghilterra vale lire 7 la tonnellata, in Francia lire 9, e nella stessa vicina Genova lire 40, a Torino si paga non meno di lire 60.

Ma, signori, ciò che la natura ci ha per una parte negato, ce lo ha per un'altra compensato con l'abbondanza e forte caduta delle acque che bagnano il nostro territorio. [...] Possedendo tale risorsa, parmi che la città possa guardare all'avvenire con occhio più tranquillo; e ciò tanto più, ove si determini ad adoperarla nei modi migliori che i progressi della scienza suggeriscono.

Così essa dovrebb'essere la prima a fare l'applicazione di un nuovo organo di trasmissione della forza motrice, che può prenderla a grande distanza, e condurla con non grave spesa dove più se ne faccia sentire il bisogno. Voglio parlare della celebrata scoperta degli ingegneri Sommeiller, Grandis e Grattoni, e della ge-

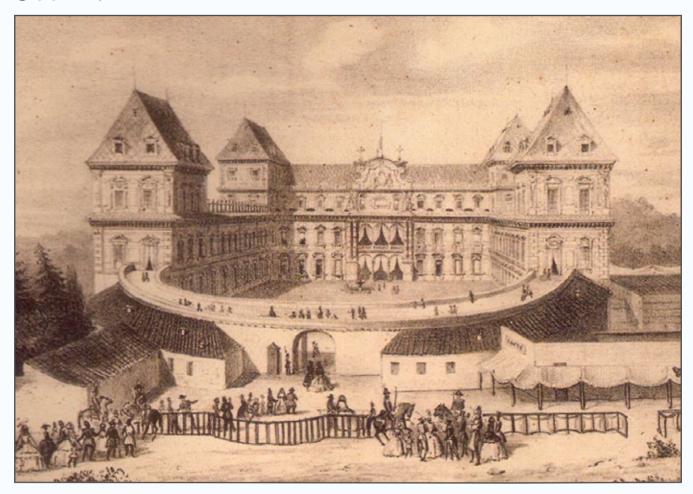
#### DA TORINO A FIRENZE. IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE E DELLA CORTE

Nel settembre 1864, la notizia che Torino avrebbe cessato d'essere capitale provocò sconcerto e rabbia fra i torinesi, che scesero in piazza a protestare. Si ritovarono in centinaia davanti alla Prefettura in piazza San Carlo prima il 21 poi il 22 settembre, quando partì qualche sassata, qualche colpo d'arma da fuoco e la polizia caricò con violenza. Le vittime furono 42, i feriti 123. Seguirono vibranti proteste del Consiglio comunale e una commissione d'inchiesta che si sarebbe conclusa con un «non luogo a procedere». Prima dei cittadini, alla decisione di trasferire la capitale s'erano opposti lo stesso Consiglio comunale e personalità anche schierate su fronti avversi, come il presidente del Senato Federico Sclopis, dimessosi, e il direttore della «Gazzetta del Popolo», Giovanni Battista Bottero, ma la capitale si spostò comunque a Firenze (lasciata poi per Roma nel 1870).

Per Torino iniziarono anni duri, perché la città non aveva perso solo rango, prestigio e centralità, ma anche posti di lavoro (quelli degli uffici pubblici e di chi lavorava per la corte e i Ministeri) e risorse economiche. Il ceto più gravemente danneggiato fu quello dei titolari di piccole imprese e delle professioni; non a caso, infatti, fra i manifestanti di piazza San Carlo vi furono soprattutto impiegati, artigiani, manovali, tipografi, falegnami, caffettari, bottegai, confettieri, liquoristi, doratori, calzolai e simili. La città perse, in un anno, oltre 32mila dei suoi 224mila abitanti e l'emorragia sarebbe continuata.

Torino scoprì di doversi inventare un nuovo futuro e a costruirlo contribuì innanzitutto il Consiglio comunale, prima ottenendo un cospicuo risarcimento per la perdita subita (1.067.000 lire annue concesse dal ministro Quintino Sella per progetti di riconversione), poi adoperandosi per fare della città il centro dell'industria nell'Italia unita.

Francesca Rocci



Esposizione Nazionale del 1858. Veduta generale del Castello del Valentino, litografia, in Album descrittivo dei principali oggetti esposti nel Real Castello del Valentino in occasione della sesta Esposizione Nazionale di prodotti dell'industria nell'anno 1858, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1858 (ASCT, Collezione Simeom, B571).

nerosa offerta che lo stesso cavaliere Sommeiller mi fece di non valersi a favore dell'industria torinese del suo privilegio, purché ivi se ne faccia prima che altrove l'applicazione.

[...] Il sistema dell'aria compressa che, per le prove da due anni fatte nel traforo del Moncenisio, conta oramai fra le nuove conquiste della scienza e dell'industria, fa penetrare la forza motrice in qualunque parte della città [...]. Mercé la sua potenza dell'economia della sua applicazione io ho fede sia per apportare una nuova epoca nella meccanica e nell'industria nostra.

Or qui mi affretto a dichiarare che malgrado queste mie non modeste idee di tante forze motrici d'ogni genere io non intendo punto debbasi inaugurare un nuovo sistema di grandiosissimi lavori e di enormi spese. Questo urterebbe coi principii che professo, e secondo i quali l'amministrazione pubblica può bensì soccorrere, ma non surrogarsi alla privata industria sotto pena di diventare essa stessa speculatrice o creare a quella una vita fittizia e mal sicura. [...]

E ciò tanto più, o signori, se pongasi mente ad altra condizione, che è pure del massimo peso.

Questa è la speciale attitudine dei nostri operai robusti, intelligenti, attivi, morali, dotati di sentimenti d'ordine e di disciplina. Della robustezza ed attività loro è agevole convincersi percorrendo i quartieri nei quali hanno sede le industrie nostre. [...]Nelle considerazioni e nei fatti che ebbi fin qui l'onore di esporvi mi pare, o signori, possa trovarsi indicata la strada che forse convenga seguire per avviare la città nostra verso un meno incerto avvenire.

#### CONSIGLIO COMUNALE, SESSIONE DI PRIMAVERA, 23 MAGGIO 1865

[...] vi accennerò delle condizioni di Torino conseguenti del trasferimento della sede del Governo. Non abuserò del vostro tempo ad annoverare i danni che tutte le classi dei cittadini avranno a soffrire per l'allontanamento della sede del Governo da Torino e specialmente dalla perdita della popolazione mobile che quella vi tratteneva. Ognuno li vede, anzi dico, li sente, poiché non vi è forse cittadino che non ne soffra nei suoi privati interessi.

Ma piacemi constatare che in presenza d'un fatto simile la popolazione sente istintivamente quello che le convien fare onde scongiurarne le conseguenze, e non si sta inoperosa a piangere sui danni sofferti o temibili, locché sarebbe la morte della nostra città, ma si agita animosa e tende a sviluppare vieppiù la sua vitalità con estendere la sfera dell'attività sua e ad andare a conquistare nella nuova sede e nelle altre parti d'Italia que' vantaggi che lo andamento delle cose avevale per lo addietro messo a sua portata. Ma siccome gli sforzi individuali ed isolati non potrebbero raggiungere tutto l'effetto di cui quelle forze sono capaci, così dessa guarda ora fidente alla sua Rappresentanza ed attende da essa l'indirizzo ed è una sicura guida nella via da seguirsi ed i mezzi ed aiuti che sono di sua competenza. [...]

In questo studio ci darà molta lena l'osservare che nella fusione di varii Stati italiani in uno solo, diverse città già si trovarono in condizione presso a poco eguale alla nostra e che alcune di esse non scapitarono, altre migliorarono in modo sorprendente. [...]



Le risorse principali per l'avvenire della nostra città [sono], a mio credere, l'industria ed il commercio, l'istruzione e gli stabilimenti educativi, gli stabilimenti militari, le attrattive del soggiorno. [...]

Devo premettere che io non mi lusingo che la nostra città si possa d'un tratto mutare in città industriale di primo o second'ordine, né che sia in potere d'un'amministrazione, per quanto potente e avveduta ella sia, d'impiantare l'industria là dove ella non abbia sufficienti elementi di vita. Ma parmi che se noi percorriamo i nostri borghi, le numerose officine che vi trovano possono persuaderci che l'industria già vi esiste; se parliamo con gli stessi industriali conosciamo che i loro prodotti non servono solo alla consumazione locale, ma sono già esportati in notevole quantità nelle altre provincie d'Italia ed in parte all'estero. Io sono convinto che noi possiamo aspirare a veder maggiormente svilupparsi la nostra industria, e che per determinare tale sviluppo, bisogna anzitutto che essa possa produrre a buon mercato.

Il più potente mezzo per tale scopo è l'uso delle macchine applicato colla massima estensione possibile. Si può misurare l'avanzamento dell'industria in una data località dalla quantità di lavoro che vi si fa con le macchine; ed è a quest'ora abbastanza provato il fatto che l'uso delle macchine, a vece di essere pregiudichevole alla classe operaia ne aumenta al contrario il numero e il benessere.

Per ottenere il buon prezzo occorre che le macchine siano mosse con poca spesa, ed a noi non ne manca il mezzo poiché possiamo disporre larghissamamente del motore più a buon mercato che aver si possa, l'acqua. [...]

Altro elemento di buona riuscita per la industria e di grande importanza sta nella nostra popolazione operaia che è laboriosa, intelligente, proba e meno esigente nei salari che quella dei grandi centri manifatturieri. [...]

Tanto questa (l'industria) quanto il commercio hanno bisogno di facili mezzi di comunicazione per l'arrivo delle materie prime e per lo sbocco dei prodotti, e questa città trovasi al centro di una rete di ferrovie; inoltre, prima del settembre 1867 avrà la ferrovia di Savona ultimata. [...] Se sarà utile per Torino una più breve congiunzione col mare, di forse maggior utile ancora gli tornerà il passaggio del Cenisio con via ferrata. [...]

L'avere a buon prezzo abbondante forza motrice, buoni operai, associazioni di credito, ferrovie in corso di maggior sviluppo ed un conveniente mercato per lo smercio dei nostri prodotti sono condizioni che ci lasciano sperare che le industrie già esistenti possano svilupparsi ed altre nuove impiantarsi in questa città. [...]

Passando alla seconda delle accennate risorse, dirò, che un potente mezzo a sostenere l'importanza della nostra città sarà di farne un centro d'istruzione. Nei gradi superiori vi si vedono fiorire la R. Università, la scuola di applicazione degl'ingegneri e l'Accademia militare.

Le statistiche scolastiche vi dimostrano come siano ben stabilite le scuole elementari. Tuttavia il ramo secondario richiede d'esser accresciuto. I collegi difettano; manca la parte professionale veramente pratica, come mancano grandi educandati femminili per le varie classi di fanciulle.

Ecco qui dunque un larghissimo campo a miglioramenti. Facciamo che dalla scuola elementare ai gradi supremi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria e del commercio i giovani possano qui trovare a percorrere tutta la scala della istruzione per abilitarsi a tutte le carriere; e non solo con ciò avremo soddisfatto ad un potente bisogno della popolazione, ed avremo fornito alla nostra gioventù un fecondo mezzo di prosperità, ma avremo fatto aumentare la popolazione stessa col personale insegnante e studente e coll'invogliare molte famiglie a stabilirsi in Torino per educare la loro prole. [...] Riguardo agli **stabilimenti militari** le precedenti vostre deliberazioni provano come siate convinti dell'utilità che la nostra città sia sede d'un gran centro militare. [...]

Sarà anche fonte di prosperità per Torino se noi proseguiamo nella via intrapresa e non ci fermiamo nel'eseguire opere pubbliche che tendano ad abbellirla ed a migliorarne le condizioni igieniche, a renderne sempre più gradevole il soggiorno per comodità, nettezza, ordine, passeggi e buoni spettacoli. Così operando faciliteremo il ritorno delle famiglie che emigrarono per mancanza di alloggi, e procureremo che altre vengano a stabilirvisi.

A questo fine sono state fatte pratiche per la cessione al Comune simultanea ed indistinta dei teatri demaniali Regio e Carignano con le rispettive loro dipendenze, essendo questo l'unico mezzo di guarentirne un più utile e sicuro esercizio. [...]

Un mezzo per favorire la riuscita di tutte le risorse che vi sono venuto annoverando, è quello di rendere il vitto meno caro possibile. Vi contribuirebbe senza dubbio la totale abolizione del dazio, se pure essa fosse possibile, come nel Belgio. [...] Noi vorremmo al certo rendere all'operaio men caro il vivere, ma anzitutto dobbiamo pensare a far sì che non possa mancargli lavoro.

La Commissione partendo da due principii vi proporrà di **ridurre** il dazio di tutto quanto parve possibile: cioè affrancare l'industria da quelle tasse che maggiormente l'inceppano, e sgravare dal dazio i generi che servono specialmente al vitto della classe meno agiata e che danno luogo a maggiori reclami nella riscossione.

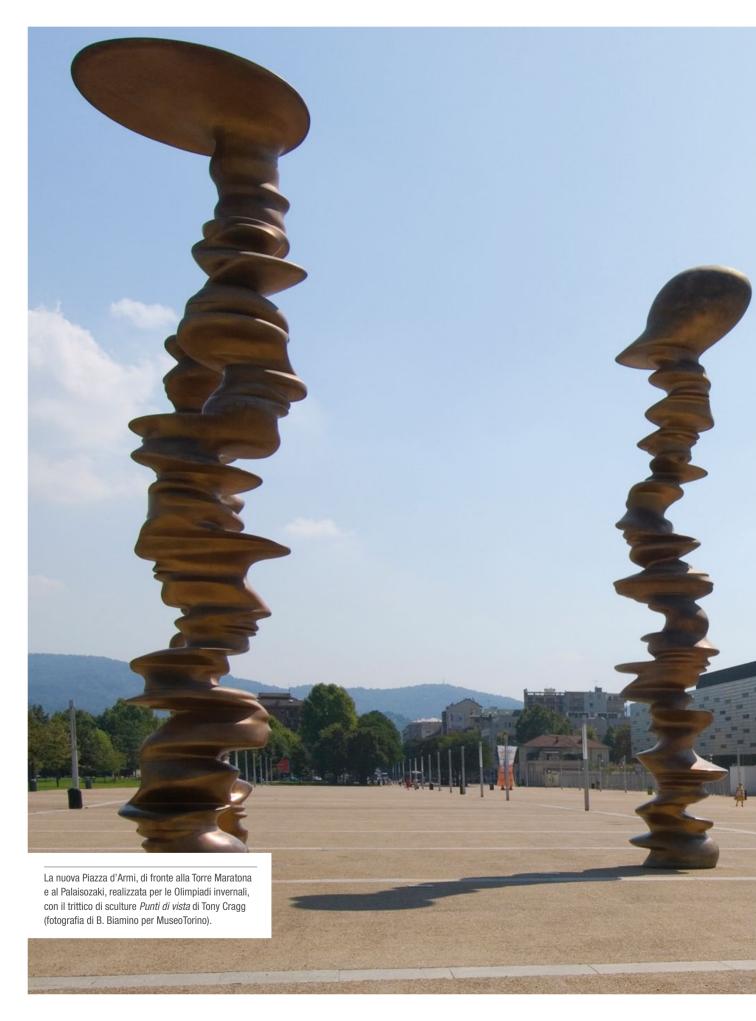
Signori, se noi consideriamo le varie opere che si vanno ad intraprendere, i diversi stabilimenti che si vogliono impiantare, che sta per ritornare la suprema Corte, e che la sede degli uffizi della società ferroviaria dell'Alta Italia è stabilita a Torino, noi possiamo credere che fra breve la nostra città rinascerà a nuova vita e vita sua propria.

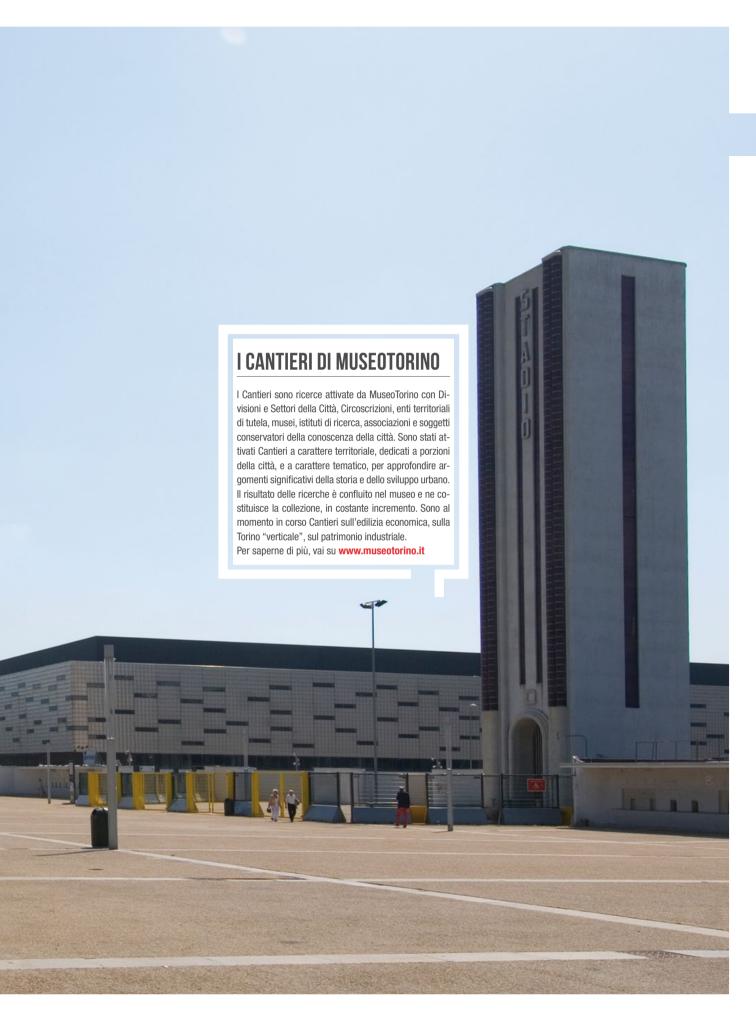
Non mi nascondo però che il precipitato trasferimento della sede del Governo fu causa che cessò repentinamente quel forte progresso che andava ognor crescendo, per cui ne seguì un tale spostamento d'interessi che cagionerà una crisi impossibile ad evitarsi, ma che a noi tutti incombe cercare di rendere meno sensibile. Spero riusciremo, perché confido nel carattere dei nostri concittadini, nel loro coraggio, nella loro fede nell'avvenire e nella loro operosità che, se poco può fare da sé adoperata parzialmente, può tutto qualora sia riunita in associazione.[...]

Il Sindaco Rorà



Emanuele Luserna di Rorà (ASCT, Collezione Simeom, D 1111).







### UNA STORIA DI GENERALI E DI CASERME

Il rapporto fra struttura urbana e vocazione militare a Torino ha origini antiche. Museo Torino illustra questa

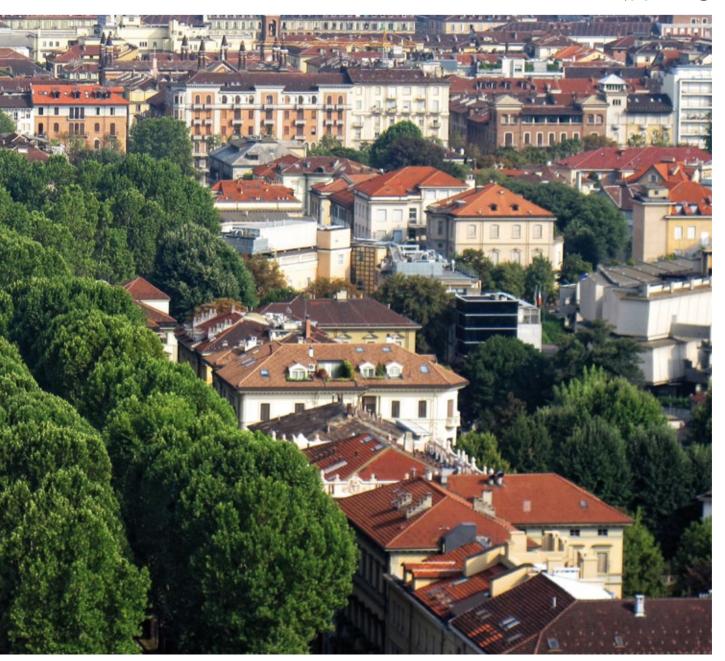
vicenda attraverso un apposito Cantiere e oltre 150 schede.

### Intervista a Micaela Viglino di Alessandro F. Martini

Torino ha posseduto sin dalle sue origini una vocazione militare che si mantenuta nel tempo, adattandosi ai cambiamenti storici e sociali, e incidendo profondamente sul territorio urbano. Leggendo

il tessuto cittadino si colgono i segni di un passato in armi che nasce dall'antico accampamento romano e si concretizza nelle opere di difesa volute da Emanuele Filiberto, di cui la Cittadella resta il simbolo più emblematico. La volontà distruttrice di Napoleone I innesca, a posteriori della sua sconfitta, una nuova stagione per il disegno della città ottocentesca. Di questa specificità, MuseoTorino

ha inteso indagare vicende, ragioni, protagonisti ed esiti architettonici realizzando un Cantiere di studio in collaborazione con il Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte



Corso Vittorio Emanuele II, così come altri grandi viali e spazi urbani, tra cui corso Stati Uniti e piazza Vittorio Veneto, nascono per movimentare le truppe (fotografia di M. d'Ottavio per MuseoTorino).

(CeSRAMP). Ne parliamo con il presidente, la prof. ssa Micaela Viglino, storico dell'architettura e della città.

#### D: In che cosa consiste il cantiere e quali sono gli objettivi?

R: Il primo passo è stato individuare luoghi e costruzioni che testimoniano il passato e il presente di una "Torino militare". Il lavoro ha preso in considerazione una gamma molto vasta di soggetti, in un arco temporale che va, a partire dalla città esistente, dai giorni nostri all'età romana. Si passa dalle costruzioni di resti delle fortificazioni premoderne e "alla moderna" - in elevato e sotterranee -, caserme, edifici per l'assistenza e per la logistica militare, strutture detentive, edifici del regime fascista per il controllo del territorio, opifici militari, rifugi antiaerei, fino ai luoghi a dimensione urbana (piazze d'armi, poligoni militari, cinte daziarie, siti di memoria militare), identificando altresì gli ingegneri militari autori delle varie opere esaminate.

#### D: Come si è svolto il lavoro di indagine e schedatura? Quale il metodo seguito?

R: La ricerca si è articolata in due fasi. Il gruppo di lavoro (formato da sei esperti, membri del CeSRAMP e ricercatori del Politecnico di Torino) in varie sedute congiunte ha anzitutto definito, sulla scorta del bagaglio di conoscenze acquisite, i 23 temi generali riguardanti gli aspetti militari tuttora leggibili nella città di Torino. Si sono quindi assegnati, in base a specifiche competenze, i temi ai singoli schedatori, verificando man mano con il coordinatore e in sedute collettive l'avanzamento dei lavori.

La ricerca si è avvalsa anzitutto di supporti bibliografici



concernenti sia Torino e la sua storia, sia i temi propriamente militari; le conoscenze così acquisite sono state poi integrate dalla ricerca archivistica. Sono state fatte indagini presso vari enti quali Archivio di Stato di Torino, Archivio Storico della Città di Torino, Biblioteca Reale, Archivio del I° Reparto Infrastrutture, Biblioteca della Scuola di Applicazione, ovunque ottenendo piena collaborazione.

#### D: Quali i temi chiave che MuseoTorino è ora in grado di illustrare?

R: Le oltre 150 schede prodotte dal Cantiere, già in parte disponibili sul sito www.museo torino.it, rendono evidente, in primo luogo, il fatto che la storia e la stessa struttura fisica di Torino si intrecciano per secoli a temi militari. Basti pensare agli ampi viali diritti, come corso Stati Uniti, o a piazza Vittorio Veneto, nati in origine per i movimenti delle truppe.

L'aspetto a nostro parere più significativo che emerge dall'insieme di schede è quello di aver riconnesso in sistema architetture e luoghi di memoria e di attuali vicende con i vari Corpi delle Forze Armate. Per fare un esempio, mentre una singola caserma ĥa un valore di testimonianza storica per il preciso momento in cui è stata realizzata, il confronto tra ben 20 caserme schedate permette di ricostruire una complessa storia degli alloggiamenti

militari, della loro localizzazione, dei loro caratteri funzionali e architettonici, delle ragioni del loro nascere, in un arco temporale che spazia dagli antichi Quartieri juvarriani alle caserme di più recente edificazione. Altrettanto, per quanto concerne le strutture detentive esaminate in 12 schede, si può ricostruire una storia che va dall'ex carcere «Casa del Senato» del XV secolo alla casa circondariale «Lorusso e Cutugno» alle Vallette.





#### PER SAPERNE DI PIÙ

V. Comoli Mandracci, M. Viglino Davico (a cura di), Qualità e valori della struttura storica di Torino, Serie «Quaderni del Piano». Comune di Torino, Torino 1992.

M. Viglino Davico (a cura di), Fortezze "alla moderna" e ingegneri militari del ducato sabaudo. Celid. Torino 2005.

M. Viglino Davico, E. Chiodi, C. Franchini, A. Perin, Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700. Un repertorio biografico, Omega, Torino 2007.

Il carcere giudiziario Le Nuove fu realizzato su progetto di Giuseppe Polani tra 1862 e 1870. Luogo di reclusione, durante il fascismo, per gli oppositori del regime, la struttura carceraria fu trasformata dopo il 1945 e utilizzata fino al 2005 (fotografia di M. D'Ottavio per MuseoTorino).

#### IL CeSRAMP

Il Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, istituito con Legge regionale del 10 novembre 1992 n. 48, è, dal maggio del 1995, un braccio operativo della Regione Piemonte nell'ambito degli studi sulle strutture fortificate, con il supporto scientifico di Università. Politecnico e Soprintendenza per i Beni architettonici e per il Paesaggio del Piemonte. Ha creato una biblioteca specialistica unica nel suo genere (trattati militari rari di architettura, tattica e strategia militare, letteratura critica italiana e internazionale, iconografia storica, manoscritti ecc.), aperta al pubblico nel dicembre 2001. Fruendo delle conoscenze scientifiche dei suoi membri e del patrimonio documentario proprio e generosamente fornito dagli Archivi torinesi, il CeSRAMP ha prodotto pubblicazioni

note in Italia e all'estero, su singole fortezze e sugli ingegneri militari loro progettisti e costruttori. Oltre alla partecipazione a iniziative di ambito torinese (MuseoTorino. Mastio della Cittadella), attualmente la ricerca è incentrata su un inedito vasto fenomeno difensivo, riguardante le fortificazioni campali in alta quota, a presidio delle più note fortezze di valle. In questo ambito, il CeSRAMP è impegnato nell'incentivare la conoscenza, la comprensione e la valorizzazione del patrimonio fortificato, come strumento concreto di positive ricadute sul territorio.







#### **ASCANIO VITOZZI**

Distintosi come ingegnere militare, oltre che come architetto e urbanista (Orvieto 1539-Torino 1615). A Torino aggiorna il sistema fortificatorio e in particolare il tratto di cortina nord con il Bastion Verde (1585-87) e il "Garittone".



#### **COMANDI MILITARI**

Attorno agli edifici della Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari, in stile Novecento dei tardi anni Trenta (angolo tra corso Matteotti e corso Galileo Ferraris), si sviluppa un vasto isolato, che comprende immobili per la residenza dei militari e delle loro famiglie.



#### EX OSPEDALE MILITARE DIVISIONALE S. CROCE

Deriva l'intitolazione dal convento di Santa Croce, sequestrato ai religiosi dal governo Cavour. Ora sede della parrocchia ortodossa rumena, del Dipartimento di Biologia animale e dell'Uomo dell'Università e della Polizia di Stato.



#### EX OPIFICIO MILITARE, GIÀ OPIFICIO VENCHI

Edificio costruito nel 1907 su progetto di Pietro Fenoglio come sede della Venchi S. & C.: vi si producono confetti, cioccolato, caramelle e biscotti. Al trasferimento dell'industria dolciaria. sarà destinato a Opificio militare. È, oggi, inutilizzato.



#### GIUSEPPE FRANCESCO IGNAZIO BERTOLA

Ingegnere militare (Tortona 1676-Torino 1755) distintosi nei suoi molteplici incarichi a scala urbana e territoriale è anche l'iniziatore della Scuola militare di fortificazione e del Corpo degli ingegneri militari in Torino.



#### EX OSPEDALE MILITARE RIBERI

L'ospedale militare (1903-13), lungo corso IV Novembre sulla nuova piazza d'Armi, è intitolato ad Alessandro Riberi (1794-1861), senatore, professore, innovatore nel settore della medicina. dell'università e delle strutture sanitarie, sia militari sia civili: ora sede del Dipartimento militare di Medicina legale.



#### M.AR.DI.CHI.

L'ex Magazzino di Artiglieria e Difesa Chimica occupa l'ex Lanificio Piacenza. Il complesso è stato edificato a partire dal 1911 e l'edificio all'angolo tra via Bologna e via Domenico Cimarosa è opera dell'ingegnere Giovanni Chevalley (1913-15).



#### RIFUGIO ANTIAEREO DI PIAZZA RISORGIMENTO

Riaperto nel 1995 (l'unico oggi accessibile al pubblico) è uno dei 21 ricoveri pubblici costruiti a cura del Comune con tecniche antibomba; con una capacità di accoglienza di 1.500 persone e una superficie di circa 700 metri quadri è tra i più grandi della città.



# LA CITTÀ CHE INVENTÒ LO SPORT

Tra i molti i primati di Torino, la prima società sportiva italiana, nata al Valentino nel 1844, fino al primo

campionato di "football". Alla storia e ai luoghi dell'attività sportiva in città, Museo Torino ha dedicato

un apposito Cantiere con 50 schede prodotte

#### Intervista a Marco Lazzarotto di Alessandro F. Martini

Torino è «la città che inventò lo sport». Questo è il titolo di un saggio di Maurizio Crosetti all'interno di un volume dell'Archivio Storico dedicato al rapporto tra la nostra città e lo sport. Torino vanta diversi primati; uno su tutti, la nascita nel 1844, nel parco del Valentino, della prima vera e propria società sportiva italiana, la Società Ginnastica.

Torino è una specie di «centro di importazione» degli sport che arrivano dal resto d'Europa, grazie a personaggi che vi transitano per i motivi più diversi: si pensi a Rudolf

Obermann e la ginnastica, a Edoardo Bosio e il football, ad Adolfo Kind e gli sci...

Da queste considerazioni è nata l'esigenza, se non addirittura l'urgenza, per MuseoTorino di realizzare un cantiere dedicato allo sport. Avviato in collaborazione con il Settore Sport e Tempo libero del Comune di Torino, il cantiere è stato coordinato da MuseoTorino e le schede sono state realizzate da Marco Lazzarotto, che ci spiega il percorso compiuto e gli obiettivi. Le schede prodotte, in parte già disponibili sul database di www.museotorino.it, sono in corso di ulteriore implementazione.

#### D: In che cosa consiste il cantiere?

R: Fare un censimento di tutti i «luoghi dello sport» è un'impresa pressoché impossibile, essendo questo un ambito molto mutevole: si pensi anche alle innumerevoli bocciofile o alle associazioni che propongono attività sportive più "di nicchia". Si è perciò deciso di privilegiare i luoghi più rilevanti storicamente e architettonicamente, ma anche quelli oggi irriconoscibili, che insospettabilmente in passato hanno ospitato attività sportive (il parcheggio tra corso Siccardi e piazza Albarello, ad esempio, per anni ha ospitato la palestra all'aperto della Società Ginnastica); per non parlare dei luoghi scomparsi (lo Stadium, i tre ippodromi di Mirafiori, della barriera di Stupinigi, al Gerbido degli Amoretti, la sede della Società Ippica di Carlo Mollino) di cui non rimangono tracce non solo fisiche, ma spesso - purtroppo - neanche nella memoria collettiva. E poi, non si





può trascurare quel momento di rinascita che sono stati i Giochi olimpici invernali del 2006, con numerosi impianti costruiti ex novo (il palazzetto del ghiaccio di corso Tazzoli, la palestra per l'arrampicata sportiva di via Braccini) e altri che hanno subito un restyling radicale (l'ex Stadio Comunale, il Palazzo a Vela). Il cantiere di MuseoTorino che prevede la redazione di 50 schede e di 50 ulteriori cartellini, tutti corredati di immagini, bibliografia e apparati – è, da un lato, un'occasione per fare il "punto della situazione", per visualizzare lo stato attuale dei luoghi dello sport; dall'altro, un modo per recuperare una memoria che forse non è poi così condivisa. In quanti sanno, per fare un esempio, che nel quartiere della Crocetta esisteva un velodromo intitolato a Umberto I, e che lì, l'8 maggio 1898, si giocò il primo campionato della FIF, Federazione Italiana Football, che aveva sede a Torino e che avrebbe poi assunto la denominazione di FIGC?

#### D: Come sta procedendo il lavoro di indagine e schedatura? Quale il metodo seguito?

R: Innanzitutto va detto che esistono numerose pubblicazioni dedicate alla «città che inventò lo sport», segnale che esiste la consapevolezza di possedere un patrimonio storico-sportivo da valorizzare e diffondere; in particolare due volumi preziosissimi, usciti nel 2005 a cura dell'Archivio storico della Città: Sport a Torino: luoghi eventi e vicende tra Ottocento e Novecento nei documenti dell'Archivio storico della Città e Torino e lo sport: storie, luoghi, immagini. Alla consultazione di queste due monografie è seguito un lavoro di ricerca all'Archivio storico, tra carte e documenti d'epoca: un contributo fondamentale è arrivato da testi come Descrizione di Torino di Davide Bertolotti (1840) e Torino descritta di Pietro Baricco (1869) e, soprattutto, dalle guide Paravia-Marzorati dal 1820 al 1920 circa, importantissime per individuare i luoghi dello sport, se non addirittura per "scoprirli", come è successo con i vari sferisteri attivi sul finire dell'Ottocento. Non è mancata la visita delle sedi delle società storiche (Reale Società Ginnastica, Cerea, Caprera, Armida, Esperia, Club Scherma...), intervistandone i membri e, quando possibile, i presidenti, e ricavando preziose informazioni sulle loro raccolte archivistico-documentarie. Nel caso della Reale Società Ginnastica, all'interno della sede è stato addirittura allestito un "museo". Per quel che riguarda, invece, gli impianti pubblici, occorre ringraziare gli ingegneri Giancarlo Revelchione e Giuseppe Santacroce del Settore Sport e Tempo libero del Comune di Hugh Dutton Associés, Arco Olimpico, 2006 (fotografia di B. Biamino per MuseoTorino).

Torino, per il loro supporto e per aver fornito alcune pubblicazioni utilissime per costruire un quadro generale dell'impiantistica gestita dalla Città.

#### D: Quali temi chiave di carattere generale o specifico vi aspettate o vi augurate che il cantiere da voi condotto possa illustrare?

R: Molti dei luoghi scelti non raccontano soltanto una storia "locale" dell'architettura, dell'urbanistica o della società. ma una vera e propria storia dello sport, torinese ma soprattutto "italiano". Questo perché la nostra città ha avuto un ruolo di punto nodale, come si è già detto è stata un "centro di importazione".

#### D: Quali aspetti inediti sono emersi?

R: Attraverso la catalogazione dei luoghi, è stato possibile individuare sei fasi ben precise nella storia della diffusione dello sport a Torino: dai "giuochi" di palla dei nobili del XVI-XVIII secolo, all'esercizio fisico al servizio dell'esercito (prima metà dell'Ottocento); dall'esplosione del parco del Valentino come vero e proprio "distretto sportivo" (dal 1844, con la fondazione della Società Ginnastica e, via via, delle varie società canottiere che costellano i due lati del Po), allo sport che da competizione si fa spettacolo (1884-1922: sono comprese le varie Esposizioni generali italiane, come ad esempio quella del 1884, occasione per presentare al pubblico "i bicicli"); dallo sport di regime (1922-45), che deve forgiare il cittadino modello, allo sport di tutti, quello del secondo dopoguerra, con la costruzione di numerosissimi impianti pubblici. È interessante notare come, osservando la diffusione dello sport a Torino, se ne possa trarre una storia generale, con la sua "apertura" verso le masse,

il passaggio da attività elitaria ad attività di tutti, ma anche spettacolo, intrattenimento. Nel caso specifico torinese, è utile sottolineare come da metà Ottocento il Valentino "ribollisse" di attività sportive e poi come siano state le varie Esposizioni generali a portare gli sport fuori dal parco, nella città, creando nuovi spazi. Spesso situati in luoghi per l'epoca periferici – come lo stadio Filadelfia – hanno visto sorgere intorno a loro nuovi quartieri, ma il più delle volte sono stati spazzati via dalla crescita della città.

#### PER SAPERNE DI PIÙ

A. Merlotti, F. Piccinelli, M. Violardo, N. Voglio, Dal pallone al bracciale al pallone elastico, Museo storicoetnografico della provincia di Cuneo «A. Doro». Rocca de' Baldi (CN) 2000.

Torino e lo sport. Storie luoghi immagini, Archivio storico della Città di Torino. Torino 2005.

Sport a Torino. Luoghi eventi e vicende tra Ottocento e Novecento nei documenti dell'Archivio Storico della Città. catalogo della mostra, Archivio storico della Città di Torino. Torino 2006.

Torino lo sport e la città, Gribaudo, Savigliano (CN) 2006.

#### GIUOCHI

Alcuni giochi atti a esercitare utilmente le membra erano una volta in uso in Torino, cioè quelli della pallacorda, o trincotto, e del pallamaglio; ora è invece in uso, specialmente presso i popolani il giuoco delle boccie, che si gioca in quattro con nove palle di busso, una delle quali è più piccola che ha nome di lecco. Da qualche tempo è in voga il correre sui così detti velocipedi a due o tre ruote. Alcuni corridori danno veramente prova di molta agilità e perizia. [...] Negli anni in cui il freddo è intenso, e le acque stagnanti ne' prati sono converse in ghiaccio, frequenti schiere di giovani si esercitano a scivolarvi coi ferri a' piedi, e non è raro il veder prendere parte a questi esercizi

anche alcune donzelle. Per gli esercizi del nuoto e per bagni vi ha un bellissimo edificio galleggiante sulla riva sinistra del Po a destra del ponte di pietra. La vasca che da libero spazio agli esercizi di più di cento persone è costrutta in modo, che coloro i quali vogliono solamente bagnarsi, trovano un mezzo metro di acqua e coloro che si vogliono esercitare nel nuoto trovan l'acqua profonda più di due metri.

P. Baricco, Torino descritta, Paravia, Torino 1869







#### STADIO FILADELFIA

Esempio di architettura funzionale allo sport, come il coevo Motovelodromo di corso Casale, il Filadelfia, realizzato nel 1926 su progetto di Miro Gamba, è stato lo stadio del Grande Torino, e ancora oggi, nonostante la quasi completa demolizione di fine anni Novanta, è considerato dai tifosi la "casa" del Toro.



#### PATTINAGGIO SUL GHIACCIO

Il Parco del Valentino, gigantesco centro polisportivo naturale, ha ospitato, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, la prima "patinoire" di Torino, affollatissimo punto di ritrovo cittadino, demolita negli anni Cinquanta del Novecento per far posto ai padiglioni di Torino Esposizioni.



#### REALE SOCIETÀ GINNASTICA

La Società Ginnastica (Reale dal 1933) è una delle più antiche d'Italia, e la prima ad aver introdotto l'esercizio ginnico. Dopo una breve parentesi al Valentino, ha trovato sede stabile nel quartiere della Crocetta, in via Magenta (Domenico Regis, 1866, con ampliamenti successivi).



#### PISCINA MONUMENTALE

Costruita insieme allo stadio Comunale per i Giochi Littoriali del 1933, la piscina monumentale di corso Galileo Ferraris, importante esempio di architettura razionalista, è stata ristrutturata nell'ambito dei lavori per i Giochi olimpici invernali del 2006.



#### PALAZZINA DEI GLICINI

Edificio di gusto neoclassico nel cuore del Valentino, a due passi dal Castello, la palazzina dei Glicini (Carlo Sada, 1837) è uno dei luoghi più importanti dello sport a Torino, per aver ospitato la Regia Società del tiro a segno e la Società ginnastica. Dal 1954 è sede del Club scherma Torino.



#### STADIO OLIMPICO, GIÀ COMUNALE

Nel grande lotto quadrangolare destinato allo sport, frutto delle grandi opere pubbliche del regime, trovano spazio lo stadio, il campo di atletica, la piscina. Una cittadella sportiva che celebra l'invenzione dell'era del tempo libero. Riconvertito per Torino 2006.



#### CIRCOLO ERIDANO TORINO

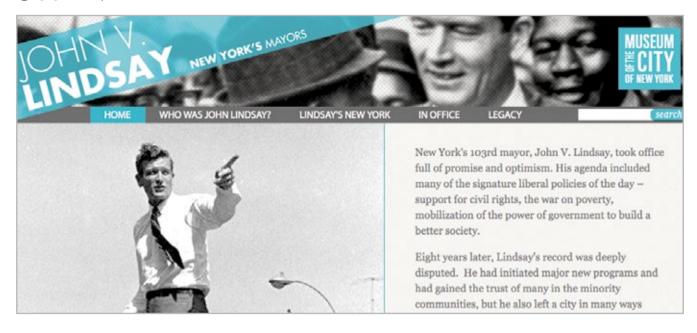
Storica società di canottaggio fondata nel 1866, ebbe la sua prima sede sulla riva sinistra del Po; fu poi costretta ad abbandonarla a causa dell'Esposizione Generale del 1911. Dal 1914 si trova sulla riva destra, nell'edificio progettato da Giuseppe Velati-Bellini.



#### PARCO RUFFINI

Nato nel 1925, è un parco cittadino in Borgo San Paolo che, proprio come il Valentino, diventa un centro sportivo naturale, con l'aggiunta di uno stadio dell'atletica (1959) e un PalaSport (1961). È oggi molto utilizzato per vari sport, soprattutto all'aperto.





## UNA RETE DI MOSTRE VIRTUALI

Parlano a un pubblico globale, non chiudono mai e permettono gestioni economiche.

Richiedono un linguaggio immediato, una grafica accattivante e un'organizzazione dei contenuti chiara e intuitiva

#### di Stefano Boselli

n un panorama internazionale in continuo divenire, che presenta musei della città con obiettivi e strumenti (anche tecnologici) tra loro molto diversi, sono attualmente oltre settanta quelli che dispongono di un proprio spazio web. Se per alcuni di essi, specialmente i più piccoli e con meno risorse, la rete è solo una vetrina utile per farsi conoscere, per altri è invece un mezzo indispensabile per interagire in modo innovativo con il pubblico e superare i propri limiti "fisici".

#### "GIOVANI" E INNOVATIVE

Tra gli strumenti più interessanti che Internet offre al mondo dei musei vi sono sicuramente le mostre virtuali, ossia tutte quelle esposizioni ideate e costruite per essere fruite esclusivamente attraverso il web. Realtà anagraficamente "giovani", e quindi non ancora così diffuse e affermate – i musei metropolitani che sui propri siti offrono una o più mostre virtuali sono solo dieci, soprattutto statunitensi - esse presentano un gran numero di elementi innovativi di estremo interesse: possono essere visitate da un pubblico potenzialmente globale, senza bisogno di allontanarsi da casa; non hanno orari

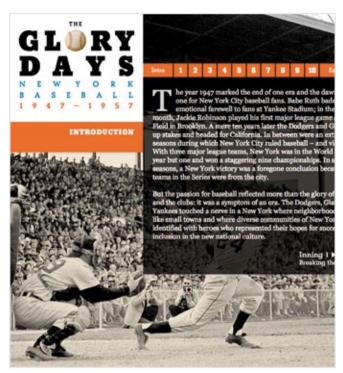
di apertura e chiusura, presentano costi di realizzazione e manutenzione notevolmente inferiori rispetto a quelli delle mostre tradizionali e, una volta online, possono restarvi in modo permanente costituendo un importante archivio storico.

#### LA PAROLA SCRITTA DOMINA SULL'IMMAGINE

Gli argomenti trattati sono generalmente circoscritti e specifici: non è raro trovare mostre dedicate anche solo a una singola figura (ad esempio la recente mostra del Museum of the City of New York sull'ex sindaco John Lindsay) oppure a un episodio o a un tema isolato da un evento più generale (come il rapporto di Abraham Lincoln con la città di Washington nel periodo della guerra civile americana, mostra della Historical Society of Washington DC). Per quanto riguarda la struttura dei contenuti, nel rapporto tra testi e immagini prevalgono largamente i primi: nelle mostre virtuali lo strumento privilegiato per presentare i temi presi in esame è la parola scritta, mentre fotografie, video e tutte le altre risorse multimediali in diversi casi non sono centrali, benché il loro apporto resti fondamentale per il piacere della fruizione.

#### IL PUBBLICO SI CONQUISTA (E SI PERDE) IN POCHI CLICK

Accanto a queste novità e punti di forza non mancano però neppure gli elementi critici, peraltro strettamente connessi alla natura stessa del medium. Innanzitutto visitare una mostra virtuale richiede generalmente un grado di concentrazione notevole, e può risultare faticoso soprattutto per chi non sia abituato a stare a lungo davanti a un monitor; senza contare che all'aumentare della complessità dei temi aumenta il numero delle pagine web, la struttura si ramifica e molti contenuti possono perdere visibilità, rischiando così di passare del tutto inosservati, specie qualora si abbia poco tempo da dedicare alla visita. Caratteristica comune a molti visitatori del web. La sfida principale è quindi di riuscire a costruire mostre in grado di affrontare qualsiasi tema ma senza mai rinunciare a un linguaggio immediato, una grafica accattivante e un'organizzazione dei contenuti chiara e sufficientemente intuitiva. Come è noto, il pubblico della rete si conquista, o si perde, nello spazio di pochi secondi e pochi click. 





#### MOSTRE NEL WEB a cura di Stefano Boselli

#### THE BOSTONIAN SOCIETY

«Dorchester and the Chocolate Factory»: mostra sulla fabbrica Baker's Chocolate, una delle più antiche del Massachusetts, e sul contesto locale in cui essa nacque e si sviluppò. Molto ricca di informazioni e testi, è un po' carente nella parte grafica.

http://www.bostonhistory.org/sub/bakerschocolate/

«5th of November in Boston»: mostra dedicata alla festa del 5 novembre, il Guy Fawkes' day, una delle feste più importanti, se non la più importante, del New England nel XVIII secolo. È una mostra esclusivamente testuale: non vi sono infatti nè immagini né altri contributi multimediali, con il risultato che l'intero lavoro appare assai statico.

http://display.5thofnovember.us/

«From Baby Caps to Mourning Rings»: la vita e la quotidianità delle donne nella Boston del XVIII secolo esplorata attraverso i loro oggetti. La grafica, molto semplice e statica, rappresenta il principale elemento critico.

http://bostonhistory.org/sub/bostonwomen/

#### MUSEUM OF THE CITY OF NEW YORK

«John Lindsay»: mostra dedicata alla figura del 103esimo sindaco della città di New York, in carica dal 1966 al 1973. Le 4 sezioni principali sono a loro volta suddivise in sottosezioni, in modo estremamente chiaro e coerente. Perfetto il rapporto fra testi e immagini e molto importante la presenza di numerosi video. http://lindsay.mcny.org/

«The Glory Days. New York Baseball 1947-1957»: i 10 anni di gloria del baseball newyorkese del dopoguerra ripercorsi in questa mostra che mantiene tutti i punti di forza della precedente. Ciascuna delle 10 sezioni è dedicata a uno specifico tema, presentato attraverso un testo essenziale e completato da fotografie e citazioni che rendono più ricca e piacevole la visita. http://www.mcny.org/glorydays/

#### CHICAGO HISTORY MUSEUM

«Lincoln & The West» e «The Fiery Trial»: due mostre "sorelle" dedicate alla figura del presidente Abraham Lincoln e alla sua eredità, nel bicentenario della morte. L'impostazione grafica appare di conseguenza piuttosto simile: da segnalare l'ampio uso di documenti d'epoca, che accompagnano le parti testuali arricchendole e rendendole più stimolanti.

http://lincolnat200.org/exhibits/show/thewest/ http://lincolnat200.org/fierytrial/

#### THE HISTORICAL SOCIETY OF WASHINGTON DC

«Lincoln's Washington»: un viaggio nella storia della capitale statunitense all'epoca della presidenza Lincoln. I temi principali riguardano lo sviluppo della città, prima piccola e ancora priva di una propria identità, poi capitale monumentale, e parallelamente la vita del presidente, tra guerra civile e drammi privati. Mappe, fotografie e documenti d'epoca accompagnano i testi. http://www.historydc.org/exhibits/lincolnswashington/

#### THE HISTORIC NEW ORLEANS COLLECTION

«Between Colony and State»: i temi e i principali protagonisti del cosiddetto "territorial period" della città di New Orleans (1803-12) in una mostra singolare per la struttura. Non esistono infatti né sezioni né sottosezioni, ma solo un'homepage con 23 immagini: cliccando su ognuna di esse si apre nella parte centrale della pagina il relativo testo, accompagnato da un documento d'epoca oppure da una fotografia relativa al tema o al soggetto in questione.

http://www.hnoc.org/exhibitions/territorial/loader.swf

#### MUSEUM OF BRISBANE

«Chosen View»: si tratta in realtà di una raccolta di 38 fotografie appartenenti alla collezione del fotografo Alfred Elliott, introdotte da un video della curatrice. Suddivise per tema e tutte accompagnate da una breve didascalia, illustrano la vita della città australiana tra fine '800 e inizio '900.

http://www.museumofbrisbane.com.au/online-exhibitions/chosen-view/



• MuseoTorino • Il museo • Le mostre • Il catalogo • La rivista • Documentazione • Contatti • Partecipa

Home \ Le mostre \ Il Risorgimento \ Moti e cospirazioni \ Gallery



#### La Galleria



Vai alla scheda >

Circolo degli Artisti

#### Gioielleria Musy

Fondato nel 1847, il Circolo degli Artisti fu definito ente morale con regio decreto del 15 agosto 1857.

Dal 1858 ha sede a Palazzo Graneri della Rocc...

Antica gioielleria torinese, costituisce uno dei più interessanti e raffinati esempi di arredo urbano del capoluogo torinese. Nel 1707 Giacomo Musy, ...



Lo storico e raffinato locale aperto in contrada di Po sul finire del Settecento divenne durante la Restaurazione uno dei punti di ritrovo della nobil... Val alla scheda



#### Cortile del Palazzo dell'Università degli

Il cortile del Palazzo dell'Università progettato da Michelangelo Garove e terminato, dopo la sua morte nel 1713, da Antonio Ricca, è composto da un...

### IL RISORGIMENTO È QUI! 150 LUOGHI **DOVE SI È FATTA L'ITALIA A TORINO**

Si apre la nuova mostra virtuale di MuseoTorino, un viaggio nella città "capitale" del Risorgimento. Dal 2 giugno, su www.museotorino.it e su smartphone

MuseoTorino inaugura una nuova mostra virtuale, "a cielo aperto", che racconta Torino in 5 itinerari nei 50 anni decisivi per la storia del nostro Paese: dal 1814, con il ritorno di Vittorio Emanuele I sul trono del Regno sabaudo, sino al 1861 con la proclamazione del Regno d'Italia, e al trasferimento della capitale a Firenze nel 1864.

Luoghi, eventi, temi e personaggi sono illustrati con preziose immagini d'epoca e attuali, per ricostruire il tessuto storico e ali episodi salienti che hanno interessato i centri del potere politico, religioso e culturale della città.

I palazzi storici narrano la storia e ali eventi di cui sono stati teatro: da Palazzo Reale a Palazzo Madama e Palazzo Carignano – sedi delle aule parlamentari e luoghi di comando - agli spazi della celebrazione della Restaurazione. a quelli delle società segrete e dei moti del 1821, ma anche

delle radicali trasformazioni tecnologiche che portarono, per esempio, alla creazione del più moderno sistema ferroviario allora esistente in Italia. Accanto a luoghi emblematici come la chiesa della Gran Madre di Dio - eretta per celebrare il ritorno della dinastia sabauda -, piazza San Carlo, teatro dell'eccidio di quanti si opposero al trasferimento della capitale a Firenze, alla Mole Antonelliana. progettata inizialmente come sinagoga ma a fine Ottocento

scelta come sede del Museo del Risorgimento, sono compresi anche i locali storici, che spesso conservano tuttora il loro arredo originale, come la gioielleria Musy, la confetteria Stratta, il caffè Fiorio, il ristorante "del Cambio", punti di ritrovo prediletti dalla nobiltà e dagli intellettuali torinesi destinati a diventare i "padri della Patria".



#### IL PERCORSO DI VISITA

Il visitatore può scegliere il modo di "leggere" e "percorrere" la mostra: virtualmente, sul sito, o realmente, muovendosi per la città con la quida dell'applicazione scaricabile gratuitamente sul proprio smartphone (vedi box a fianco).

Nella schermata introduttiva della mostra sono segnalati gli itinerari - I luoghi di comando: Moti e cospirazioni: La modernizzazione; I padri della Patria; Vittorio Emanuele II

- "percorribili" attraverso una mappa della città contrassegnata dai punti d'interesse che rimandano alle relative schede del catalogo.

Ogni itinerario – oltre a una breve introduzione - contiene la mappa navigabile, che visualizza direttamente i luoqhi e che è subito interagibile. Le immagini scelte - una

selezione proposta in uno slide-show - non hanno solo funzione di correlazione alle schede, ma servono anche per mostrare i cambiamenti della città, compresi i luoghi che oggi non esistono più o hanno cambiato nome o aspetto.

Cliccando su una delle immagini, la si evidenzia e si accede al contenuto della relativa scheda che si visualizza sullo schermo.

La parte seguente mostra invece tutti i luoghi del sinqolo percorso, accompagnati dall'immagine attuale, dalla denominazione e dal testo del cartellino di ogni singola scheda associata all'itinerario. Un click su di essa porta alla visualizzazione della scheda completa, correlata anche alla cronologia degli avvenimenti e ai personaggi.

#### RisorgimenT0

RisorgimenTO è un'applicazione per smartphone (iPhone e Android). realizzata da MuseoTorino con Reply, che permette la navigazione in mobilità dei punti storici del Risorgimento nella città di Torino. RisorgimenTO consente a tutti i cittadini e visitatori di trasformare il proprio smartphone in una quida personalizzata, in grado non solo di dare informazioni e dettagli ma anche di guidarli tra le vie di Torino.







L'applicazione riconosce la posizione dell'utente all'interno del territorio cittadino e propone, in modo proattivo, un insieme di luoghi di interesse storico dell'epoca del Risorgimento italiano posizionati nelle vicinanze, tracciando percorsi per raggiungerli a piedi e dando informazioni di rilevanza storica.

Inoltre, attraverso un tool di realtà aumentata, insieme alle viste 3D, il visitatore può visualizzare la trasformazione che gli edifici storici della città di Torino hanno subito nel corso dei secoli arricchendo, di fatto, la propria esperienza dal vero.







L'applicazione è scaricabile gratuitamente da

#### App Store di Apple

http://www.apple.com/iphone/apps-for-iphone/

#### **Android Market**

https://market.android.com/

### Gustati un'emozione.









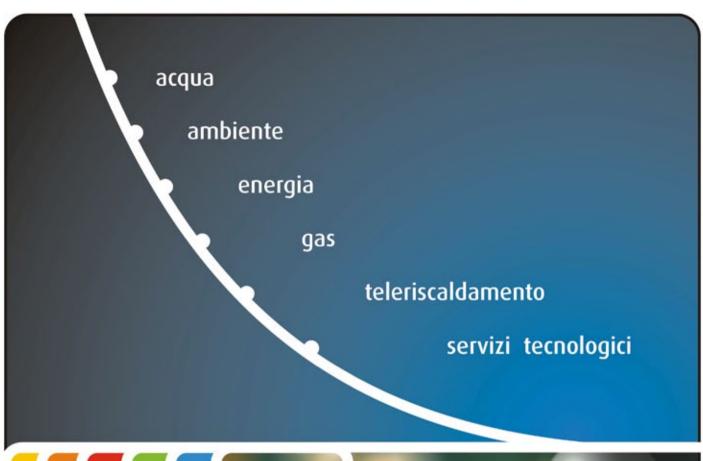
Regalati una "Cena in movimento" tra le bellezze artistiche e naturali di Torino. Puoi scegliere tra i due tram ristorante Ristocolor e Gustocolor o i battelli sul Po Valentino II e Valentina II.

Vivrai l'esperienza unica di un viaggio affascinante accompagnato da degustazioni di prodotti tipici e vini rinomati, con menù diversi e caratteristici.

Info e prenotazioni: Servizi Commerciali e Turistici, 011 5764733 - 5764750, corso Turati 15/h, orario: lunedì-venerdì 8.30-17.00.

Email: servizituristici@gtt.to.it







#### UN'ENERGIANUOVACHEATTRAVERSAL'ITALIA

IREN è una delle più importanti e dinamiche multiutility italiane. È attiva nei settori dell'energia elettrica, dell'energia termica per teleriscaldamento, del gas, dei servizi idrici integrati, dell'ambiente e dei servizi per le pubbliche amministrazioni.

Sviluppo sostenibile, efficienza energetica, qualità e affidabilità dei servizi, soddisfazione dei clienti, innovazione tecnologica, sono alcuni dei valori che ispirano l'azione quotidiana di IREN, attenta anche allo sviluppo economico e sociale dei territori in cui opera.

IREN è primo operatore nazionale nel teleriscaldamento per volumetria allacciata, terzo nel settore idrico integrato per metri cubi gestiti, terzo nei servizi ambientali per quantità di rifiuti trattati, quinto nel settore gas per vendita a clienti finali e sesto per energia elettrica venduta.



www.gruppoiren.it



# *museo* Torino

un nuovo punto di vista sulla città W.M orino

Nuova mostra virtuale II Risorgimento è qui!

Nuova mostra virtuale II Risorgimento è qui!

Torino nel Catalogo

al Risorgimento è qui!

Torino nel Catalogo

Biblioteca

2600 schede su temi, personaggi, eventi e luoghi di Torino nella Biblioteca

2600 schede su temi, personaggi, eventi e luoghi di liberamente nella Biblioteca

150 libri digitalizzati sfogliabili e scaricabili liberamente nella Gittà

150 libri digitalizzati sfogliabili e scaricabili liberamente nella Forino: storia di una città

150 libri digitalizzati di fotografi torinesi nella mostra virtuale Torino: storia di una città

1500 scatti di fotografi torinesi nella mostra virtuale Torino: storia di una città

1500 scatti di fotografi torinesi nella mostra virtuale Torino: storia di una città

1500 scatti di fotografi torinesi nella mostra virtuale Torino: storia di una città









